LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO SECONDO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXV

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO OTTAVO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI VIGESIMI OCTAVI.

Res in Hispania prospere gestae a Silano, Scipionis legato, et ab L. Scipione fratre adversus Poenos, a Sulpicio proconsule et ab Attalo rege Asiae adversus Philippum regem Macedonum, pro Aetolis, referuntur. Quum M. Livio et Claudio Neroni consulibus triumphus decretus esset, Livius, qui in provincia sua rem gesserat, quadrigis invectus est; Nero, qui in collegae provinciam, ut victoriam ejus adjuverat, venerat, equo est secutus, et in hoc habitu plus gloriae reverentiaeque

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

Si narrano le felici imprese in Ispagna di Silano legato di Scipione, e del fratello Lucio Scipione contro i Cartaginesi; non che quelle del proconsole Sulpicio, e di Attalo, re dell' Asia, contro Filippo re di Macedonia, a favore degli Etoli. Essendo stato decretato il trionfo ai consoli Marco Livio, ed a Claudio Nerone, Livio, che avea combattuto nella propria provincia, entrò in Roma tirato da quattro cavalli; Nerone, ch' era venuto nella provincia del collega per cooperare alla di lui vittoria, lo seguitò a cavallo; e in questa foggia ottenne gloria e riverenza maggiore, per-

ciocchè aveva operato nella guerra più che il suo collega. Nel tempio di Vesta il fuoco si estinse per negligenza della Vergine, ch' era incaricata di custodirlo; e fu battuta colla sferza. Publio Scipione terminò la guerra in Ispagna contro i Cartaginesi, durata tredici anni, e cinque anni di poi, ch' egli era andato colà; e scacciati affatto i nemici da quel possedimento, ricuperò la Spagna; e passato con due navi da Tarracona in Africa a Siface re dei Numidi, strinse alleanza con esso lui. Quivi Asdrubale, figlio di Giscone, sedette alla stessa mensa con Scipione. Diede questi a Nuova-Cartagine uno spettacolo gladiatorio in onore del padre e del zio; e non già di gladiatori, ma di quelli, ch' entravano in lizza o per onorare il comandante, o perchè provocati; e in questa occasione due fratelli, figli di re, disputaron col ferro della successione al trono del padre. Essendo la città di Astapa combattuta dai Romani, i terrazzani, alzato un rogo, vi ucciser sopra le loro mogli, e i figliuoli, e vi si precipitarono essi pure. Scipione trattenuto da grave malattia, poi che fu rimesso, dissipò una sedizione insorta in una parte dell' esercito; e costrinse i

habuit: nam et plus in bello, quam collega, fecerat. Ignis in aede Vestae neglegentia virginis, quae non custodierat, extinctus est: virgo caesa est flagro. P. Scipio in Hispania cum Poenis debellavit quarto decimo anno ejus belli, quinto post anno, quam ierat: exclusisque in totum possessione ejus hostibus, Hispaniam recepit. et a Tarracone in Africam ad Syphacem regem Numidarum duobus navigiis transvectus, foedus junxit. Hasdrubal Gisgonis ibi cum eo in eodem lecto adcubuit. Munus gladiatorium in honorem patris patruique Karthagini novae edidit, non ex gladiatoribus, sed ex iis, qui aut in honorem ducis, aut ex provocatione in certamen descendebant: in quo reguli fratres de regno ferro contenderunt. Quum Astapa urbs ab Romanis obpugnaretur, oppidani liberos et conjuges rogo exstructo occiderunt, et se insuper praecipitaverunt. Ipse Scipio, dum gravi morbo implicitus est, seditionem, in parte exercitus motam, confirmatus discussit,

rebellantesque Hispaniae populos coëgit in deditionem venire; et, amicitia facta cum Masinissa rege Numidarum, qui illi auxilium, si in Africam trajecisset, pollicebatur, cum Gaditanis quoque post discessum inde Magònis, cui ex Karthagine scriptum erat, ut in Italiam trajiceret, Romam reversus, consulque creatus. Africam provinciam petenti, contradicente Q. Fabio Maximo, Sicilia data est: permissumque, in Africam trajiceret, si ex republica esse censeret. Mago, Hamicaris filius, a minore Baliari insula, ubi hiemarat, in Italiam trajecit.

popoli della Spagna, che s' erano ribellati, a tornare alla soggezion de' Romani; e fatta amicizia con Masinissa, re dei Numidi, che gli prometteva soccorsi, se fosse passato in Africa, non che coi Gaditani, poi che n'era partito Magone, a cui era stato scritto da Cartagine, che si recasse in Italia, tornò a Roma, e fu creato console. Avendo egli chiesto di passar in Africa coll' esercito, ed essendovisi opposto Quinto Fabio Massimo, gli fu data la Sicilia, però permettendogli di tragittare in Africa, qualora ciò stimasse utile alla repubblica. Magone, figlio di Amilcare, dalla minore delle Baleari, dove avea svernato, passò in Italia.

TITI LIVII

LIBER VIGESIMUS OCTAVUS.

Anno U. C. 545 A. C. 207.

I. Quum transitu Hasdrubalis, quantum in Italiam declinaverat belli, tantum levatae Hispaniae viderentur; renatum ibi subito par priori bellum est. Hispanias ea tempestate sic habebant Romani Poenique. Hasdrubal, Gisgonis filius, ad oceanum penitus Gadesque concesserat. Nostri maris ora omnisque ferme Hispania, qua in orientem vergit, Scipionis ac Romanae ditionis erat. Novus imperator Hanno, in locum Barcini Hasdrubalis novo cum exercitu ex Africa transgressus, Magonique junctus, quum in Celtiberia, quae media inter duo maria est, brevi magnum hominum numerum armasset; Scipio adversus eum M. Silanum cum decem haud plus millibus militum, equitibus quingentis, misit. Silanus, quantis maximis potuit itineribus, (inpediebant autem et asperitates

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

I. Mentre pareva per la passata di Asdrubale, che quanta parte di guerra s'era piegata verso l'Italia, d'altrettanta sgravate si fossero le Spagne, altra quivi subito ne insorse pari alla prima. Era a quel tempo questa nelle Spagne la posizione dei Romani, e dei Cartaginesi. Asdrubale, figlio di Giscone, s'era ritratto ben addentro verso l'Oceano, e Cadice. La costa del nostro mare, e quasi tutta quella Spagna, ch'è volta a Levante, era di Scipione, e del dominio Romano. Avendo il nuovo comandante Annone, venuto dall'Africa con nuovo esercito in luogo di Asdrubale Barcino, e unitosi a Magone, armato in breve tempo gran numero d'uomini nella Celtiberia, che sta di mezzo ai due mari, Scipione gli mandò contro Marco Silano con non più di dieci mila fanti, e cinquecento cavalli. Silano, camminando a gran giornate più che poteva (perciocchè il ritardavano e

Anni D. R. 545 A. C. 207.

l'asprezza delle vie, e le angustie dei passi chiusi tra folte boscaglie, com'è il più della Spagna) pure avanzando non solamente i messi, ma la stessa fama di sua venuta, scortato da alcuni de'medesimi Celtiberi disertori, giunse al nemico. Si seppe dai medesimi, quando si fu alla distanza di circa dieci miglia dal nemico, che su i lati della strada, per cui andavano, c'erano due campi, uno a sinistra dei Celtiberi, esercito novello, di circa nove mila uomini, a destra un altro dei Cartaginesi; questo essere guardato e difeso da poste, da sentinelle, da ogni sorta di militare custodia ben regolata; l'altro essere sfasciato, trascurato, come di barbari, e novizj, e che temevan meno, perchè eran nel proprio paese. Silano, pensando di primieramente assaltar questo, ordinava, che si tenesse il cammino quanto più si poteva alla sinistra, onde non fosse veduto da qualcuna delle poste Cartaginesi; ed egli, mandati innanzi gli esploratori, ratto si drizza al nemico.

II. Non n'era lontano all'incirca tre miglia, che nessuno ancora de'nemici se n'era accorto. I colli eran tutti ingombri di sassi, e di virgulti. Quivi, in bassa valle, e perciò più occulta, fa che il

viarum, et angustiae saltibus crebris, ut pleraque Hispaniae sunt, inclusae) tamen non solum nuncios, sed etiam famam adventus sui praegressus, ducibus indidem ex Celtiberia transfugis, ad hostem pervenit. Eisdem auctoribus compertum est, quum decem circiter millia ab hoste abessent, bina castra circa viam, qua irent, esse: laeva Celtiberos, novum exercitum, supra novem millia hominum, dextra Punica tenere castra. haec stationibus, vigiliis, omni justa militari custodia tuta et firma esse: illa altera soluta neglectaque, ut barbarorum et tironum, et minus timentium, quod in sua terra essent. Ea prius adgredienda ratus Silanus, signa quam maxime ad laevam jubebat ferri, necunde ab stationibus Punicis conspiceretur. ipse, praemissis speculatoribus, citato agmine ad hostem pergit.

II. Tria millia ferme aberat, quum hauddum quisquam hostium senserat. confragosa loca et obsita virgultis tenebant colles. Ibi in cava valle, atque ob id occulta, consi-

dere militem, et cibum capere jubet interim speculatores, transfugarum dicta adfirmantes, venerunt. Tum, sarcinis in medium conjectis, arma Romani capiunt, acieque justa in pugnam vadunt. Mille passuum aberant, quum ab hoste conspecti sunt, trepidarique repente coeptum. et Mago ex castris citato equo ad primum clamorem et tumultum advehitur. Erant autem in Celtibero exercitu quatuor millia scutatorum et ducenti equites; hanc justam legionem (et id ferme roboris erat) in prima acie locat: ceteros, levem armaturam, in subsidiis posuit. Quum ita instructos educeret castris, vixdum in egressos vallo Romani pila conjecerunt. Subsidunt Hispani adversus emissa tela ab hoste, inde ad mittenda ipsi consurgunt; quae quum Romani conferti, ut solent, densatis excepissent scutis, tum pes cum pede conlatus, et gladiis geri res coepta est. Ceterum asperitas locorum et Celtiberis, quibus in proelio concursare mos est, velocitatem inutilem faciebat; et haud iniqua eadem erat Romanis stabili pugnae ad-

soldato si fermi, e prenda cibo. Intanto tornarono gli esploratori, confermando il detto dei disertori. Allora i Romani, gettati nel mezzo i loro arnesi, dan di piglio all'armi, e fattisi in giusta ordinanza, vanno alla battaglia. Erano distanti un miglio, quando furon veduti dal nemico; e questi cominciò subito a trepidare. E al primo grido e tumulto Magone accorre subito a briglia sciolta dal campo. Erano poi nell'esercito Celtibero da quattro mila scutati, e dugento cavalieri; e questi (ch'era a un dipresso tutto il nerbo delle genti) li mette nella prima fronte; gli altri, armati alla leggiera, nella riserva. Trattili in sì fatta ordinanza fuori del campo, non erano appena usciti dallo steccato, che i Romani scaglian lor contro i giavellotti. Si chinano gli Spagnuoli allo scoccar dei dardi dei Romani, indi si levano a lanciare i loro; i Romani, serrati insieme come sogliono, avendoli ricevuti negli scudi addensati gli uni cogli altri, allora si affrontarono corpo a corpo, e si cominciò a pugnare colle spade. Del resto, l'asprezza de' luoghi, che rendeva ai Celtiberi, usi nella mischia a volteggiare qua e colà, inutile la loro celerità, non era punto svantaggiosa ai Romani avvezzi a combattere a piè fermo; se

non che le strettezze de' luoghi, ed i cespugli frapposti rompevano gli ordini, ed erano costretti ad azzuffarsi uno con uno, due con due, quasi pari con pari. Quello, che dava impaccio a' nemici a fuggire, quello stesso gli offriva, quasi imbrigliati, al macello. E già, uccisi quasi tutti gli scutati dei Celtiberi, si facea strage pur anche degli armati alla leggiera, e dei Cartaginesi, ch' eran venuti in ajuto dall'altro campo. Non più di due mila fanti, e tutta la cavalleria, appena appiccata la zuffa, si fuggirono con Magone. Annone, l'altro comandante, è preso vivo insieme con quei, ch' erano venuti ultimi, a battaglia già terminata. Quasi tutta la cavalleria, e quel che v'era di vecchi fanti, seguitando Magone, che fuggiva, giunsero dopo dieci giorni ad Asdrubale nella provincia di Cadice. I Celtiberi, soldato novello, disperdendosi nelle vicine boscaglie, se ne fuggiron quindi alle lor case. Con sì opportuna vittoria fu non tanto spenta una guerra di gran momento, quanto una, ch'era per iscoppiare, se potuto avessero, suscitata la nazione dei Celtiberi, sollecitar pur anche gli altri popoli a sollevarsi. Quindi Scipione, lodato benignamente Silano, entrato in isperanza di dar fine

suetis; nisi quod angustiae et internata virgulta ordines dirimebant, et singuli binique, velut cum paribus, conserere pugnam cogebantur. Quod ad fugam inpedimento hostibus erat, id ad caedem eos, velut vinctos, praebebat. Et jam, ferme omnibus scutatis Celtiberorum interfectis, levis armatura et Karthaginienses, qui ex alteris castris subsidio venerant, perculsi caedebantur. duo haud amplius millia peditum et equitatus omnis, vix inito proelio, cum Magone effugerunt. Hanno, alter imperator, cum eis, qui postremi, jam profligato proelio, advenerant, vivus capitur. Magonem fugientem equitatus ferme omnis, et quod veterum peditum erat secuti, decimo die in Gaditanam provinciam ad Hasdrubalem pervenerunt. Celtiberi, novus miles, in proximas dilapsi silvas, inde domos diffugerunt. Peropportuna victoria nequaquam tantum jam conflatum bellum, quanta futuri materia belli (si licuisset eis, Celtiberorum gente excita, et alios ad arma sollicitare populos) obpressa erat. Itaque, conlaudato benigne Silano, Scipio spem debellandi, si nihil eam ipse cun-

ctando moratus esset, nactus, ad id, quod reliquum belli erat, in ultimam Hispaniam adversus Hasdrubalem pergit. Poenus, quum castra tum forte ad sociorum animos in Baetica continendos in fide haberet, signis repente sublatis, fugae magis, quam itineris modo, penitus ad oceanum et Gades ducit. Ceterum, quoad continuisset exercitum, propositum bello se fore ratus, antequam freto Gades trajiceret, exercitum omnem passim in civitates divisit, ut et muris se ipsi, et armis muros tutarentur.

III. Scipio ubi animadvertit, dissipatum passim bellum, et circumferre ad singulas urbes arma diutini magis, quam magni, esse operis, retro vertit iter. Ne tamen hostibus eam relinqueret regionem, L. Scipionem fratrem cum decem millibus peditum, et mille equitum, ad obpugnandam opulentissimam in iis locis urbem, Oringin barbari adpellabant, mittit. Sita in Melessum finibus est Hispanae gentis. ager frugifer. argentum etiam incolae fodiunt. ea arx fuit Hasdrubali

alla guerra, s' egli indugiando non ci mettesse ritardo, a compier quello, che rimaneva da farsi, move alla volta di Asdrubale verso l'ultima Spagna. Asdrubale, che stava allora per avventura accampato nella Betica per tenere in fede quegli alleati, levate all' improvviso le bandiere, più a foggia, di fuga, che di cammino, si reca più addentro verso l'Oceano, e Cadice. Del resto giudicando, ch' egli sarebbe preso sempre di mira fino a tanto che avesse tenuto unito l'esercito, innanzi di passar lo stretto di Cadice, lo ripartì tutto per le città d' intorno, acciocchè se colle mura, e le mura coll' armi difendessero.

III. Scipione, come vidde la guerra essersi, per così dire, sparpagliata qua e colà, e che portare intorno l'armi a ciascuna città, sarebbe opera più presto lunga, che importante, tornossi addietro. Ma per non lasciare il paese in mano de' nemici, manda il fratello Lucio Scipione con dieci mila fanti, e mille cavalli a combattere la città più doviziosa di que' luoghi, chiamata dai barbari Oringi. È ella posta ai confini de' Melessi, pur popoli della Spagna; il territorio è ricco di biade; i paesani ne cavan anche dell' argento. Serviva come di rocca ad Asdrubale

per indi scorrere intorno addosso ai popoli entro terra. Scipione accampatosi sotto la città, innanzi di cingerla di assedio, mandò alle porte alcuni de' suoi, che da vicino tentassero con le parole gli animi degli abitanti, e li persuadessero a sperimentare piuttosto l' amicizia, che il rigore dei Romani. Poi che le risposte non erano di pace, circondata la città di fossa e di doppio steccato, divide l' esercito in tre parti, onde una sempre, standosi le due quiete, la battesse. Quando la prima parte cominciò l' assalto, fu per verità la battaglia pericolosa ed atroce. Non era facile accostarsi alle mura, nè appoggiarvi le scale sotto un nembo di giavellotti; e quelli, che ve le aveano di già appoggiate, altri n' erano buttati giù con forche fatte a tal uopo, sopra altri si scagliavan dall' alto certi uncini di ferro, per cui correano pericolo d' esser tratti così sospesi in sulle mura. Per lo che accortosi Scipione, che la lotta riusciva pareggiata a motivo della pochezza de' suoi, e che anzi il nemico superava, perchè combatteva dal muro, richiamata la prima, assaltò la città con l' altre due parti ad un tempo. Il che mise tanto spavento ai nemici, già stanchi dal combattere coi primi, che i terrazzani, a un

ad excursiones circa in mediterraneos populos faciendas. Scipio, castris prope urbem positis, priusquam circumvallaret urbem, misit ad portas, qui ex propinquo adloquio animos tentarent, suaderentque, ut amicitiam potius, quam vim, experirentur Romanorum. Ubi nihil pacati respondebatur, fossa duplicique vallo circumdata urbe, in tres partes exercitum dividit: ut una semper pars, quietis interim duabus, obpugnaret. Prima pars quum adorta obpugnare est, atrox sane et anceps proelium fuit: non subire, non scalas ferre ad muros prae incidentibus telis facile erat. et jam, qui erexerant ad murum scalas, alii furcis ad id ipsum factis detrudebantur, in alios lupi superne ferrei injecti, ut in periculo essent, ne suspensi in murum extraherentur. quod ubi animadvertit Scipio, nimia paucitate suorum exaequatum certamen esse, et jam eo superare hostem, quod ex muro pugnaret; duabus simul partibus, prima recepta, urbem est adgressus. Quae res tantum pavoris injecit fessis jam cum primis pugnando, ut et oppidani moenia repentina

fuga desererent : et Punicum praesidium metu, ne prodita urbs esset, relictis stationibus in unum se colligeret. Timor inde oppidanos incessit, ne, si hostis urbem intrasset, sine discrimine, Poenus an Hispanus esset, obvii passim caederentur. itaque, patefacta repente porta, frequentes ex oppido sese ejecerunt, scuta prae se tenentes, ne tela procul conjicerentur; dextras nudas ostentantes, ut gladios abjecisse adpareret. id utrum parum ex intervallo sit conspectum, an dolus aliquis suspectus fuerit, incompertum est. Inpetus hostilis in transfugas factus: nec secus, quam adversa acies, caesi. Eademque porta signa infesta in urbem inlata: ut aliis partibus securibus dolabrisque caedebantur et refringebantur portae, et, ut quisque intraverat eques, ad forum occupandum (ita enim praeceptum erat) citato equo pergebat. Additum erat et triariorum equiti praesidium. legionarii ceteras partes pervadunt: direptione et caede obviorum, nisi qui armis se tuebantur, abstinuerunt. Karthaginienses omnes in custodiam dati

tratto fuggendo, abbandonarono le mura; e il presidio Cartaginese, temendo che la città si rendesse, lasciate le poste, si strinse tutto insieme. Indi vennero in paura i terrazzani, che, se il nemico entrasse in città, non facesse strage indistintamente di quanti incontrasse, fossero Cartaginesi, o Spagnuoli, quindi, spalancata all'improvviso la porta, balzaron fuori a torme dalla città, tenendosi dinanzi gli scudi per coprirsi dai dardi, che venissero da lontano, mostrando le destre ignude, onde si vedesse, ch' erano senz' armi. Se per la distanza non si sia ben compresa o l' una cosa, o l' altra, o se sia nato sospetto di qualche inganno, non è ben certo. Il Romano diè addosso ai fuggitivi; e furono fatti a pezzi, non altrimenti, che una schiera nemica di fronte. E per la porta medesima entrarono le bandiere in città; e nell' altre parti si spezzavano ed atterravano le porte coll' ascie, e colle scuri; e come uno entrava a cavallo, subito di galoppo correva a pigliare la piazza (che tal era l' ordine dato); s' era aggiunto alla cavalleria il presidio dei triarj. I legionarj s' inoltrano nell' altre parti della città; e si astennero dal saccheggiare ed ammazzare quei che incontravano, fuorchè, se si difendevano coll' armi. Tutti i

Cartaginesi furono messi in ceppi; ed anche quasi trecento dei terrazzani, che avean chiuse le porte; agli altri fu restituita la città, non che la roba loro. Caddero in quella espugnazione da due mila nemici; de' Romani non più di novanta.

IV. La presa di quella città recò gran piacere a quelli, che la fecero, non che al supremo comandante, e al resto dell' esercito; e menando dinanzi a se gran turba di prigionieri, bella rendettero e pomposa la lor venuta. Scipione, lodato il fratello colle più orrevoli parole che poteva, agguagliando Oringi preso dal fratello a Nuova-Cartagine già presa da lui, poi che l' inverno era presso sì che non poteva nè tentar l' assedio di Cadice, nè inseguire l' esercito di Asdrubale qua e là disperso per la provincia, ricondusse tutte le sue genti nella Spagna citeriore; e mandate le legioni a' quartieri d' inverno, inviato a Roma il fratello Lucio Scipione insieme con Annone, comandante nemico, e cogli altri nobili fatti prigioni, egli n' andò a Tarracona. In quell' anno medesimo la flotta Romana, dalla Sicilia trasmessa in Africa col proconsole Marco Valerio Levino, si distese largamente a saccheggiare nel territorio di

sunt: oppidanorum quoque trecenti ferme, qui clauserant portas. ceteris traditum oppidum, suae redditae res. Cecidere in urbis ejus obpugnatione hostium duo millia ferme; Romanorum haud amplius nonaginta.

IV. Laeta et ipsis, qui rem gessere, urbis ejus expugnatio fuit, et imperatori ceteroque exercitui; et speciosum adventum suum, ingentem turbam captivorum prae se agentes, fecerunt. Scipio, conlaudato fratre, quum, quanto poterat verborum honore, Karthagini ab se captae captam ab eo Oringin aequasset, quia et hiems instabat, ut nec tentare Gades, nec disjectum passim per provinciam exercitum Hasdrubalis consectari posset, in citeriorem Hispaniam omnes suas copias reduxit: dimissisque in hiberna legionibus, L. Scipione fratre Romam misso, et Hannone hostium imperatore, ceterisque nobilibus captivis, ipse Tarraconem concessit. Eodem anno classis Romana, cum M. Valerio Laevino proconsule ex Sicilia in Africam transmissa, in Uticensi Karthaginiensi-

que agro late populationes fecit. extremis finibus Karthaginiensium circa ipsa moenia Uticae praedae actae sunt. Repetentibus Siciliam classis Punica (septuaginta erant longae naves) obcurrit. decem et septem naves ex iis captae sunt, quatuor in alto mersae. cetera fusa ac fugata classis. Terra marique victor Romanus cum magna omnis generis praeda Lilybaeum repetit. Toto inde mari pulsis hostium navibus, magni commeatus frumenti Romam subvecti.

V. Principio aestatis ejus, qua haec sunt gesta, P. Sulpicius proconsul et Attalus rex quum Aeginae (sicut ante dictum est) hibernassent, Lemnum inde, classe juncta, Romanae quinque et viginti quinqueremes, regiae quinque et triginta, transmiserunt. Et Philippus, ut, seu terra seu mari obviam eundum hosti foret, paratus ad omnes conatus esset, ipse Demetriadem ad mare descendit: Larissam diem ad conveniendum exercitui edixit. Undique ab sociis legationes Demetriadem ad famam regis convenerunt. Sustulerant enim ani-

Utica, e nel Cartaginese; e tolsero prede sin sull' ultimo confine dei Cartaginesi presso alle mura stesse di Utica. Nel tornare in Sicilia, se le fe incontro la flotta Cartaginese (erano settanta galere) di queste diciassette ne furon prese, quattro affondate; il rimanente della flotta fu sbaragliato e fugato. Il Romano, vincitore per mare e per terra, si rimette a Lilibeo con bottino immenso d' ogni sorte. Quindi, scacciate le navi nemiche da tutto il mare, si trasportarono a Roma grandi convogli di frumento.

V. Nel principio di quella state, in cui si son fatte codeste cose, avendo il proconsole Publio Sulpicio, ed il re Attalo svernato in Egina (come sopra si è detto) passarono indi a Lemno con la flotta unita, venticinque quinqueremi de' Romani, e trentacinque del re. E Filippo per essere, qualora bisognasse andare incontro o per terra o per mare al nemico, apparecchiato ad ogni suo tentativo, venne in persona a Demetriade in sul mare; e stabilì all' esercito il giorno, in cui si trovasse a Larissa. Alla fama della venuta del re accorsero da ogni parte ambascerie degli alleati a Demetriade. Perciocchè gli Etoli sì dopo

la Romana alleanza, sì dopo la venuta di Attalo eran cresciuti di animo, e saccheggiavano i confinanti. Ed erano in paura non solamente gli Acarnani, e i Beozj, e quelli, che abitano l'Eubea, ma eziandio gli Achei, cui, oltre la guerra degli Etoli, dava spavento anche Macanida, tiranno de' Lacedemoni, venuto ad accamparsi non lontano dal confine degli Argivi. Tutti questi invocavano il soccorso del re, ciascuno pe' rispettivi paesi, ricordandogli che pericoli sovrastavan loro per terra e per mare. Nè dallo stesso suo regno se gli annunziavan cose tranquille; essersi mossi Scerdiledo, e Pleurato; e che specialmente i Medi della Tracia, se alcuna guerra lontana occupato avesse il re, avrebbon fatte scorrerie ne' paesi prossimi alla Macedonia. Avvisavano i Beozj, e i popoli più addentro nella Grecia, che gli Etoli chiudevan di fossa e di argine lo stretto delle Termopile, dove l'angustia delle fauci stringe la via, onde non avesse Filippo aperto il varco a soccorrere le città degli alleati. Tante notizie di movimenti sparse d'intorno potevano destare un qualunque anche pigro capitano. Licenzia egli le ambascerie, promettendo, che come la circostanza e il tempo gli

mos Aetoli, quum ab Romana societate, tum post Attali adventum, finitimosque depopulabantur. nec Acarnanes solum Boeotique, et qui Euboeam incolunt, in magno metu erant: sed Achaei quoque, quos super Aetolicum bellum Machanidas etiam Lacedaemonius tyrannus, haud procul Argivorum fine positis castris, terrebat. hi omnes suis quisque urbibus, quae pericula terra marique portendebantur, memorantes, auxilia regem orabant. Ne ex regno quidem ipsius tranquillae nunciabantur res. et Scerdilaedum Pleuratumque motos esse; et Thracum maxime Maedos, si quod longinquum bellum regem occupasset, proxima Macedoniae incursuros. Boeoti quidem et interiores Graeciae populi, Thermopylarum saltum, ubi angustae fauces coartant iter, fossa valloque intercludi ab Aetolis, nunciabant, ne transitum ad sociorum urbes tuendas Philippo darent. Vel segnem ducem tot excitare tumultus circumfusi poterant. Legationes dimittit, pollicitus, prout tempus ac res

se daret, omnibus laturum se auxilium. in praesentia, quae maxime urguebat res, Peparethum praesidium urbi mittit; unde adlatum erat, Attalum, ab Lemno classe transmissa, omnem circa urbem agrum depopulatum. Polyphantam cum modica manu in Boeotiam, Menippum item quemdam ex regiis ducibus cum mille peltastis (pelta caetrae haud dissimilis est) Chalcidem mittit. additi quingenti Agrianum, ut omnes insulae partes tueri possent. ipse Scotussam est profectus: eodemque ab Larissa Macedonum copias traduci jussit. Eo nunciatum est, concilium Aetolis Heracleam indictum, regemque Attalum, ad consultandum de summa belli, venturum. Hunc conventum ut turbaret subito adventu, magnis itineribus Heracleam duxit. et concilio quidem dimisso jam venit: segetibus tamen, quae prope maturitatem erant, maxime in sinu Aenianum vastatis, Scotussam copias reducit. Ibi exercitu omni relicto, cum cohorte regia Demetriadem sese recipit. Inde ut ad omnes hostium motus posset obcurrere, in Phocidem, atque Euboeam,

permettesse, darebbe a tutti soccorso. Di presente, essendovi somma urgenza, manda un presidio alla città di Pepareto, donde gli si avea recato, che Attalo, partito con la flotta da Lemno, saccheggiato avesse tutto il contado intorno alla città. Manda Polifante con piccola banda in Beozia, e certo Menippo, uno de' regj capitani, a Calcide con mille peltati (la *pelta* non è gran fatto dissimile dalla *cetra*, piccolo scudo), aggiuntivi cinquecento Agriani, onde potessero difendere tutte le parti dell' isola. Egli andò a Scotussa; ed ordinò che colà pure si trasferissero da Larissa le genti della Macedonia. Quivi ebbe avviso, che gli Etoli aveano intimata una dieta ad Eraclea, e che il re Attalo vi sarebbe venuto a consultare della somma della guerra. Per disturbare codesta adunanza coll' improvvisa venuta, trasse a gran giornate l' esercito ad Eraclea; se non che vi giunse a dieta già licenziata; dato però il guasto, specialmente nel seno degli Eniani, alle biade, ch' eran prossime a maturarsi, rimise le genti a Scotussa. Lasciato quivi tutto l' esercito, torna egli colla guardia reale a Demetriade. Indi, a poter accorrere ad ogni mossa de' nemici, manda nella Focide, nell' Eubea,

e a Pepareto de' suoi, che pigliassero i luoghi più elevati, donde vedere i fuochi, che si facessero; e mette una vedetta sul Tiseo (monte elevato a grande altezza), donde, da fuochi accesi da lontano, ricevesse in un istante il segnale, se i nemici macchinassero alcun che. Il comandante Romano, ed il re Attalo passarono da Pepareto a Nicea; di là mandano la flotta in Eubea alla città di Oreo ch'è la prima delle città Euboiche che sian poste a man sinistra di quelli, che dal seno Demetriaco vanno verso Calcide, e l' Euripo. L' accordo fatto tra Attalo e Sulpicio si fu, che i Romani assaltassero Oreo dalla parte dal mare, le genti del re dalla parte di terra.

VI. Quattro giorni da poi ch' era approdata la flotta, assaltarono la città; quel tempo era stato consumato in segreti parlamenti con Platore, ch' era stato da Filippo messo a governarla. Ha essa due rocche, una sovrastante al mare, l' altra in mezzo alla città; da questa una via sotterra conduce al mare, dove quivi la chiudeva una torre di cinque palchi, eccellente fortezza. Quivi da principio ci fu battaglia atrocissima, essendo la torre fornita d' ogni sorta d'armi, ed essendosi sbarcato dalle navi

et Peparethum mittit, qui loca alta eligerent, unde editi ignes adparerent. ipse in Tisaeo (mons est in altitudinem ingentem cacuminis editi) speculam posuit: ut ignibus procul sublatis signum, ubi quid molirentur hostes, momento temporis acciperet. Romanus imperator et Attalus rex a Peparetho Nicaeam trajecerunt. inde classem in Euboeam ad urbem Oreum transmittunt: quae ab Demetriaco sinu Chalcidem et Euripum petenti ad laevam prima urbium Euboeae posita est. Ita inter Attalum ac Sulpicium convenit, ut Romani a mari, regii a terra obpugnarent.

VI. Quatriduo post, quam adpulsa classis est, urbem adgressi sunt. id tempus occultis cum Platore, qui a Philippo praepositus urbi erat, conloquiis absumtum est. Duas arces urbs habet, unam inminentem mari. altera urbis media est. cuniculo inde via ad mare ducit, quam a mari turris quinque tabulatorum egregium propugnaculum, claudebat. Ibi primo atrocissimum contractum est certamen, et turre instructa omni genere telo-

rum, et tormentis machinisque ad obpugnandam eam ex navibus expositis. Quum omnium animos oculosque id certamen avertisset, porta maritimae arcis Plator Romanos accepit, momentoque arx occupata est. Oppidani, pulsi inde in mediam urbem, ad alteram tendere arcem. Et ibi positi erant, qui fores portae objicerent. ita exclusi in medio caeduntur capiunturque. Macedonum praesidium conglobatum sub arcis muro stetit; nec fuga effuse petita, nec pertinaciter proelio inito. Eos Plator, venia a Sulpicio impetrata, in naves inpositos ad Demetrium Phthiotidis exposuit: ipse ad Attalum se recepit. Sulpicius, tam facili ad Oreum successu elatus, Chalcidem inde protinus victrici classe petit. ubi haudqnaquam ad spem eventus respondit. Ex patenti utrimque coactum in angustias mare, speciem intuenti primo gemini portus in ora duo versi praebuerit: sed haud facile alia infestior classi statio est. nam et venti ab utriusque terrae praealtis montibus subiti ac procellosi se dejiciunt, et fretum ipsum Euripi non septies

ogni genere di macchine, e d' ingegni per combatterla. Avendo questa lotta rivolto a se gli sguardi e gli animi di tutti, Platore introdusse i Romani per la porta della rocca verso il mare; e sul momento la rocca fu occupata. I terrazzani, di là respinti nel mezzo della città, si volsero all' altra rocca. E quivi c' era gente, che chiudesse loro le porte; quindi, chiusi in mezzo, son tagliati a pezzi, e presi. Il presidio de' Macedoni, conglobatosi insieme, si fermò sotto il muro della rocca; nè dandosi a fuga precipitosa, nè combattendo con pertinacia. Platore, ottenuto da Sulpicio il lor perdono, fattigli imbarcare, li pose a terra a Demetrio nella Ftiotide; egli si ricovrò presso Attalo. Sulpicio, imbaldanzito da sì facile successo presso Oreo, move subito verso Calcide colla flotta vincitrice; dove l' evento non corrispose punto alla speranza. La larghezza del mare, venendosi a restringere d' ambe le parti, darebbe a prima vista l' aspetto di un doppio porto con due sbocchi; ma non v' ha per avventura stazione per le navi più pericolosa. Perciocchè venti improvvisi e procellosi piombano giù dai monti altissimi dell' una parte e dell' altra; e l' Euripo, non sette volte al

giorno, come fu detto, e a tempi determinati alterna il flusso e riflusso; ma rimescendosi il mare variamente qua e colà a seconda del vento, infuria, quasi torrente, che ruina da monte precipitoso; quindi non hanno posa le navi nè dì, nè notte. La flotta dunque fu ricevuta in sì malfida stazione; e la città, chiusa da una parte verso il mare, dall' altra fortificata egregiamente verso terra, e guardata da valido presidio, e specialmente dalla fede dei prefetti, e dei principali cittadini, fede, che vana e fallace presso Oreo, stette ferma e inespugnabile. In questo fece prudentemente il Romano, come in cosa sconsideratamente intrapresa, che, riconosciute le difficoltà, per non perdere il tempo, abbandonolla prestamente; e di là trasportò la flotta a Cino di Locride (è questo l' emporio della città degli Opunzj, discosto un miglio dal mare).

VII. I fuochi per verità vedutisi dall' Oreo avean dato avviso a Filippo, ma s' eran mostrati dalla specola troppo tardi per frode di Platore; nè riusciva facile alla flotta, diseguale di forze in mare, l' accesso all' isola; così indugiando si perdette il momento. Com' ebbe avuto il segnale, ratto si mosse al soccorso di

die, sicut fama fert, temporibus statis reciprocat: sed temere in modum venti, nunc huc, nunc illuc verso mari, velut monte praecipiti devolutus torrens rapitur. ita nec nocte, nec die quies navibus datur. Quum classem tam infesta statio accepit, tum et oppidum, alia parte clausum mari, alia ab terra egregie munitum, praesidioque valido firmatum, et praecipue fide praefectorum principumque, quae fluxa et vana apud Oreum fuerat, stabile atque inexpugnabile fuit. Id prudenter, ut in temere suscepta re, Romanus fecit, quod, circumspectis difficultatibus, ne frustra tempus tereret, celeriter abstitit incepto, classemque inde ad Cynum Locridis (emporium id est urbis Opuntiorum mille passuum a mari sitae) trajecit.

VII. Philippum et ignes ab Oreo editi monuerant, sed serius Platoris fraude e specula elati: et inpari maritimis viribus haud facilis erat in insulam classi accessus. ita res per cunctationem omissa. Ad Chalcidis auxilium, ubi signum accepit,

inpigre est motus. nam et ipsa Chalcis, quamquam ejusdem insulae urbs est, tamen adeo arto interscinditur freto, ut ponte continenti jungatur, terraque aditum faciliorem, quam mari, habeat. Igitur Philippus, dejecto praesidio, fusisque Aetolis, qui saltum Thermopylarum insidebant, quum ab Demetriade Scotussam, inde de tertia vigilia profectus, trepidos hostes Heracleam compulisset, ipse uno die Phocidis Elatiam millia amplius sexaginta contendit. Eodem ferme die ab Attalo rege Opuntiorum urbs capta diripiebatur. concesserat eam praedam regi Sulpicius, quia Oreum paucos ante dies ab Romano milite, expertibus regiis, direptum fuerat. Quum Romana classis eo se recepisset, Attalus, ignarus adventus Philippi, pecuniis a principibus exigendis terebat tempus. adeoque inprovisa res fuit, ut, nisi Cretensium quidam, forte pabulatum ab urbe longius progressi, agmen hostium procul conspexissent, obprimi potuerit. Attalus inermis atque incompositus cursu effuso mare ac naves petit: et molientibus ab terra navesPhilippus supervenit,tumultumque

Calcide. Perciocchè anche Calcide, benchè città appartenente all' isola stessa, pur è divisa da sì stretto canale, che con un ponte si congiunge a terra, ed ha più facile l' accesso da questa, che dal mare. Filippo adunque, sconfitto il presidio, e fugati gli Etoli, che guardavano lo stretto delle Termopile, venuto da Demetriade a Scotussa, e di là partito sulla terza veglia, poi che ebbe scacciati gli sbigottiti nemici in Eraclea, in un dì arrivò ad Elazia di Focide, che son più di sessanta miglia. Quasi quel dì medesimo, Attalo, presa la città degli Opunzj, la saccheggiava; avea Sulpicio conceduta quella preda al re, perchè pochi giorni innanzi Oreo era stato saccheggiato dai Romani, senza che ci avessero parte le genti del re. Standosi colà ritirata la flotta Romana, Attalo, ignorando la venuta di Filippo, consumava il tempo nel trar danari dai principali; e fu la cosa così improvvisa, che se alcuni Cretesi, scostatisi alquanto dalla città in traccia di foraggi, non avessero scoperto da lontano i nemici, avrebbe potuto essere oppresso. Attalo pertanto disarmato, e in disordine corre sbrigliatamente al mare ed alle navi; e Filippo sopraggiunge a quelli, che le tiravano all'acqua, e

mise lo scompiglio tra i marinaj. Indi tornò ad Opunzia, gli dei accusando, e gli uomini, ch' egli avesse perduta quasi in sugli occhi una sì bella fortuna. Sgridò pure con non minor collera gli Opunzj, perchè avendo potuto trarre a lungo l' assedio sino alla sua venuta, si fossero quasi volontariamente dati al nemico, appena visto. Acconciate le cose in Opunzia, andò a Torone. Attalo dapprima si ritirò in Oreo; poscia, correndo fama, che Prusia, re di Bitinia, fosse entrato ne' confini del suo regno, lasciata ogni cosa, non che la guerra d' Etolia, passò in Asia. E Sulpicio ritrasse la flotta ad Egina, d'onde partito era sul principio della primavera. Con non maggiore sforzo, che Attalo avea preso Opunzia, prese Filippo Torone. Abitava quella città gente fuggita da Tebe nella Ftiotide. Avendo presa Filippo Tebe, ricorsi essi alla fede degli Etoli, questi avean lor data quella stanza, però guastata e disertata nella prima guerra dallo stesso Filippo. Partitosi da Torone, presa, come dicemmo poc'anzi, s' impadronì da Tritonone e Drima, piccole terre e meschine della Doride; indi venne ad Elazia, avendo già ordinato, che lo aspettassero colà gli

etiam ex terra nauticis praebuit. inde Opuntem rediit, Deos hominesque accusans, quod tantae rei fortunam ex oculis prope raptam amisisset. Opuntii quoque ab eadem ira increpiti, quod, quum trahere obsidionem in adventum suum potuissent, viso statim hoste, prope in voluntariam deditionem concessissent. Compositis circa Opuntem rebus, Toronem est profectus. Et Attalus primo Oreum se recepit. inde, quum fama accidisset, Prusiam Bithyniae regem in fines regni sui transgressum, omissis rebus atque Aetolico bello, in Asiam trajecit. Et Sulpicius Aeginam classem recepit, unde initio veris profectus erat. Haud majore certamine, quam Opuntem Attalus ceperat, Philippus Toronem cepit. Incolebant urbem eam profugi ab Thebis Phthioticis. urbe sua capta a Philippo, quum in fidem Aetolorum perfugissent, sedem eis Aetoli eam dederant, urbis vastatae ac desertae priore ejusdem Philippi bello. Tum ab Torone, sicut paullo ante dictum est, recepta profectus, Tritonon et Drymas, Doridis parva atque ignobilia oppida, cepit. inde Elatiam, jussis ibi se

opperiri Ptolemaei Rhodiorumque legatis, venit. Ubi quum de finiendo Aetolico bello ageretur, (adfuerant enim legati nuper Heracleae concilio Romanorum Aetolorumque) nuncius adfertur, Machanidam Olympiorum sollemne ludicrum parantes Eleos adgredi statuisse. Praevertendum id ratus, legatis cum benigno responso dimissis, *se neque caussam ejus belli fuisse, nec moram (si modo aequa et honesta conditione liceat) paci facturum,* cum expedito agmine profectus per Boeotiam, Megara, atque inde Corinthum descendit. unde, commeatibus sumtis, Phliunta Pheneumque petit. Et jam, quum Heraeam venisset, audito, Machanidam, fama adventus sui territum, refugisse Lacedaemonem, Aegium se ad concilium Achaeorum recepit; simul classem Punicam, ut mari quoque aliquid posset, adcitam, ibi ratus se inventurum. Paucis ante diebus in Phoceas trajecerant Poeni: inde portus Acarnanum petierant, quum ab Oreo profectum Attalum Romanosque audissent, veriti ne ad se iretur, et intra Rhium (fauces eae sunt Corinthii sinus) obprimerentur.

ambasciatori di Tolommeo, e de' Rodiani. Dove, mentre si tratta di metter fine alla guerra d' Etolia (che gli stessi legati eran poc' anzi intervenuti alla dieta in Eraclea dei Romani e degli Etoli), gli viene avviso, che Macanida avea stabilito di assalire gli Elei, mentre apparecchiavano la solenne festa de' Giuochi Olimpici. Il che stimando Filippo doversi antevenire, licenziati i legati con benigna risposta, *ch' egli nè stato era cagione di quella guerra, nè (se si possa ad eque ed oneste condizioni) sarebbe ostacolo alla pace*, partito con una banda di gente lesta, venne per la Beozia a Megara, indi a Corinto, donde, fornitosi di vettovaglie, andò a Fliunta, e a Feneo. E già, venuto ad Erea, udito, che Macanida, spaventato dalla fama della di lui venuta, s' era in fretta ritratto a Lacedemone, si recò ad Egio all' assemblea degli Achei, stimando, che avrebbe quivi trovata la flotta Cartaginese, che avea sollecitata onde aver qualche forza anche in mare. Pochi dì innanzi eran passati i Cartaginesi nella Focea; di là ne' porti degli Acarnani, poi ch' ebbero intesa la partenza di Attalo e dei Romani da Oreo, per tema d' essere assaltati, ed oppressi dentro Rio (ch' è la bocca del golfo di Corinto).

VIII. Filippo si doleva, si cruciava, che essendo andato con la massima prestezza dovunque occorreva, non era mai giunto a tempo, e che la fortuna, strappandogli d'in su gli occhi tutte le occasioni, deluso avesse la sua celerità. Nullostante nella dieta, dissimulando la doglia, parlò con animo elevato, attestando gli dei e gli uomini, *ch'egli non avea mancato in nessun tempo, in nessun luogo di là correre, con quanta potè maggiore celerità, dove s'era fatto sentire il suono dell'armi nemiche, ma potersi appena giudicare, s'egli più arditamente faccia la guerra, o se più vilmente la sfuggano i nemici. In sì fatta guisa gli era scappato dalle mani Attalo da Opunzia, in sì fatta Sulpicio da Calcide, in sì fatta questi dì medesimi Macanida. Ma non ha sempre buon esito la fuga; nè difficil guerra è da dirsi quella, nella quale, se ti riesce di azzuffarti col nemico, sarai vincitore. Quello che importa si è, aver egli la confessione de' suoi stessi nemici, non poter essi stargli a fronte; in breve ed egli riporterebbe certa vittoria, e non avrebbon quelli, combattendo, miglior successo di quel che sperano.* Lieti udirono gli alleati le parole del re. Indi

VIII. Philippus moerebat quidem et angebatur, quum ad omnia ipse raptim isset, nulli tamen se rei in tempore obcurrisse, et rapientem omnia ex oculis elusisse celeritatem suam fortunam. In concilio autem, dissimulans aegritudinem, elato animo disseruit: testatus Deos hominesque, *se nullo loco, nec tempore defuisse, quin, ubi hostium arma concrepuissent, eo, quanta maxima posset celeritate, tenderet: sed vix rationem iniri posse, utrum ab se audacius, an fugacius ab hostibus geratur bellum. Sic ab Opunte Attalum, sic Sulpicium a Chalcide, sic eis ipsis diebus Machanidam e manibus suis elapsum. Sed non semper felicem esse fugam: nec pro difficili id bellum habendum, in quo, si modo congressus cum hostibus sis, viceris. Quod primum esset, confessionem se hostium habere, nequaquam pares esse sibi: brevi et victoriam haud dubiam habiturum, nec meliore eventu eos secum, quam spe, pugnaturos.* Laeti regem socii audierunt. Reddidit inde Achaeis Heraeam et

Triphyliam. Alipheram autem Megalopolitis, quod suorum fuisse finium satis probabant, restituit. inde, navibus acceptis ab Achaeis, (erant autem tres quadriremes et biremes totidem) Anticyram trajecit. inde quinqueremibus septem, et lembis viginti amplius, quos, ut adjungeret Karthaginiensium classi, miserat in Corinthium sinum, profectus ad Erythras Aetolorum, quae prope Eupalium sunt, exscensionem fecit. Haud fefellit Aetolos: nam, hominum quod aut in agris, aut in propinquis castellis Potidaniae atque Apolloniae fuit, in silvas montesque refugit. Pecora, quae inter festinationem abigi nequierant, sunt direpta ét in naves compulsa. Cum his ceteraque praeda, Nicia praetore Achaeorum Aegium misso, quum Corinthum petisset, pedestres inde copias per Boeotiam terra duci jussit. ipse, ab Cenchreis praeter terram Atticam superSunium navigans,inter medias prope hostium classes, Chalcidem pervenit. inde, conlaudata fide ac virtute, quod neque timor, neque spes flexissent eorum animos; hortatusque in posterum, ut eadem constantia perma-

restituì agli Achei Erea, e Trifilia; Alifera poi ai Megalopoliti, perchè provavano bastantemente, ch' ella era stata di loro appartenenza. Poscia, fornito di alcune navi dagli Achei (erano tre quadriremi, ed altrettante biremi) passò in Anticira. Di là con sette quinqueremi, e più di venti legni minori, che avea mandati nel golfo di Corinto per aggiungerli alla flotta Cartaginese, andato ad Eritra, città degli Etoli, ch' è vicina ad Eupalio, scese a terra. Non si lasciaron cogliere gli Etoli; che quel tanto d' uomini, che si trovò o nelle campagne, o ne' vicini castelli di Potidania e di Apollonia, si rifuggì ne' boschi e ne' monti. I bestiami, che non s' era potuto menar via per la fretta, furon predati, e cacciati nelle navi. Con questi, e col restante della preda, mandato in Egia Nicia, pretore degli Achei, andato a Corinto, ordinò, che le genti pedestri fossero condotte per terra, passando per la Beozia, egli da Chencréa, navigando oltre l'Attica al di sopra di Sunio, quasi per mezzo alle flotte nemiche, giunse a Calcide. Di là commendata la lor fede e virtù, perchè nè timore nè speranza gli avesse fatti vacillare, ed esortatili per l'avvenire a perseverare nella lega colla medesima

costanza, se preferivano la loro condizione a quella degli Oritani, e degli Opunzj, naviga da Calcide ad Oreo, e consegnatone il governo e la custodia a quelli tra' primi cittadini, che amaron meglio, presa la città, fuggire, che darsi ai Romani, dall' Eubea, donde partito era dapprima per soccorrere gli alleati, passò a Demetriade. Poscia fatto costruire in Cassandrea i corpi di cento galee, raccolto a tal uopo un gran numero di fabri navali, poi che la partenza di Attalo avea tranquillate le cose nella Grecia, ed avea soccorsi a tempo gli alleati, retrocedette nel suo regno per mover guerra ai Dardani.

IX. Sul fine di quella state, in cui si son fatte in Grecia queste cose, recato avendo Quinto Fabio, figlio del Massimo, mandato a Roma al senato dal console Marco Livio, credere questi, che Lucio Porcio bastasse colle sue legioni a difendere la Gallia, e quindi poter egli partirsene, e ritrarne l'esercito consolare, i Padri ordinarono, che tornasse a Roma non solamente Marco Livio, ma eziandio il di lui collega Cajo Claudio. Non ci fu nel decreto altra differenza, se non che ordinarono, che si riconducesse l'esercito

nerent in societate, si suam, quam Oritanorum atque Opuntiorum, fortunam mallent; ab Chalcide Oreum navigat, principumque iis, qui fugere capta urbe, quam se Romanis tradere maluerant, summa rerum et custodia urbis permissa, ipse Demetriadem ab Euboea, unde primo ad opem ferendam sociis profectus erat, trajecit. Cassandreae deinde centum navium longarum carinis positis, contractaque ad effectum ejus operis multitudine fabrorum navalium, quia res in Graecia tranquillas et profectio Attali fecerat, et in tempore laborantibus sociis latum ab se auxilium, retro in regnum concessit, ut Dardanis bellum inferret.

IX. Extremo aestatis ejus, qua haec in Graecia gesta sunt, quum Q. Fabius Maximi filius legatus ab M. Livio consule Romam ad senatum nunciasset, consulem satis praesidii Galliae provinciae credere L. Porcium cum suis legionibus esse: decedere se inde, ac deduci exercitum consularem posse; Patres non M. Livium tantum redire ab urbem, sed collegam quoque ejus C. Claudium jusserunt. Id modo in decreto interfuit, quod M. Livii exer-

citum reduci, Neronis legiones Hannibali obpositas manere in provincia jusserunt. Inter consules ita per literas convenit, ut, quemadmodum uno animo rempublicam gessissent, ita, quamquam ex diversis regionibus convenirent, uno tempore ad urbem accederent. Praeneste qui prior venisset, collegam ibi opperiri jussus. Forte ita evenit, ut eodem die ambo Praeneste venirent. inde praemisso edicto, ut triduo post frequens senatus ad aedem Bellonae adesset, omni multitudine obviam effusa, ad urbem accessere. Non salutabant modo universi circumfusi, sed, contingere pro se quisque victrices dextras consulum cupientes, alii gratulabantur, alii gratias agebant, quod eorum opera incolumis respublica esset. In senatu quum more omnium imperatorum, expositis rebus ab se gestis postulassent, *ut, pro republica fortiter feliciterque administrata, et Diis inmortalibus haberetur honos, et ipsis triumphantibus urbem inire liceret; Se vero ea, quae postularent, decernere,* Patres,

di Marco Livio, ma che le legioni di Nerone, ch'erano a fronte di Annibale, rimanessero nella provincia. I consoli per lettere si accordarono, che siccome aveano amministrata la cosa pubblica d'uno stesso parere; così, benchè partissero da luoghi diversi, si accostassero a Roma in un medesimo tempo. Quegli, che primo giungesse a Preneste, aveva ordine di aspettare il collega. A caso avvenne, che ambedue giunsero a Preneste nel dì medesimo. Di là, premesso un editto perchè tre giorni di poi si trovasse raccolto il senato nel tempio di Bellona, incontrati da immensa moltitudine di gente, si accostarono a Roma. I cittadini tutti, affollatisi d'intorno, non solamente li salutavano, ma ciascuno in particolare, bramando di toccar le destre vittoriose de' consoli, altri si congratulavano con esso loro, altri li ringraziavano, che per opera loro la repubblica fosse salva. In senato, poi ch'ebbero i consoli esposte le cose fatte da essi, secondo il costume degli altri capitani, avendo chiesto, *che per la repubblica coraggiosamente e felicemente governata e si rendesse onore agli dei immortali, e fosse loro concesso di entrare in Roma trionfando*, risposero i Padri, *che assentivano a quello, che*

avean chiesto, e di che prima n' avean merito gli dei, poscia i consoli; e decretata la supplicazione a nome di ambedue, non che il trionfo a ciascun d' essi, i consoli, per non separarsi nel trionfo, poi che non s' erano separati di parere nell' amministrare la guerra, così convennero, *ch' essendo accaduto il fatto nella provincia di Marco Livio, che il dì, nel quale s' era combattuto, aveva egli preso gli auspizj, e che il di lui esercito era stato ricondotto a Roma, mentre quello di Nerone non si era potuto ritrarre dalla provincia, che perciò i soldati seguitassero Marco Livio nel suo ingresso in Roma su cocchio tirato da quattro cavalli, e che Cajo Claudio venisse a cavallo senza soldati.* Il trionfo in questa guisa accomunato tra loro accrebbe la gloria all' uno e all' altro, e più a quello, che quanto avanzava in merito, tanto più avea ceduto nell' onore al collega. *Lui, dicevano, avere a cavallo trascorsa in sei giorni tutta la lunghezza dell' Italia, e combattuto a bandiere spiegate Asdrubale nella Gallia in quel dì stesso, in cui Annibale se 'l credeva accampato in faccia a se nella Puglia. Così un solo console da una parte dell' Italia e dall' altra opposto*

merito Deorum primum, dein, secundum Deos, consulum, responderunt; et supplicatione amborum nomine, et triumpho utrique decreto, inter ipsos, ne, quum bellum communi animo gessissent, triumphum separarent, ita convenit: *ut, quoniam et in provincia M. Livii res gesta esset, et eo die, quo pugnatum foret, ejus forte auspicium fuisset, et exercitus Livianus deductus Romam venisset, Neronis deduci non potuisset de provincia, ut M. Livium, quadrigis urbem ineuntem, milites sequerentur; C. Claudius equo sine militibus inveheretur.* ita consociatus triumphus, quum utrique, tum magis ei, qui, quantum merito anteïbat, tantum honore collegae cesserat, gloriam auxit: *illum equitem* ajebant *sex dierum spatio transcurrisse longitudinem Italiae: et eo die cum Hasdrubale in Gallia signis conlatis pugnasse, quo eum castra adversus sese in Apulia posita habere Hannibal credidisset. Ita unum consulem pro utraque parte Italiae adversus duos duces, duos*

imperatores, hinc consilium suum, hinc corpus obposuisse. Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Hannibalem: Hasdrubalem vero, qua alia re, quam adventu ejus, obrutum atque exstinctum esse? Itaque iret alter consul sublimis curru multijugis, si vellet, equis. Uno equo per urbem verum triumphum vehi: Neronemque, etiam si pedes incedat, vel parta eo bello, vel spreta eo triumpho gloria, memorabilem fore. Hi sermones spectantium Neronem usque in Capitolium prosecuti sunt. Pecuniam in aerarium tulerunt sestertiûm tricies, octoginta millia aeris. militibus M. Livius quinquagenos senos asses divisit. tantumdem C. Claudius absentibus militibus suis est pollicitus, quum ad exercitum redisset. Notatum, eo die plura carmina militaribus jocis in C. Claudium, quam in consulem suum, jactata. Equites L. Veturium et Q. Caecilium legatos magnis tulisse laudibus, hortatosque esse plebem, ut eos consules in proximum annum crearent. adjecisse equitum praerogativae auctoritatem consules, postero die in concione, quam forti fideliquo

aveva a due capitani, a due comandanti, quindi il proprio senno, quinci il proprio corpo. Il nome di Nerone avea bastato a contenere Annibale nel campo. Asdrubale poi da che altro, che dalla sua venuta fu schiacciato, annichilato? Andasse dunque l'altro console, alto su cocchio tirato da quanti più volesse cavalli; un solo cavallo basta per un vero trionfo; e Nerone, se anche andasse a piedi, sarà sempre memorabile sì per la gloria acquistata in questa guerra, sì per quella disprezzata in questo trionfo. Si fatti discorsi degli spettatori accompagnarono Nerone sino al Campidoglio. Portarono al tesoro trecento mila sesterzj, e ottanta mila assi. Marco Livio ripartì tra i soldati cinquantasei assi per testa; altrettanti ne promise Cajo Claudio a'suoi assenti, come fosse tornato all'esercito. Si notò, che in quel giorno i soldati nelle loro canzoni scherzevoli più ne drizzavano a Cajo Claudio, che al proprio lor console; che i cavalieri celebrarono con grandi lodi Lucio Veturio, e Quinto Cecilio legati, ed esortaron la plebe a crearli consoli per l'anno prossimo; e che i consoli aggiunsero il loro voto alla testimonianza dei cavalieri, rammemorando nel dì seguente nell'assemblea del popolo quanto

utilmente s' eran serviti della forte e fidata opera specialmente de' due legati.

X. Approssimandosi il tempo dei comizj, e piacendo, che tenuti fossero da un dittatore, il console Cajo Claudio nominò dittatore il collega Marco Livio; Livio nominò maestro de' cavalieri Quinto Cecilio. Furono eletti consoli dal dittatore Lucio Veturio, e Quinto Cecilio, quello stesso, ch' era allora maestro de' cavalieri. Indi si tennero i comizj per la nomina de' pretori. Furon creati Cajo Servilio, Marco Cecilio Metello, Tito Claudio Asello, Quinto Mamilio Turino, ch' era allora edile della plebe. Terminati i comizj, il dittatore, deposto l' uffizio, e licenziato l' esercito, andò per decreto del senato in Toscana ad inquisire, quali de' popoli della Toscana o dell' Umbria avessero macchinato di ribellarsi dai Romani per darsi ad Asdrubale alla venuta di lui; e quali lo avessero soccorso di gente, di vettovaglie, o d' altra cosa. Queste furon le cose fatte quest' anno dentro e fuori. I Giuochi Romani furon tre volte rifatti tutti dagli edili curuli, Gneo Servilio Cepione, e Sergio Cornelio Lentulo. Anche i Giuochi plebei furon tutti rifatti una volta dagli edili della plebe Marco Pomponio Matone, e Quinto

duorum praecipue legatorum opera usi essent, commemorantes.

X. Quum comitiorum tempus adpeteret, et per dictatorem comitia haberi placuisset, C. Claudius consul M. Livium collegam dictatorem dixit: Livius Q. Caecilium magistrum equitum. a M. Livio dictatore creati consules L. Veturius, Q. Caecilius; is ipse, qui tum erat magister equitum. Inde praetorum comitia habita. creati C. Servilius, M. Caecilius Metellus, Ti. Claudius Asellus, Q. Mamilius Turinus, qui tum aedilis plebis erat. Comitiis perfectis, dictator, magistratu abdicato, dimissoque exercitu, in Etruriam provinciam ex senatusconsulto est profectus ad quaestiones habendas: qui Etruscorum Umbrorumve populi defectionis ab Romanis ad Hasdrubalem sub advèntum ejus consilia agitassent, quique eum auxiliis, aut commeatu, aut ope aliqua juvissent. Haec eo anno domi militiaeque gesta. Ludi Romani ter toti instaurati ab aedilibus curulibus, Cn. Servilio Caepione, Ser. Cornelio Lentulo. Item ludi plebeji semel tot instaurati ab aedilibus plebis, M. Pom-

ponio Mathone, et Q. Mamilio Turino. Tertiodecimo anno Punici belli, L. Veturio Philone et Q. Caecilio Metello consulibus, Bruttii ambobus, ut cum Hannibale bellum gererent, provincia decreta. Praetores exinde sortiti sunt : M. Caecilius Metellus urbanam, Q. Mamilius peregrinam, C. Servilius Siciliam, Ti. Claudius Sardiniam. Exercitus ita divisi: consulum alteri, quem C. Claudius prioris anni consul; alteri, quem Q. Claudius propraetor (eae binae legiones erant) habuissent exercitum: in Etruria duas volonum legiones a C. Terentio propraetore M. Livius proconsul, cui prorogatum in annum imperium erat, acciperet. et Q. Mamilio, ut, collegae jurisdictione tradita, Galliam cum exercitu, cui L. Porcius propraetor praefuerat, obtineret, decretum est : jussusque populari agros Gallorum, qui ad Poenos sub adventum Hasdrubalis defecissent. C. Servilio cum Cannensibus duabus legionibus, sicut C. Mamilius tenuerat, Sicilia tuenda data. Ex Sardinia vetus exercitus,

Mamilio Turino. L'anno decimo terzo della guerra Punica, nel consolato di Lucio Veturio Filone, e di Quinto Cecilio Metello, fu decretata ad ambedue la provincia dei Bruzj per guerreggiare contro Annibale. Indi i pretori trassero a sorte le provincie loro; ebbe l'urbana Marco Cecilio Metello, la forestiera Quinto Mamilio, Cajo Servilio la Sicilia, Tito Claudio la Sardegna. Gli eserciti furon divisi in questo modo. All'uno de' consoli quello, che aveva avuto Cajo Claudio, console dell'anno antecedente; all'altro quello ch'era stato del propretore Quinto Claudio (erano due legioni); nella Toscana il proconsole Marco Livio, a cui era stato prorogato il comando per un anno, ricevette dal propretore Cajo Terenzio due legioni di voloni; a Quinto Mamilio fu commesso, che, consegnata l'amministrazione della giustizia al collega, tenesse la Gallia coll'esercito, ch'era stato del propretore Lucio Porcio; ed ebbe ordine di dare il guasto alle terre dei Galli, che alla venuta di Asdrubale s'eran voltati alla parte dei Cartaginesi. La difesa della Sicilia fu assegnata a Cajo Servilio con le due legioni di Canne, come avea fatto Cajo Mamilio. Il vecchio esercito nella Sardegna, al quale

era stato preposto Aulo Ostilio, ne fu richiamato; i consoli levarono una nuova legione, con cui dovesse Tito Claudio colà passare. Si prorogo per un anno il comando a Quinto Claudio, perchè al governo di Taranto, e a Cajo Ostilio Tubulo, perchè si stesse a quello di Capua. Il proconsole Marco Valerio, ch'era stato a difendere la costa marittima di Sicilia, ebbe ordine, consegnate trenta navi a Cajo Servilio, di tornarsi a Roma col rimanente della flotta.

XI. In una città, travagliata da sì gravi rischj di guerra, dove le cagioni d'ogni cosa prospera o avversa si attribuivano agli dei, molti prodigj venivano annunziati; che a Terracina il fulmine avea percosso il tempio di Giove, a Satrico quello della Dea Matuta; e niente meno spaventavano i Satricani due serpenti entrati per la stessa porta nel tempio di Giove. Venne da Anzio, che a' mietitori s'eran mostrate alcune spiche sanguigne. A Cere nato era un porco con due capi, e un agnello maschio e femina ad un tempo. Riferivano essersi veduti in Alba due soli; e a Fregelle di notte essere insorto un gran chiarore; e si diceva, che nel contado Romano un bue avea parlato, e che nel circo Flaminio

cui A. Hostilius praefuerat, deportatus. novam legionem, quam Ti. Claudius trajiceret secum, consules conscripserunt. Q. Claudio, ut Tarentum, C. Hostilio Tubulo, ut Capuam provinciam haberet, prorogatum in annum imperium est. M. Valerius proconsul, qui tuendae circa Siciliam maritimae orae praefuerat, triginta navibus C. Servilio praebitis, cum cetera omni classe redire ad urbem jussus.

XI. In civitate tanto discrimine belli sollicita, quum omnium secundorum adversorumque caussas in Deos verterent, multa prodigia nunciabantur; Tarracinae Jovis aedem, Satrici Matris Matutae de coelo tactam. Satricanos haud minus terrebant in aedem Jovis foribus ipsis duo perlapsi angues. Ab Antio nunciatum est, cruentas spicas metentibus visas esse. Caere porcus biceps, et agnus mas idemque femina natus erat. Et Albae duo soles visos referebant: et nocte Fregellis lucem obortam. Et bos in agro Romano locutus, et ara Neptuni multo sudore manasse in

circo Flaminio dicebatur: et aedes Cereris, Salutis, Quirini de coelo tactae. Prodigia consules hostiis majoribus procurare jussi, et supplicationem unum diem habere. Ea ex senatusconsulto facta. Plus omnibus aut nunciatis peregre, aut visis domi prodigiis, terruit animos hominum ignis in aede Vestae exstinctus. caesaque flagro est Vestalis, cujus custodia noctis ejus fuerat, jussu P. Licinii pontificis. Id quamquam, nihil portendentibus Deis; ceterum neglegentia humana acciderat, tamen et hostiis majoribus procurari, et supplicationem ad Vestae haberi placuit. Priusquam proficiscerentur consules ad bellum, moniti ab senatu sunt, *ut in agros reducendae plebis curam haberent. Deûm benignitate submotum bellum ab urbe Romana et Latio esse, et posse sine metu in agris habitari. Minime convenire, Siciliae, quam Italiae, colendae majorem curam esse.* Sed res haudquaquam erat populo facilis, et liberis cultoribus bello absumtis, et inopia servitiorum, et pecore direpto,

l' ara di Nettuno avea mandato fuori molto sudore; e che i tempj di Cerere, della Salute, di Quirino erano stati fulminati. Fu commesso a' consoli, che espiassero codesti prodigj con le vittime maggiori, e che intimassero pubbliche preci per un giorno. Tutto ciò fu fatto per decreto del senato. Ma più ch' altro prodigio o rapportato di fuori, o veduto in Roma, spaventò gli animi di tutti l' essersi spento il fuoco nel tempio di Vesta. E la Vestale, a cui toccata era la guardia di quella notte, fu per ordine del Pontefice Publio Licinio battuta colle verghe. Sebbene questo, che nulla minacciava per parte degli dei, fosse anzi accaduto per umana trascuratezza, pure si volle che fosse espiato con le vittime maggiori, e che si facessero preghiere nel tempio di Vesta. Innanzi, che i consoli andassero alla guerra, il senato gli avvertì, *che si prendessero la cura di ricondur la plebe nel contado. Per benignità degli dei la guerra era stata cacciata lungi da Roma e dal Lazio, e potersi abitare le campagne senza timore; non era conveniente, che si pigliasse maggior cura di coltivar la Sicilia, che l' Italia.* Ma la cosa non era facile al popolo, periti essendo nella guerra i coltivatori di libera condizione,

scarseggiando gli schiavi, predato il bestiame, diroccate ed abbruciate le ville. Nondimeno gran parte, sospinta dall' autorità de' consoli, ripassò nelle campagne. Avean fatta nascere codesta menzione i legati dei Piacentini e dei Cremonesi, i quali venuti a dolersi, che il loro contado era corso e devastato dai Galli confinanti, e che gran parte dei loro coloni s' era sbandata, che avean le lor città spopolate, il territorio guasto e deserto. Fu commesso al pretore Mamilio, che difendesse le colonie dal nemico. I consoli per decreto del senato pubblicarono un editto, che qualunque cittadino Cremonese o Piacentino, avanti un certo giorno tornasse alle sue colonie. Essi poi sul principio di primavera andarono alla guerra. Il console Quinto Cecilio prese l'esercito da Cajo Nerone, Lucio Veturio dal propretore Quinto Claudio, e lo supplì co' nuovi soldati, ch' egli stesso avea levati. I consoli condussero l' esercito nel contado Cosentino, e saccheggiatolo tutto, essendo le genti cariche di preda in un passo stretto furono alquanto scompigliate dai Bruzj, e dai lanciatori Numidi; sì che non la sola preda, ma furono in pericolo gli armati stessi. Se non che fu maggiore il tumulto, che la battaglia;

villisque dirutis aut incensis. magna tamen pars auctoritate consulum compulsa in agros remigravit. Moverant autem hujusce rei mentionem Placentinorum et Cremonensium legati, querentes, agrum suum ab adcolis Gallis incursari ac vastari, magnamque partem colonorum suorum dilapsam esse, et infrequentes se urbes, agrum vastum ac desertum habere. Mamilio praetori mandatum, ut colonias ab hoste tueretur. Consules ex senatusconsulto edixerunt, ut, qui cives Cremonenses atque Placentini essent, ante certam diem in colonias reverterentur. principio deinde veris et ipsi ad bellum profecti sunt. Q. Caecilius consul exercitum ab C. Nerone, L. Veturius ab Q. Claudio propraetore accepit, novisque militibus, quos ipse conscripserat, supplevit. In Consentinum agrum consules exercitum duxerunt, passimque depopulati, quum agmen jam grave praeda esset, in saltu angusto a Bruttiis jaculatoribusque Numidis turbati sunt; ita ut non praeda, sed armati quoque in periculo fuerint. major tamen tumultus, quam

pugna, fuit: et praemissa praeda, incolumes et legiones in loca tuta evasere. Inde in Lucanos profecti. ea sine certamine tota gens in ditionem populi Romani rediit.

XII. Cum Hannibale nihil eo anno rei gestum est. nam neque ipse se obtulit in tam recenti vulnere publico privatoque, neque lacessierunt quietum Romani. tantam inesse vim, etsi omnia alia circa eum ruerent, in uno illo duce censebant. Ac nescio, an mirabilior adversis, quam secundis rebus, fuerit. quippe qui, quum et in hostium terra per annos tredecim, tam procul ab domo, varia fortuna bellum gereret exercitu non suo civili, sed mixto ex conluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis; alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope Dei essent; ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio exstiterit; quum et pecunia saepe in stipendium, et commeatus in hostium agro deessent: quorum inopia priore Punico bello multa infanda inter duces militesque com-

e mandato innanzi il bottino, anche le legioni si misero in salvo in luoghi sicuri. Indi andarono ne' Lucani; e tutta quella nazione, senza combattere, tornò sotto la dominazione del popolo Romano.

XII. Non v' ebbe in quell' anno fatto alcuno con Annibale; perciocchè nè egli nella sua pubblica e privata ferita si fece innanzi, nè quieto, com' era, il provocarono i Romani; tanta stimavano rimaner forza in lui solo, benchè ogni altra cosa gli ruinasse d' intorno. E non so dire, se degno fosse di ammirazione più ne' casi prosperi, che negli avversi; come quegli, che guerreggiando in terra nemica da tredici anni, sì lontano da casa, con varia fortuna, non con un esercito di proprj cittadini, ma misto della feccia di tutte le nazioni, che non avean comuni nè leggi, nè costumanze, nè lingua, con altre foggie, altre vesti, altre armi, altri riti, altro culto, e quasi altri dei, pure gli avea con un certo unico legame sì fattamente stretti insieme, che non vi fu mai sedizione nè tra loro, nè contro il lor capitano; benchè spesso mancasse il denaro per le paghe, non che le vettovaglie in paese nemico; per mancanza di che brutti sconci eran nati nella prima guerra Cartaginese tra i comandanti, e i

soldati. Poscia, dopo la disfatta dell' esercito di Asdrubale, e la morte di lui stesso, ne' quali pur era posta tutta la speranza della vittoria, e che, ritiratosi in un angolo de' Bruzj, si dovette abbandonare tutto il resto dell' Italia, a chi non farà maraviglia, che non siavi stata mai sommossa alcuna nel suo campo? Perciocchè si aggiungeva anche questo a tutto il resto, che non avea speranza di poter nodrire l' esercito, che dalle terre dei Bruzj; le quali, anche se tutte si fossero coltivate, pur poche erano ad alimentar tanta gente; e gran parte della gioventù distratta dalla coltura delle terre, l' aveva a se tratta la guerra, ed anche il costume proprio di quella nazione di esercitar la milizia ladroneggiando. Nè gli veniva un sol uomo di casa; chè erano premurosi di conservare la Spagna, quasi tutto andasse in Italia prosperamente. Le cose in Ispagna per una parte avean la medesima fortuna, per l'altra assai diversa; la medesima, perchè i Cartaginesi, vinti in battaglia, perduto il capitano, erano stati cacciati nell' ultimo confine della Spagna sino all' Oceano; diversa poi, perchè la Spagna tutta era atta, non solo più che l' Italia, ma più che ogni altra parte del mondo a rinfrescare

missa fuerant. Post Hasdrubalis vero exercitum cum duce, in quibus spes omnis reposita victoriae fuerat, deletum, cedendoque in angulum Bruttium cetera Italia concessum, cui non videatur mirabile, nullum motum in castris factum? nam ad cetera id quoque accesserat, ut ne alendi quidem exercitus, nisi ex Bruttio agro, spes esset; qui, ut omnis coleretur, exiguus tamen tanto alendo exercitui erat: tum magnam partem juventutis abstractam a cultu agrorum bellum occupaverat, et mos vitio etiam insitus genti per latrocinia militiam exercendi. nec ab domo quidquam mittebatur, de Hispania retinenda sollicitis, tamquam omnia prospera in Italia essent. In Hispania res quadam ex parte eamdem fortunam, quadam longe disparem habebant: eamdem, quod proelio victi Karthaginienses, duce amisso, in ultimam Hispaniae oram usque ad Oceanum compulsi erant: disparem autem, quod Hispania, non quam Italia modo, sed quam ulla pars terrarum, bello reparando aptior erat,

locorum hominumque ingeniis. itaque ergo prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sint, postrema omnium, nostra demum aetate, ductu auspicioque Augusti Caesaris, perdomita est. Ibi tum Hasdrubal Gisgonis, maximus clarissimusque eo bello secundum Barcinos dux, regressus ab Gadibus, rebellandi spem adjuvante Magone Hamilcaris filio, delectibus per ulteriorem Hispaniam habitis, ad quinquaginta millia peditum, et quatuor millia et quingentos equites armavit. De equestribus copiis ferme inter auctores convenit: peditum septuaginta millia quidam adducta ad Silpiam urbem scribunt. Ibi super campos patentes duo duces Poeni ea mente, ne detrectarent certamen, consederunt.

XIII. Scipio, quum ad eum fama tanti comparati exercitus perlata esset, neque Romanis legionibus tantae se parem fore multitudini ratus, ut non in speciem saltem obponerentur barbarorum auxilia, neque in iis tamen tantum virium ponendum, ut mutando fidem, quae cladis caussa fuisset patri

la guerra per la qualità dei luoghi, e l'indole degli abitanti. Quindi la prima delle provincie del continente assalita dai Romani, fu domata finalmente l'ultima di tutte a' giorni nostri sotto la condotta, e gli auspizj di Cesare Augusto. Quivi allora Asdrubale di Giscone, il più grande, e più illustre capitano in quella guerra dopo i Barcini, tornato da Cadice, ajutato da Magone figlio di Amilcare nella speranza di rinovare la guerra, fatte nuove leve nella Spagna ulteriore, mise in arme cinquanta mila fanti, e quattro mila e cinquecento cavalli. Delle genti a cavallo, gli autori quasi tutti si accordano; ma de' fanti, dicono che ne fossero condotti alla città di Silpia settanta mila. Quivi piantaronsi i due comandanti Cartaginesi sopra larga pianura con animo di non ricusare la battaglia.

XIII. Scipione, recatagli la notizia di sì grande esercito messo insieme dal nemico, nè stimando colle Romane legioni d'esser pari a tanta moltitudine, se non avesse ad opporre almeno in apparenza, gli ajuti de' barbari, senza però talmente contare sulle forze loro, che qualora mutasser fede, il che era stato cagione di rovina al padre ed allo zio, gran danno

gliene dovesse venire, mandato innanzi Silano a Colca, che regnava su vent' otto castelli, a riceverne que' cavalli e fanti, che avea promesso di arrolare quell' inverno, egli, partitosi da Tarracona, raccogliendo intanto dagli alleati, che abitan lungo la via, alquanti pochi ajuti, giunse a Castulone. Colà Silano gli addusse il rinforzo di tre mila fanti, e cinquecento cavalli. Indi avviossi alla città di Becula coll' intiero esercito de' cittadini e degli alleati, che tra fanti e cavalieri ascendeva al numero di quarantacinque mila. Mentre attendevano ad accamparsi, Magone e Masinissa gli assaltarono con tutta la cavalleria, e gli avrebbero disturbati da' lavori, se una banda di cavalli nascosta da Scipione diero un' altura opportunamente situata, non si fosse improvvisamente scagliata addosso agli sbandati. Questa, venuta appena alle mani, sbaragliò i più arditi, e quelli, che s' eran di primo tratto portati contro lo steccato, e contro gli stessi lavoratori; cogli altri, ch' eran venuti schierati sotto le insegne, e in ordine di battaglia fu più lunga, e per più tempo dubbia la pugna. Ma poi che accorsero dalle lor poste le coorti leggiere, indi i soldati levati dal lavoro, e fu fatto prender

patruoque, magnum momentum facèrent, praemisso Silano ad Colcham, duodetriginta oppidis regnantem, ut equites peditesque ab eo, quos se per hiemem conscripturum pollicitus erat, acciperet, ipse ab Tarracone profectus, protinus ab sociis, qui adcolunt viam, modica contrahendo auxilia, Castulonem pervenit. Eo adducta ab Silano auxilia, tria millia peditum et quingenti equites. inde ad Baeculam urbem progressus omni exercitu civium, sociorum, peditum equitumque quinque et quadraginta millibus. Castra ponentes eos Mago et Masinissa cum omni equitatu adgressi sunt. turbassentque munientes, ni abditi post tumulum, opportune ad id positum, ab Scipione equites inproviso in effusos incurrissent. Hi promptissimum quemque, et proxime vallum, atque in ipsos munitores primum invectum, vixdum proelio inito, fuderunt: cum ceteris, qui sub signis atque ordine agminis incesserant, longior et diu ambigua pugna fuit. sed quum ab stationibus primum expeditae cohortes, deinde ex opere deducti

milites, atque arma capere jussi plures et integri fessis, magnumque jam agmen armatorum a castris in proelium rueret, terga haud dubie vertunt Poeni Numidaeque. Et primo turmatim abibant, nihil propter pavorem festinationemve confusis ordinibus: dein, postquam acrius ultimis incidebat Romanus, neque sustineri inpetus poterat, nihil jam ordinum memores, passim, qua cuique proximum fuit, in fugam effunduntur. Et quamquam eo proelio aliquantum et Romanis aucti et deminuti hostibus animi erant, tamen numquam aliquot insequentes dies ab excursionibus equitum levisque armaturae cessatum est.

XIV. Ubi satis tentatae per haec levia certamina vires sunt, prior Hasdrubal in aciem copias eduxit: deinde et Romani processere. sed utraque acies pro vallo stetit instructa: et quum ab neutris pugna coepta esset, jam die ad occasum inclinante, a Poeno prius, deinde ab Romano in castra copiae reductae. Hoc idem per dies aliquot factum. prior semper Poenus

l'armi a maggior numero, ed agli stanchi i freschi succedere, e che già gran turba di armati si slanciava dagli alloggiamenti alla battaglia, i Cartaginesi ed i Numidi voltano apertamente le spalle. E dapprima si ritiravano a torme a torme senza che per la paura o la fretta confondessero gli ordini; poi, come il Romano dava addosso agli ultimi con più vigore, nè si potea sostenerne l'impeto più oltre, dimenticata l'ordinanza, si danno a fuga precipitosa, ciascuno alla parte, che gli tornava più acconcia. E quantunque per quella zuffa fosse alcun poco cresciuto l'animo ai Romani, e scemato ai nemici, pure per alquanti giorni dappoi non mai cessarono le scorrerie dei cavalli, e degli armati alla leggiera.

XIV. Com'ebbero saggiate bastantemente le forze con questi lievi combattimenti, primo Asdrubale trasse le genti fuori in ordine di battaglia; indi uscirono anche i Romani, ma e l'un esercito e l'altro si stette schierato dinanzi allo steccato; e nessuna parte avendo dato principio al combattere, di già piegando il giorno verso l'occaso, prima il Cartaginese, poscia il Romano ritrassero le schiere negli alloggiamenti. Questo fu fatto per parecchi giorni.

Primo sempre il Cartaginese metteva fuori i suoi; primo, com'erano stanchi dallo starsi sull'armi, sonava a raccolta. Da nessuna parte si uscì di fila, si lanciò dardo, si udì una voce. Stavan nel centro quinci i Romani, quindi i Cartaginesi mescolati cogli Africani; i confederati eran sull'ale, le cui prime file eran d'ambe le parti formate di Spagnuoli. Gli elefanti sul dinanzi delle schiere Cartaginesi offrivano da lontano la sembianza di altrettanti castelli. Già nell'uno e nell'altro campo il discorso era questo, che avrebbono combattuto coll'ordine, in cui si stavano; che i centri de' due eserciti Romano e Cartaginese, cui spettava la ragion della guerra, si sarebbero affrontati con pari forza d'animo, e d'armi. Scipione, veduto che si credeva questo con tutta fermezza, mutò appositamente ogni cosa pel dì, in cui si doveva combattere. La sera mandò l'ordine pel campo, che innanzi giorno uomini e cavalli fossero curati, e cibati; i cavalieri armati tenessero i cavalli imbrigliati e sellati. A dì non ancora ben chiaro scaglia tutta la cavalleria armata alla leggiera contro le poste Cartaginesi; indi subito si avanza egli col nerbo delle legioni rinforzate le ale fuor dell'opinione de'suoi e de'nemici co'soldati Romani;

copias castris educebat. prior fessis stando signum receptui dabat. ab neutra parte procursum, telumve missum, aut vox ulla orta. mediam aciem hinc Romani, illinc Karthaginienses mixti Afris, cornua socii tenebant: erant autem utrimque Hispani pro cornibus. ante Punicam aciem elephanti castellorum procul speciem praebebant. Jam hoc in utrisque castris sermonis erat, ita, ut instructi stetissent, pugnaturos. medias acies Romanum Poenumque, quos inter belli caussa esset, pari robore animorum armorumque concursuros. Scipio ubi haec obstinate credita animadvertit, omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutavit. Tesseram vesperi per castra dedit, ut ante lucem viri equique curati et pransi essent: armatus eques frenatos instratosque teneret equos. Vixdum satis certa luce, equitatum omnem cum levi armatura in stationes Punicas inmisit: inde confestim ipse cum gravi agmine legionum procedit, praeter opinionem destinatam suorum hostiumque, Romano milite

cornibus firmatis, sociis in mediam aciem acceptis. Hasdrubal, clamore equitum excitatus, ut ex tabernaculo prosiluit, tumultumque ante vallum et trepidationem suorum, et procul signa legionum fulgentia, plenosque hostium campos vidit, equitatum omnem extemplo in equites emittit. ipse cum peditum agmine castris egreditur, nec ex ordine solito quidquam acie instruenda mutat. Equitum jam diu anceps pugna erat: nec ipsa per se decerni poterat, quia pulsis (quod prope in vicem fiebat) in aciem peditum tutus receptus erat. sed ubi jam haud plus quingentos passus acies inter sese aberant, signo receptui dato, Scipio, patefactisque ordinibus, equitatum omnem levemque armaturam, in medium acceptam divisamque in partes duas, in subsidiis post cornua locat. Inde, ubi incipiendae jam pugnae tempus erat, Hispanos (ea media acies fuit) presso gradu incedere jubet. ipse e dextro cornu (ibi namque praeerat) nuncium ad Silanum et Marcium mittit, ut cornu extenderent in sinistra parte, quemadmodum

e messi gli alleati nel centro. Asdrubale, riscosso dalle grida de' cavalieri, come balzò fuori del padiglione, e vide il tumulto insorto dinanzi allo steccato, e lo scompigliamento de' suoi, e da lontano le bandiere folgoreggianti delle legioni, e la pianura tutta ingombra di nemici, incontanente manda fuori tutta la cavalleria contro quella del nemico; egli colla fanteria esce dallo steccato, nè fa nessun cangiamento all' ordine già stabilito nella disposizion delle schiere. Durava già da alquanto tempo la battaglia equestre rabbiosa, nè poteva da se sola decidersi, perchè li respinti avean sicuro ricetto tra i fanti, il che faceano quasi a vicenda gli uni e gli altri. Ma poi che gli eserciti non furon tra loro più lontani di cinquecento passi, Scipione, fatto sonare a raccolta e spalancati gli ordini, accolta nel mezzo, e divisa in due parti tutta la cavalleria e gli armati alla leggiera, la colloca tra il corpo di riserva dietro l' ale. Poscia, essendo già tempo d' incominciar la battaglia, ordina, che gli Spagnuoli, ch' erano stati nel centro, si avanzassero di pien passo; egli, dall' ala destra, dove comandava in persona, manda ad avvertire Silano, e Marcio, che come il vedessero distendersi alla destra, essi si distendessero alla

sinistra, e colla fanteria e cavalleria leggiera appiccassero la zuffa col nemico, innanzi, che le schiere di mezzo potessero cozzare insieme. Così distese le ale con tre coorti di fanti, e con tre di cavalli, e di più coi veliti, andavano a gran passo contro il nemico, seguitati obliquamente dagli altri. V'era nel mezzo un voto, perchè gli Spagnuoli camminavano più lenti; e già le ale aveano combattuto, che quel che ci era di nerbo nell'esercito nemico, i Cartaginesi veterani, e gli Africani non erano ancora giunti a tiro d'arco, nè osavan correr sull'ale ad ajutare i lor combattenti, per non aprire il centro al nemico, che veniva di fronte. Le loro ale erano incalzate da due bande; la cavalleria, e gli armati alla leggiera, e i veliti, attorniandole, davano di fianco, le coorti le urtavano di fronte, onde staccarle dal resto dell'esercito.

XV. Nè pari era la pugna d'ambe le parti; sì perchè la torma de' Baleari, e degli Spagnuoli di nuova leva stava a fronte del soldato Romano, e Latino; sì perchè inoltrandosi il giorno, anche le forze cominciarono a mancare all'esercito di Asdrubale, sopraffatto dal tumulto della mattina, e costretto a correre in fretta

se tendentem a dextra vidissent: et cum expeditis peditum equitumque prius pugnam consererent cum hoste, quam coïre inter se mediae acies possent. Ita diductis cornibus, cum ternis peditum cohortibus, ternisque equitum turmis, ad hoc velitibus, citato gradu in hostem ducebant, sequentibus in obliquum aliis. Sinus in medio erat,quia segnius Hispanorum signa incedebant. et jam conflixerant cornua, quum,quod roboris in acie hostium erat, Poeni veterani Afrique nondum ad teli conjectum venissent, neque in cornua, ut adjuvarent pugnantes, discurrere auderent, ne aperirent mediam aciem venienti ex adverso hosti. Cornua ancipiti proelio urguebantur: eques, levisque armatura, velites, circumductis alis in latera incurrebant; cohortes a fronte urguebant, ut abrumperent cornua a cetera acie.

XV. Et quum ab omni parte haudquaquam par pugna erat, tum quod turba Baliarium tironumque Hispanorum Romano Latinoque militi objecta erat, et, procedente jam die, vires etiam deficere Hasdrubalis exercitum coeperant, obpressos matutino tumultu coa-

ctosque, priusquam cibo corpora firmarent, raptim in aciem exire. Ad id sedulo diem extraxerat Scipio, ut sera pugna esset. nam ab septima demum hora peditum signa cornibus incucurrerunt. ad medias acies aliquanto serius pervenit pugna: ita ut prius aestus a meridiano sole, laborque standi sub armis, et simul fames sitisque corpora adficerent, quam manus cum hoste consererent. Itaque steterunt scutis innisi. nam super cetera elephanti etiam, tumultuoso genere pugnae equitum velitumque et levis armaturae consternati, e cornibus in mediam aciem sese intulerant. Fessi igitur corporibus animisque retulere pedem, ordines tamen servantes, haud secus, quam si imperio ducis cederent integra acies. Sed quum eo ipso acrius, ubi inclinatam sensere rem, victores se undique inveherent, nec facile inpetus sustineri posset; quamquam retinebat, obsistebatque cedentibus Hasdrubal, *ab tergo esse colles tutumque receptum, si modice se reciperent,* clamitans, tamen, vincente ve-

alla battaglia innanzi, che si rinforzassero col cibo. Scipione aveva appunto con ogni cura indugiato, acciocchè la battaglia si prolungasse ben tardi; perciocchè non prima dell'ora settima i fanti si scagliarono contro le ale nemiche; e la battaglia arrivò alle schiere di mezzo alquanto più tardi; in modo che il calore del mezzo giorno, la fatica dello stare in sull'armi, e insieme la fame e la sete avean travagliato i corpi innanzi che venissero alle mani col nemico. Stavansi dunque appoggiati su gli scudi; che oltre agli altri guai, anche gli elefanti, costernati dalla tumultuosa foggia di combattere dei cavalieri, de' veliti, e degli armati alla leggiera, s'eran gettati dalle ale nel centro dell' esercito. Abbattuti dunque di forze e di coraggio, si ritrassero indietro, però conservando gli ordini, non altrimenti, che se tutto l'esercito retrocedesse per comando del capitano. Ma i vincitori, come li videro piegare, tanto più vivamente da ogni parte investendoli, nè potendosi più oltre sostenere quell' impeto, benchè Asdrubale li ritenesse, e si opponesse a quelli, che cedevano, gridando, *che aveano i colli alle spalle, ed un sicuro ricetto, se si ritiravano a lento passo;* nondimeno, la

paura vincendo la vergogna, il Romano tagliando a pezzi quanti affrontava, voltano subitamente le spalle, e tutti dannosi a fuggire. Ed avean da principio cominciato a fermar le insegne alle radici de' colli e rimettere il soldato in ordinanza, mentre il Romano indugia alquanto a salir l'erta; indi come videro portarsi innanzi intrepidamente le insegne, rinovata la fuga, paurosi vanno a cacciarsi negli steccati. Nè il Romano n'era discosto; e preso avrebbe gli alloggiamenti nemici con quell'impeto sì grande, se dopo un caldo veemente, qual suole dardeggiare il sole, che riluce tra nugoli pregni d'acqua, tal diluvio di pioggia non fosse sopravvenuto, che appena gli stessi vincitori poterono ricoverarsi nel loro campo; ed alcuni si fecero anche scrupolo di far più altra cosa in quel giorno. I Cartaginesi, benchè rifiniti com'erano dalla fatica e dalle ferite, la notte e la pioggia gli richiamasse al necessario riposo, nondimeno, perchè la paura e il pericolo non lasciava tempo d'indugiare, poi che al primo spuntar del giorno il nemico avrebbe assaltato l'accampamento, raccolti sassi da ogni parte dalle vicine valli, rinforzano lo steccato, onde difendersi coi ripari, poi che poco presidio avuto avrebbono dall'armi. Ma la

recundiam metu, (quum proximus quisque hostem cederet) terga extemplo data, atque in fugam sese omnes effuderunt. Ac primo consistere signa in radicibus collium, ac revocare in ordines militem coeperant, cunctantibus in adversum collem erigere aciem Romanis. inde ut inferri inpigre signa viderunt, integrata fuga, in castra pavidi compelluntur. Nec procul vallo Romanus aberat: cepissetque tanto inpetu castra, ni se ex vehementi sole, qualis inter graves imbre nubes effulget, tanta vis aquae dejecisset, ut vix in castra sua receperint se victores; quosdam etiam religio ceperit ulterius quidquam eo die conandi. Karthaginienses, quamquam fessos labore ac vulneribus nox imberque ad necessariam quietem vocabat, tamen, quia metus et periculum cessandi non dabat tempus, prima luce obpugnaturis hostibus castra, saxis undique circa ex propinquis vallibus congestis augent vallum, munimento sese, quando in armis parum praesidii foret, defensuri. Sed tran-

sitio sociorum, fuga ut tutior mora videretur, fecit Principium defectionis ab Attane regulo Turdetanorum factum est. is cum magna popularium manu transfugit. inde duo munita oppida cum praesidiis tradita a praefectis Romano. Et ne latius, inclinatis semel ad defectionem animis, serperet res, silentio proximae noctis Hasdrubal castra movet.

XVI. Scipio, ut prima luce, qui in stationibus erant, retulerunt, profectos hostes, praemisso equitatu signa ferri jubet. adeoque citato agmine ducti sunt, ut, si via recta vestigia sequentes issent, haud dubie adsecuturi fuerint. ducibus est creditum, brevius aliud esse iter ad Baetim fluvium, ut transeuntes adgrederentur. Hasdrubal, clauso transitu fluminis, ad oceanum flectit. et jam inde fugientium modo effusi abibant; idque ab legionibus Romanis aliquantum intervalli fecit. Eques levisque armatura, nunc ab tergo, nunc ab lateribus obcurrendo, fatigabat morabaturque: sed quum ad crebros tumultus signa con-

defezione degli alleati fece, che parve più sicuro il fuggire, che il fermarsi. Il principio ne venne da Attane, re dei Turdetani; egli passò al nemico con gran moltitudine de' suoi. Indi due castelli co' loro presidj furono dai prefetti consegnati ai Romani. Ed acciocchè, essendo gli animi una volta inclinati a ribellione, il male non serpeggiasse più oltre, Asdrubale nel silenzio della notte susseguente move il campo.

XVI. Scipione, sul far del giorno, appena quelli, ch' erano alle poste, gli ebbero rapportato, che i nemici s' eran partiti, mandata innanzi la cavalleria, leva il campo; e si mossero con tanta celerità, che se seguito avessero le lor pedate per la diritta, gli avrebbero senza dubbio raggiunti. Fu creduto alle guide, che vi fosse una strada più breve per giungere al fiume Beti dove gli avrebbono assaltati nel passaggio. Asdrubale, serratogli il passo del fiume, piega verso l' Oceano; e già se n' andavano sbandati a guisa di fuggiaschi; e questo li discostò alquanto dalle legioni Romane. I cavalieri però, e gli armati alla leggiera, investendoli ora alle spalle, ed ora ai fianchi, gli stancavano, li ritardavano; ma mentre a' frequenti assalti le bandiere fan alto,

ed ora si azzuffan coi cavalli, ora coi veliti, e coi fanti ausiliarj, sopravvennero le legioni. Da indi in poi non fuvvi già battaglia, ma sì macello quasi di pecore; sino a che lo stesso capitano, autore della fuga, si ritrasse nelle prossime colline con sei mila de' suoi, quasi tutti senz' armi; gli altri furono tagliati a pezzi e presi. I Cartaginesi si fortificarono tumultuariamente in fretta su la più elevata cresta di un poggio; e colà, tentato avendo invano il nemico di salire l' erta ripidissima, si difesero con poca difficoltà. Ma non si saria potuto sostenere l' assedio che pochi dì, in luogo ignudo, e privo di tutto. Quindi si passava alla banda del nemico. Finalmente lo stesso Asdrubale, avute alcune navi (che il mare non era molto discosto) di notte abbandonato l' esercito, fuggissi a Cadice. Scipione, udita la fuga de' nemici, lascia a Silano dieci mila fanti, e mille cavalli ad assediare il campo Cartaginese. Egli col rimanente delle forze in settanta giornate, tornossi a Tarracona, a subito riconoscere la condotta tenuta dai re, e dalle città, onde poter distribuire i premj secondo i veri meriti rispettivi. Dopo la di lui partenza, Masinissa, abboccatosi segretamente con Silano, ripassò in Africa con

sisterent, et nunc equestria, nunc cum velitibus auxiliisque peditum proelia consererent, supervenerunt legiones. Inde non jam pugna, sed trucidatio velut pecorum fieri; donec ipse dux fugae auctor in proximos colles cum sex millibus ferme semiermium evasit. ceteri caesi captique: castra tumultuaria raptim Poeni tumulo editissimo communierunt: atque inde, cum hostis nequidquam subire iniquo adscensu conatus esset, haud difficulter sese tutati sunt. Sed obsidio in loco nudo atque inopi vix in paucos dies tolerabilis erat. itaque transitiones ad hostem fiebant. Postremo dux ipse, navibus acceptis, (nec procul inde aberat mare) nocte relicto exercitu, Gades perfugit. Scipio, fuga ducis hostium audita, decem millia peditum, mille equites relinquit Silano ad castrorum obsidionem. ipse cum ceteris copiis, septuagesimis castris, protinus caussis regulorum civitatiumque cognoscendis, ut praemia ad veram meritorum aestimationem tribui possent, Tarraconem rediit. Post profectionem ejus Masinissa, cum Silano clam congressus, ut ad nova consilia

gentem quoque suam obedientem haberet, cum paucis popularibus in Africam trajecit; non tam evidenti eo tempore subitae mutationis caussa, quam documento post id tempus constantissimae ad ultimam senectam fidei, ne tum quidem eum sine probabili caussa fecisse. Mago inde, remissis ab Hasdrubale navibus, Gades petit. Ceteri, deserti ab ducibus, pars transitione, pars fuga, dissipati per proximas civitates sunt. nulla manus numero aut viribus insignis. Hoc maxime modo, ductu atque auspicio P. Scipionis, pulsi Hispania Karthaginienses sunt; tertiodecimo anno, post bellum initum; quinto, quam P. Scipio provinciam et exercitum accepit. Haud multo post Silanus, debellatum referens, Tarraconem ad Scipionem rediit.

XVII. L. Scipio cum multis nobilibus captivis nuncius receptae Hispaniae Romam est missus. et quum ceteri laetitia gloriaque ingenti eam rem vulgo ferrent, unus, qui gesserat, inexplebilis virtutis veraeque laudis, parvum instar eorum, quae spe ac

pochi de' suoi, per disporre eziandio la nazione a prestarsi a' suoi novelli disegni, non essendo allora apparsa con tanta evidenza la ragione del subito cangiamento, quanto di poi la fede costantissima da lui serbata dopo quel tempo sino all'ultima vecchiezza documentò, che nè anche allora l'avea fatto senza ragionevole motivo. Poscia Magone, avendogli Asdrubale rimandate le navi, andò a Cadice. Gli altri, abbandonati dai loro capi, parte per diserzione, parte per fuga, si sono dispersi per le vicine città; nessuna banda però da valutarsi nè per numero, nè per forze. In questo modo principalmente, sotto la condotta e gli auspizj di Publio Scipione, i Cartaginesi sono stati scacciati dalla Spagna, l'anno decimoterzo dopo il cominciamento della guerra, il quinto poi che Scipione ebbe quell' incarico e quell'esercito. Non molto dappoi Silano tornò a Scipione a Tarracona, annunziando terminata la guerra di Spagna.

XVII. A recar la nuova della Spagna riacquistata fu mandato Lucio Scipione con molti nobili prigionieri. E mentre gli altri con la gioja e le immense lodi celebravano quest' impresa, il solo, che l'avea fatta, di virtù, e di vera lode insaziabile, stimava che le Spagne ricuperate poca cosa

fossero a paragone di quelle, ch' egli avea nella mente, e nella grandezza dell'anno suo concepite. Già mirava all' Africa, ed alla grande Cartagine, ed alla fama e nome, che gli verrebbe dalla gloria di aver dato l' ultimo fine a quella guerra. Quindi stimando di dover predisporre le cose, e conciliarsi gli animi dei re e delle nazioni, deliberò di tentare prima di tutto il re Siface. Era egli re dei Massessilj. I Massessilj, nazione confinante coi Mauri, son volti a quella parte della Spagna, dove massimamente è posta Nuova-Cartagine. Eran essi a quel tempo stretti in alleanza coi Cartaginesi; la quale pensando Scipione, che non sarebbe nè più ferma, nè più santa di quello, che suol essere ai barbari, la cui fede dipende dalla fortuna, gli manda oratore Cajo Lelio con parecchi regali. Alla vista de' quali rallegratosi il barbaro, e perchè allora le cose de' Romani erano prospere da per tutto, e quelle dei Cartaginesi avverse in Italia, e già interamente nulle in Ispagna, consentì di legarsi in amicizia coi Romani; di che però non volea nè dare, nè ricever fede, se non se in presenza dello stesso comandante Romano. Quindi Lelio, avuta solamente promessa dal re, che la venuta di Scipione sarebbe sicura, tornò a lui. Era

magnitudine animi concepisset, receptas Hispanias ducebat. jam Africam magnamque Karthaginem, et in suum decus nomenque velut consummatam ejus belli gloriam spectabat. Itaque, praemoliendas sibi ratus jam res conciliandosque regum gentiumque animos, Syphacem primum regem statuit tentare. Masaesylorum is rex erat. Masaesyli, gens adfinis Mauris, in regionem Hispaniae, maxime qua sita Nova Karthago est, spectant. Foedus ea tempestate regi cum Karthaginiensibus erat, quod haud gravius ei sanctiusque, quam vulgo barbaris, quibus ex fortuna pendet fides, ratus fore, oratorem ad eum C. Laelium cum donis mittit. Quibus barbarus laetus, et quia res tum prosperae ubique Romanis, Poenis in Italia adversae, in Hispania nullae jam erant, amicitiam se Romanorum accipere adnuit. firmandae ejus fidem nec dare, nec accipere, nisi cum ipso coram duce Romano. Ita Laelius, in id modo fide ab rege accepta, tutum adventum fore, ad Scipionem rediit. Magnum

in omnia momentum Syphax adfectanti res Africae erat, opulentissimus ejus terrae rex, bello jam expertus ipsos Karthaginienses, finibus etiam regni apte ad Hispaniam, quod freto exiguo dirimuntur, positis. Dignam itaque rem Scipio ratus, quae, quoniam non aliter posset, magno periculo peteretur, L. Marcio Tarracone, M. Silano Karthagine Nova, quo pedibus ab Tarracone itineribus magnis ierat, ad praesidium Hispaniae relictis, ipse cum C. Laelio duabus quinqueremibus ab Karthagine profectus tranquillo mari plurimum remis, interdum et leni adjuvante vento, in Africam trajecit. Forte ita incidit, ut eo ipso tempore Hasdrubal pulsus Hispania, septem triremibus portum invectus, anchoris positis terrae adplicaret naves; quum conspectae duae quinqueremes haud cuiquam dubio, quin hostium essent, obprimique a pluribus, priusquam portum intrarent, possent, nihil aliud, quam tumultum ac trepidationem simul militum ac nautarum, nequidquam armaque et naves

Siface di grande importanza per chi aspirava alle cose d' Africa, re il più dovizioso di quel paese, che s' era già provato in guerra coi Cartaginesi, coi confini anche del regno opportunamente posti per la Spagna, non essendone separati, che da picciolo braccio di mare. Stimando pertanto Scipione, che la cosa fosse da tanto di meritare che, poichè non si poteva altrimenti, si cercasse anche con grande pericolo, lasciato a presidio della Spagna Lucio Marcio a Tarracona, Marco Silano a Nuova-Cartagine, dove partito da Tarracona era andato per terra a gran giornate, egli con Cajo Lelio, partito da Nuova-Cartagine con due quinqueremi, navigando co' remi per lo più a motivo della calma, talora anche ajutato da leggiero venticello, passò in Africa. Avvenne a caso, che in quel tempo medesimo Asdrubale, scacciato dalla Spagna, ed entrato in porto con sette triremi, gettate l' ancore, pigliava terra, quando la vista di due quinqueremi, nessuno dubitando, che non fossero nemiche, e che non si potessero opprimere col maggior numero, innanzi ch' entrassero in porto, non altro fecero, che mettere in iscompiglio e tumulto i soldati insieme ed i nocchieri, che si adoperavano invano ad allestire.

l'armi e le navi. Perciocchè un vento alquanto gagliardo, vegnente dalla banda di mare, percuotendo le vele romane, cacciarono le quinqueremi in porto, innanzi che i Cartaginesi strappassero l'ancora; nè alcuno osava più far tumulto nel porto del re. Quindi Asdrubale smontò primo in terra, indi Scipione e Lelio, discesi, vanno al re.

XVIII. E parve a Siface (e non era altrimenti) cosa bella e magnifica per lui, che i comandanti de' due più potenti popoli di quella età fossero venuti in un medesimo giorno a chiedergli amicizia ed alleanza. Invita egli l'uno e l'altro nella reggia; e poi che la sorte avea voluto, che si trovassero ambedue sotto un tetto medesimo, e nel medesimo ospizio, cercò di tirarli a conferire insieme, onde por fine alle contese; se non che Scipione diceva di non aver alcun odio privato con Asdrubale, cui si dovesse metter fine coll' abboccarsi; però non poter trattare col nemico di cose risguardanti la repubblica senza licenza del senato. E adoperandosi grandemente il re, onde l'uno degli ospiti non paresse escluso dalla mensa, a persuadere a Scipione, che intervenisse anch' egli al banchetto, Scipione non ricusò, e cenarono ambedue col re; e

expedientium, fecerunt. percussa enim ex alto vela paullo acriori vento prius in portum intulerunt quinqueremes, quam Poeni anchoras molirentur. nec ultra tumultum ciere quisquam in regio portu audebat. Itaque prior in terram Hasdrubal, mox Scipio et Laelius egressi, ad regem pergunt.

XVIII. Magnificumque id Syphaci (nec erat aliter) visum, duorum opulentissimorum ea tempestate duces populorum uno die suam pacem amicitiamque petentes venisse. Utrumque in hospitium invitat; et, quoniam fors eos sub uno tecto esse, atque ad eosdem penates, voluisset: contrahere ad conloquium dirimendarum simultatium caussa est conatus; Scipione abnuente, aut privatim sibi ullum cum Poeno odium esse, quod conloquendo finiret, aut de republica se cum hoste agere quidquam injussu senatus posse. Illud magno opere tendente rege, ne alter hospitum exclusus mensa videretur, ut in animum induceret ad easdem venire epulas, haud abnuit. Coenatumque simul apud regem est: et eodem

etiam lecto Scipio atque Hasdrubal (quia ita cordi erat regi) adcubuerunt. Tanta autem inerat comitas Scipioni, atque ad omnia naturalis ingenii dexteritas, ut non Syphacem modo, barbarum insuetumque moribus Romanis, sed hostem etiam infestissimum, facunde adloquendo sibi conciliaret, *mirabilioremque sibi eum virum congresso coram visum* prae se ferebat, *quam bello rebus gestis. Nec dubitare, quin Syphax regnumque ejus jam in Romanorum essent potestate. eam artem illi viro ad conciliandos animos esse. Itaque non, quo modo Hispaniae amissae sint, quaerendum magis Karthaginiensibus esse, quam, quo modo Africam retineant, cogitandum. Non peregrinabundum, neque circa amoenas oras vagantem tantum ducem Romanum, relicta provincia novae ditionis, relictis exercitibus, duabus navibus in Africam trajecisse sese in hostilem terram, regiam in fidem inexpertam: sed potiundae Africae spem adfectantem. Hoc eum jam pridem volutare in animo, hoc palam fremere, quod non quemadmodum*

Scipione, ed Asdrubale, (stando ciò grandemente a cuore a Siface) sedettero eziandio sullo stesso letto. Scipione poi aveva in se tanta piacevolezza, e tanta in ogni cosa desterità, e naturale disinvoltura, che col facondo conversare s'era conciliato non solo Siface, uomo barbaro, e non avvezzo alle Romane maniere, ma lo stesso Asdrubale, nemico fierissimo; e francamente diceva, *che trattenutosi con quell' uomo, e vistolo di presenza, gli era sembrato ancor più maraviglioso, che per le cose fatte in guerra; nè porre in dubbio, che Siface ed il suo regno di già non fossero in potere dei Romani; che Scipione possedeva l'arte di conciliarsi gli animi. Dover quindi i Cartaginesi non tanto cercare, come la Spagna si fosse perduta, quanto come possano ritener l'Africa. Un tanto capitano Romano, lasciata la provincia di nuova conquista, lasciati gli eserciti, non era quasi peregrinando, o vagando per l'amenità di quelle spiagge, passato in Africa, in terra ostile, con due navi, affidato alla fede regia, non conosciuta, ma si covando la speranza d'impossessarsi dell' Africa. Questo già da gran tempo ravvolge egli nel pensiero, questo va mormorando apertamente, perchè,*

come Annibale in Italia, così anche Scipione non guerreggi in Africa. Scipione, stretta alleanza con Siface, partitosi d'Africa, e travagliato in alto mare da varie e per lo più crudeli fortune, il quarto dì afferrò il porto di Nuova-Cartagine.

XIX. Siccome le Spagne eran tranquille per conto della guerra Cartaginese, così si vedeva, che alcune città pel rimordimento della colpa stavansi quiete più per paura, che per fede; tra le quali erano maggiormente osservabili e per l'ampiezza e per la colpa Illiturgo, e Castulone. Quei di Castulone, che ne' tempi prosperi erano stati alleati de' Romani, dopo l'eccidio degli Scipioni, e de' loro eserciti, s' eran voltati alla parte dei Cartaginesi. Quei di Illiturgo, coll' arrestare ed uccidere i nostri soldati, che da quella strage rifuggiti s' erano appo loro, alla ribellione aggiunta avevano anche la scelleraggine. Al primo venir di Scipione, mentre le Spagne stavansi ancora dubbiose, si avrebbe potuto dar addosso a codesti popoli piuttosto meritamente, che utilmente. Ma adesso, poichè le cose essendo tranquille, pareva venuto il tempo di punirli, Scipione, chiamato da Tarracona Lucio Marcio con la terza parte dell' esercito, lo manda ad espugna-

Hannibal in Italia, sic Scipio in Africa bellum gereret. Scipio, foedere icto cum Syphace, profectus ex Africa, dubiisque et plerumque saevis in alto jactatus ventis, die quarto Novae Karthaginis portum tenuit.

XIX. Hispaniae sicut a bello Punico quietae erant, ita quasdam civitates, propter conscientiam culpae, metu magis, quam fide, quietas esse adparebat: quarum maxime insignes et magnitudine et noxa Illiturgi et Castulo erant. Castulo, quum prosperis rebus socii fuissent, post caesos cum exercitibus Scipiones defecerant ad Poenos. Illiturgitani prodendis, qui ex illa clade ad eos perfugerant, interficiendisque scelus etiam defectioni addiderant. In eos populos primo adventu, quum dubiae Hispaniae essent, merito magis, quam utiliter, saevitum foret. Tunc, jam tranquillis rebus, quia tempus expetendae poenae videbatur venisse, adcitum ab Tarracone L. Marcium cum tertia parte copiarum ad Castulonem obpugnan-

dum mittit: ipse cum cetero exercitu quintis ferme ad Illiturgin castris pervenit. Clausae erant portae, omniaque instructa et parata ad obpugnationem arcendam: adeo conscientia, quid se meritos scirent, pro indicto eis bello fuerat. Hinc et hortari milites Scipio orsus est. *Ipsos claudendis portis indicasse Hispanos, quid, ut timerent, meriti essent. itaque multo infestioribus animis cum iis, quam cum Karthaginiensibus, bellum gerendum esse. Quippe cum illis prope sine ira de imperio et gloria certari; ab his perfidiae et crudelitatis et sceleris poenas expetendas esse. Venisse tempus, quo et nefandam commilitonum necem, et in semet ipsos, si eodem fuga delati forent, instructam fraudem ulciscerentur: et in omne tempus gravi documento sancirent, ne quis umquam Romanum civem militemve in ulla fortuna opportunum injuriae duceret.* Ab hac cohortatione ducis incitati, scalas electis per manipulos viris dividunt: partitoque exercitu, ita ut parti

re Castulone; egli col resto delle genti in cinque giornate a un dipresso giunge ad Illiturgo. Le porte erano chiuse, e tutto era apparecchiato e pronto a ripulsare l'assalto; tanto la coscienza, e il sapere quello, che meritavansi, era stato per essi una intimazione di guerra. Quindi cominciò Scipione ad esortare i soldati, *gli Spagnuoli stessi, col chiudere le porte, aveano indicato quel che si avean meritato di temere; bisogna quindi combattere contro costoro più rabbiosamente ancora, che contro i Cartaginesi. Perciocchè contro quelli si lotta quasi senz' ira per la signoria e per la gloria; conviene punir questi della loro perfidia, scelleraggine e crudeltà. Era venuto il tempo, in cui vendicassero la nefanda strage de' loro commilitoni, la frode tessuta contro essi medesimi, se la fuga gli avesse balzati a quella parte; e dessero un grave documento per tutto il tempo avvenire, che nessun mai si credesse potervi essere tempo opportuno, qualunque fosse il tenore della fortuna, per offendere un cittadino, od un soldato Romano.* Eccitati da queste esortazioni del capitano, partiscono le scale ad uomini scelti tra le compagnie, e diviso l' esercito in modo, che ad una parte

presedesse il legato Lelio, in due luoghi ad un tempo con duplicato terrore assaltano la città. Non è un capitano, non sono i principali della città, che incoraggino i terrazzani a difendere coraggiosamente la terra, ma sì il timore di ciascuno per la coscienza del misfatto. E ricordavano, e gli uni agli altri il rammentavano, *che di loro si cercava il supplizio, non la vittoria. Se anche ciascuno andasse incontro a certa morte, la differenza sta in questo, se perir si debba nella mischia, e sul campo, dove la sorte dell' armi spesso rileva il vinto, e abbatte il vincitore, o più tardi, arsa e diroccata la città, nel cospetto delle mogli e de' figliuoli, fatti prigioni, tra le battiture e le catene, dopo aver sofferto ogni sorta d'onte e d'oltraggi.* Or dunque non solamente l'età atta alla guerra, non solamente i maschi, ma le femmine ed i fanciulli si presentano alla difesa, più che nol consentono le forze dell' animo e del corpo; somministrano i dardi ai combattenti, e portano sassi sulle mura ai difensori. Non si trattava solamente della libertà, che infiamma unicamente i petti degli uomini risoluti, ma vedevansi innanzi agli occhi gli ultimi supplizj, e l'ignominiosa morte di ciascheduno. Gli animi

alteri Laelius praeesset legatus, duobus simul locis ancipiti terrore urbem adgrediuntur. Non dux unus, aut plures principes oppidanos, sed suus ipsorum ex conscientia culpae metus ad defendendam inpigre urbem hortatur. et meminerant, et admonebant alii alios, *supplicium ex se, non victoriam, peti. Ubi quisque mortem obpeteret, id referre; utrum in pugna et in acie, ubi Mars communis et victum saepe erigeret, et adfligeret victorem; an postmodo, cremata et diruta urbe, ante ora captarum conjugum liberorumque; inter verbera et vincula, omnia foeda atque indigna passi, exspirarent.* Igitur non militaris modo aetas, aut viri tantum, sed feminae puerique supra animi corporisque vires adsunt: propugnantibus tela ministrant, saxa in muros munientibus gerunt. Non libertas solum agebatur, quae virorum fortium tantum pectora acuit; sed ultima omnium supplicia, et foeda mors ob oculos erat. Accendebantur animi et certamine laboris

ac periculi, atque ipso inter se conspectu. Itaque tanto ardore certamen initum est, ut domitor ille totius Hispaniae exercitus, ab unius oppidi juventute saepe repulsus a muris, haud satis decoro proelio trepidaret. Id ubi vidit Scipio, veritus, ne vanis conatibus suorum et hostibus cresceret animus, et segnior miles fieret, sibimet conandum ac partem periculi capessendam esse ratus, increpita ignavia militum, ferri scalas jubet: se ipsum, si ceteri cunctentur, escensurum minatur. Jam subierat haud mediocri periculo moenia, quum clamor undique ab sollicitis vicem imperatoris militibus sublatus, scalaeqùe multis simul partibus erigi coeptae. Et ex altera parte Laelius instat. Tum victa oppidanorum vis, dejectisque propugnatoribus occupantur muri. arx etiam ab ea parte, qua inexpugnabilis videbatur, inter tumultum capta est.

XX. Transfugae Afri, qui tum inter auxilia Romana erant, et oppidanis in ea tuenda, unde periculum videbatur, versis,

si accendevano in quella lotta di pericoli e di fatiche, e nello stesso mirarsi l'un l'altro. Quindi cominciò la zuffa con tanta ardenza, che quell' esercito domatore di tutta la Spagna ributtato spesso dalle mura dalla gioventù di una sola terra, vacillava in questo non troppo onorevole conflitto. Come Scipione vide questo, temendo che gli sforzi vani de' suoi non accrescessero il coraggio a' nemici, e rallentassero quello de' suoi, giudicando di dover egli stesso farsi alla prova, e pigliarsi parte del pericolo, sgridata l' ignavia de' soldati, ordina che gli si rechino le scale; e poi che gli altri stannosi titubanti, minaccia di montare egli stesso alle mura. Già s'era fatto lor presso con non mediocre pericolo, quando levossi da ogni parte un grido dei soldati spaventati dal pericolo del comandante, e in varj luoghi ad un tempo si cominciò a rizzare le scale Anche Lelio incalza d'altra parte. Allora fu vinta la resistenza dei terrazzani; e giù rovesciatine i difensori, le mura son prese. Anche la rocca in quel trambusto fu presa dalla parte, che pareva inespugnabile.

XX. I disertori Africani, che trovavansi allora nel corpo di riserva de' Romani, mentre quei di dentro son volti a difendere i luoghi, dove si vedeva il pe-

et Romanis subeuntibus, qua adire poterant, conspexerunt editissimam urbis partem, quia rupe praealta tegebatur, neque opere ullo munitam, et ab defensoribus vacuam. levium corporum homines, et multa exercitatione pernicium, clavos secum ferreos portantes, qua per inaequaliter eminentia rupis poterant, scandunt. sicubi nimis arduum et leve saxum obcurrebat, clavos per modica intervalla figentes, quum velut gradus fecissent, primi sequentes extrahentes manu, postremi sublevantes eos, qui praeirent, in summum evadunt. inde decurrunt cum clamore in urbem jam captam ab Romanis. Tum vero adparuit, ab ira et ab odio urbem obpugnatam esse. nemo capiendi vivos, nemo, patentibus ad direptionem omnibus, praedae memor est. Trucidant inermes juxta atque armatos, feminas pariter ac viros: usque ad infantium caedem ira crudelis pervenit. Ignem deinde tectis injiciunt, ac diruunt, quae incendio absumi nequeunt: adeo vestigia quoque urbis exstinguere, ac delere memoriam hostium sedis,

cordi est. Castulonem inde Scipio exercitum ducit: quam urbem non Hispani modo convenae, sed Punici etiam exercitus ex dissipata passim fuga reliquae tutabantur. sed adventum Scipionis praevenerat fama cladis Illiturgitanorum, terrorque inde ac desperatio invaserat; et in diversis caussis, quum sibi quisque consultum sine alterius respectu vellet, primo tacita suspicio, deinde aperta discordia secessionem inter Karthaginienses atque Hispanos fecit. His Cerdubellus propalam deditionis auctor. Himilco Punicis auxiliaribus praeerat: quos urbemque, clam fide accepta, Cerdubellus Romano prodit. Mitior ea victoria fuit. nec tantundem noxae admissum erat, et aliquantum irae lenierat voluntaria deditio.

XXI. Marcius inde in barbaros, si qui nondum perdomiti erant, sub jus ditionemque redigendos missus. Scipio Karthaginem, ad vota solvenda Diis, munusque gladiatorium, quod mortis caussa patris patruique paraverat, edendum, rediit. Gladiatorium spectaculum fuit non ex eo genere homi-

nemico. Poscia Scipione conduce l'esercito a Castulone, città, ch'era non solamente difesa dagli Spagnuoli venutivi, ma eziandio dagli sbandati rimasugli dell' esercito Cartaginese, quivi raccoltisi dalla fuga. Ma la fama della rovina d' Illiturgo avea preceduta la venuta di Scipione, e quindi gli aveva invasi terrore, e disperazione; e nella diversità delle circostanze volendo ciascuno provvedere a se senza rispetto agli altri, dapprima un tacito sospetto, poi un' aperta discordia generò una scissura tra i Cartaginesi, e gli Spagnuoli. A questi Cerdubello consigliava apertamente la dedizione. Imilcone era il comandante degli ausiliari Cartaginesi; i quali Cerdubello, avuta segretamente la fede dei Romani, consegnò loro insieme colla città. Questa vittoria fu più moderata; nè la colpa era stata tanto grave; e la volontaria dedizione avea mitigato alquanto lo sdegno.

XXI. Indi fu spedito Marcio a ridurre i barbari, se ne restavano ancora alcuni da domarsi, all'obbedienza e soggezione. Scipione tornò a Nuova-Cartagine a soddisfare i voti fatti agli dei, e a dare lo spettacolo dei gladiatori, che apparecchiato aveva per la morte del padre e dello zio. Non fu questo composto di quel genere di schiavi, donde sogliono trarli

gl' imprenditori, o di quelli, che vendono il proprio sangue. Fu tutta volontaria e gratuita l' opera dei combattenti. Perciocchè altri furon mandati dai re ad esibire un saggio del valore innato di que' popoli; altri vennero a proporsi per combattere in onore del capitano; altri li trasse l' emulazione, e la gara, pronti a provocare, e provocati a non ricusare. Alcuni, che non avean potuto nè voluto le controversie loro disputando finire, pattuitisi che la ragione seguisse la parte del vincitore, le terminarono coll' armi. Nè c' erano soltanto uomini di condizione oscura, ma personaggi chiari ed illustri; tali Corbi ed Orsua, cugini, i quali contendendo del principato della città, che chiamavano Ibe, dichiararono ch' entrati sarebbero nell' agone. Era Corbi maggiore di età; il padre di Orsua era stato l' ultimo principe, che avea ricevuto il principato dal fratello maggiore dopo la morte di lui. Volendo Scipione terminare il piato colle parole, e calmare gli sdegni, dissero aver ciò negato ai comuni parenti, e che non mai nè tra gli uomini, nè tra gli dei avrebbon altro giudice, che Marte. Il maggiore feroce per gagliardia, il minore pel fior degli anni, bramando ambedue di morir combattendo

num, ex quo lanistis comparare mos est, servorum, quive venalem sanguinem habent. Voluntaria omnis et gratuita opera pugnantium fuit. nam alii missi ab regulis sunt ad specimen insitae genti virtutis ostendendum: alii ipsi professi, se pugnaturos in gratiam ducis: alios aemulatio et certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent, traxit. quidam, quas disceptando controversias finire nequiverant, aut noluerant, pacto inter se, ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt. Neque obscuri generis homines, sed clari inlustresque, Corbis et Orsua patrueles fratres, de principatu civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro se certaturos professi sunt. Corbis major erat aetate. Orsuae pater princeps proxime fuerat, a fratre majore post mortem ejus principatu accepto. Quum verbis disceptare Scipio vellet, ac sedare iras; negatum id ambo dicere communibus cognatis, nec alium Deorum hominumve, quam Martem, se judicem habituros esse. Robore major, minor flore aetatis ferox, mortem in certa-

mine, quam ut alter alterius imperio subjiceretur, praeoptantes, quum dirimi ab tanta rabie nequirent, insigne spectaculum exercitui praebuere documentumque, quantum cupiditas imperii malum inter mortales esset. Major usu armorum et astu facile stolidas vires minoris superavit. Huic gladiatorum spectaculo ludi funebres additi pro copia, et provinciali et castrensi adparatu.

XXII. Res interim nihilominus ab legatis gerebantur. Marcius, superato Baete amni, quem incolae Certim adpellant, duas opulentas civitates sine certamine in deditionem accipit. Astapa urbs erat, Karthaginiensium semper partis: neque id tam dignum ira erat, quam quod, extra necessitates belli, praecipuum in Romanos gerebant odium. nec urbem aut situ aut munimento tutam habebant, quae ferociores iis animos faceret: sed ingenia incolarum latrocinio laeta, ut excursiones in finitimum agrum sociorum populi Romani facerent, inpulerant, et vagos milites Romanos lixasque et mercatores

più tosto, che soggiacesse l'uno alla signoria dell'altro, non potendo essere distolti da tanta rabbia, spettacol grande presentarono all'esercito, e insieme grande documento; che immenso male sia tra i mortali la cupidigia del dominare. Il maggiore per pratica d'armi, e per astuzia superò facilmente l'inconsiderate forze del minore. A questo spettacolo si sono aggiunti i Giuochi funebri con quanta maggior ricchezza poterono somministrare e la provincia, ed il campo.

XXII. Nondimeno intanto i legati continuarono le imprese. Marcio, valicato il fiume Beti, che gli abitanti chiamano Certi, riceve a patti due ricche città senza contrasto. Astapa era una città sempre della parte dei Cartaginesi; nè tanto questo destava l'ira, quanto che, senza che stretti fossero dalle necessità della guerra, portavano a' Romani un odio particolare. Nè avevano una terra così difesa o per sito, o per lavori di mano, che ne dovessero pigliare tanta ferocia; ma l'indole degli abitanti, che si dilettavano di ladronecci, gli avea sospinti a fare scorrerie nel vicino contado degli alleati del popolo Romano, e far prigioni i soldati Romani, che si trovassero sbandati, i saccomanni e i

mercadanti; e una grossa compagnia di questi, perchè era a pochi il viaggiare mal sicuro, coltala in un' imboscata in sito malagevole, la trucidarono. Essendosi l'esercito avvicinato a questa città per combatterla, i terrazzani, sbigottiti dalla coscienza de' lor misfatti, poi che nè pareva cosa sicura il darsi a discrezione a nemico tanto irritato, nè v'era speranza di salvarsi con le mura, e coll'armi, prendono un partito contro se medesimi, e contro i suoi spaventoso, e fiero. Destinano un luogo nella piazza, dove ammontare quanto hanno di più prezioso. Avendo fatto sedere su questo ammontamento le mogli ed i figliuoli, vi metton legne tutto all'intorno, e vi gettan sopra fasci di virgulti. Indi commettono a cinquanta giovani armati, *che sino a tanto che fosse dubbio l' esito della pugna, facesser quivi la guardia alle loro sostanze, ed alle persone, ch' eran loro più care delle sostanze. Se vedessero la cosa piegar male, e già venuta a termine, che la città fosse per esser presa, tutti tenessero per fermo, che coloro, i quali vedevano uscire alla battaglia, lasciata avrebbero la vita sul campo stesso. Gli scongiuravano quindi per tutti gli dei del cielo, e dell' inferno, che*

exciperent. magnum etiam comitatum, quia paucis parum tutum fuerat, transgredientem fines, positis insidiis circumventum, iniquo loco interfecerunt. Ad hanc urbem obpugnandam quum admotus exercitus esset, oppidani conscientia scelerum, quia nec deditio tuta ad tam infestos videbatur, nec spes moenibus aut armis tuendae salutis erat, facinus in se ac suos foedum ac ferum consciscunt. Locum in foro destinant, quo pretiosissima rerum suarum congererent. super eum cumulum conjuges ac liberos considere quum jussissent, ligna circa exstruunt, fascesque virgultorum conjiciunt. Quinquaginta deinde armatis juvenibus praecipiunt, *ut, donec incertus eventus pugnae esset, praesidium eo loco fortunarum suarum corporumque, quae cariora fortunis essent, servarent. Si rem inclinatam viderent, atque in eo jam esse, ut urbs caperetur; scirent omnes, quos euntes in proelium cernerent, mortem in ipsa pugna obituros. Illos se per Deos superos inferosque orare, ut memores libertatis, quae illo die aut*

morte honesta, aut servitute infami finienda esset, nihil relinquerent, in quod saevire iratus hostis posset. Ferrum ignemque in manibus esse. Amicae ac fideles potius ea, quae peritura essent, absumerent manus, quam insultarent superbo ludibrio hostes. His adhortationibus exsecratio dira adjecta, si quem a proposito spes mollitiave animi flexisset. inde concitato agmine patentibus portis ingenti tumultu erumpunt. Neque erat ulla satis firma statio obposita; quia nihil minus, quam ut egredi moenibus auderent, timeri poterat. perpaucae equitum turmae, levisque armatura repente e castris ad id ipsum emissa obcurrit. Acrior inpetu atque animis, quam compositior ullo ordine, pugna fuit. Itaque pulsus eques, qui primus hosti se obtulerat, terrorem intulit levi armaturae. pugnatumque sub ipso vallo foret, ni robur legionum, perexiguo ad instruendum dato tempore, aciem direxisset. Ibi quoque trepidatum parumper circa signa est, quum caeci furore in

ricordevoli della libertà, che dovea spirare in quel dì o con una morte onorata, o col più infame servaggio, non lasciassero cosa alcuna, contro cui potesse incrudelire un corrucciato nemico. Aveano in pugno e ferro e fuoco; mani amiche e fedeli distruggessero le cose, che pur doveano perire, più tosto che lasciarle esposte agl' insulti, ed al superbo ludibrio dell' inimico. A queste raccomandazioni fu aggiunta un' orrenda imprecazione, se speranza, o debolezza d'animo stornasse taluno dal proposito. Indi spalancate le porte, di pien passo si lancian fuori con gran romore. Nè ci era di rincontro nessuna posta bastantemente gagliarda, perchè tutt'altro si poteva temere, fuorchè osassero uscir dalle mura. Alcune poche bande di cavalli, e quei di leggiera armatura, fatti perciò sortire dallo steccato, si ferono loro incontro. La battaglia fu più dubbiosa per l'impeto, e per l'animosità, che ben regolata per alcun ordine. Quindi la cavalleria, che s'era prima offerta al nemico, respinta gettò lo spavento tra gli armati alla leggiera; e si sarebbe combattuto sin sotto lo steccato, se il nerbo delle legioni, frapposto breve tempo ad ordinarsi, non si fosse mosso a rincontro. Quivi pure fuvvi alcun po' di scompiglio presso alle bandiere, mentre

coloro, ciechi per furore, con insano ardimento si gettavano incontro alle ferite ed alla morte. Indi il soldato veterano, immobilmente fermo contro gl' impeti temerarj, coll' uccisione dei primi i secondi represse. Poscia provatosi da lì a poco a farsi innanzi egli stesso, come vide che nessuno cedeva, e che tutti ostinatamente morivano, ciascuno al posto suo, spalancato il corpo di mezzo (il che la moltitudine dei soldati permetteva loro di fare) abbracciate l' ale de' nemici, combattendo in cerchio, tutti in sino ad uno gli uccise.

XXIII. Questo però si faceva da nemici corrucciati, e sul campo di battaglia, per dritto di guerra contro gente armata, e che resisteva. Era ben altramente spietata l' uccisione, che si faceva in città, gli stessi concittadini tagliando a pezzi l' imbelle ed inerme turba delle donne, e dei fanciulli, e gettando nell' acceso rogo i corpi la più parte mezzo vivi, spegnendo i vivi di sangue la nascente fiamma; in fine essi stessi, stanchi della miseranda strage de' suoi, si gettaron coll' armi nel mezzo dell' incendio. E già i Romani vincitori sopravvennero a strage terminata; ed al mirare dapprima sì crudel cosa, stettersi alquanto sbalorditi. Indi volendo, per la naturale avidità

vulnera ac ferrum vecordi audacia ruerent. dein vetus miles, adversus temerarios inpetus pertinax, caede primorum insequentes subpressit. conatus paullo post ultro inferre pedem, ut neminem cedere, atque obstinatos mori in vestigio quemque suo vidit; patefacta acie (quod ut facere posset, multitudo armatorum facile suppeditabat) cornua hostium amplexus, in orbem pugnantes ad unum omnes occidit.

XXIII. Atque haec tamen hostium iratorum, ac tum maxime dimicantium, jure belli in armatos repugnantesque edebantur. foedior alia in urbe trucidatio erat, quum turbam feminarum puerorumque inbellem inermemque cives sui caederent, et in succensum rogum semianima pleraque injicerent corpora, rivique sanguinis flammam orientem restinguerent: postremo ipsi, caede miseranda suorum fatigati, cum armis medio se incendio injecerunt. Jam caedi perpetratae victores Romani supervenerunt. ac primo conspectu tam foedae rei mirabundi parumper obstupuerunt. dein quum aurum argen-

dell' uman cuore, ritor dal fuoco l' oro e l' argento, che scintillava tra il monte dell' altre robe, ad altri s' apprese la fiamma, altri furono soffocati dal vapore, non potendo i primi retrocedere per la gran turba che li premeva. Così Astapa, senza che i soldati ne traessero alcun bottino, fu consumata dal ferro e dal fuoco. Marcio, avendo ricuperate a patti per la tema l' altre città, ricondusse l' esercito vittorioso a Nuova-Cartagine a Scipione. In que' giorni medesimi vennero alcuni disertori da Cadice, promettendo, che l' avrebbon dato in mano a' Romani insieme col presidio Cartaginese, che ci era, e quello, che il comandava insiem colla flotta. Magone s' era quivi dalla fuga fermato; e richiamate le navi dall' Oceano, avea raccolti alquanti ajuti col mezzo del prefetto Annone di là dal mare dalle spiagge dell' Africa, e da' luoghi vicini della Spagna. Data la propria, e ricevuta a vicenda la fede dei disertori, fu colà mandato e Marcio con le coorti leggiere, e Lelio con sette triremi, ed una quinquereme, acciocchè governassero la guerra di comun consiglio per terra e per mare.

XXIV. Scipione intanto caduto in grave malattia, però più aggravata dalla

fama, ciascuno, per vezzo innato negli uomini d' ingrossar le nuove a bella posta, aggiungendo qualche cosa a quello ch' ha udito, scompigliò alquanto la provincia, e massimamente le parti più remote; e si conobbe quanta mole di guai suscitata avrebbe la vera calamità, se un vano romore avea destata tanta procella. Non fermi stettero nella fede gli alleati, non fermo nel dovere l' esercito. Mandonio, ed Indibile, cui nulla riuscito era a seconda delle speranze (perchè si aveano in cuor loro, scacciati i Cartaginesi, promesso il regno delle Spagne), sommossi quei del paese (erano i Lacetani), sollevata la gioventù dei Celtiberi, posero ostilmente a sacco il contado dei Suessani, e dei Sedetani, alleati del popolo Romano. Altro furore civile si accese nel campo a Sucrone. Erano quivi otto mila soldati, guardia messa a tenere in freno i popoli che abitano di quà dall' Ibero. Nè avean cominciato a sommoversi allora soltanto, che si sparsero dubbie novelle della vita del comandante; ma già innanzi per licenza prodotta, come accade, dal lungo ozio; e ancora perchè avvezzi a vivere più largamente di rapina in terra nemica, trovavansi nella pace maggiormente alle strette. E da principio non si spar-

quisque, quod audierat, (insita hominum libidine alendi de industria rumores) adjicerat aliquid, provinciam omnem ac maxime longinqua ejus turbavit: adparuitque, quantam excitatura molem vera fuisset clades, quum vanus rumor tantas procellas excivisset. non socii in fide, non exercitus in officio mansit. Mandonius et Indibilis, quibus (quia regnum sibi Hispaniae, pulsis inde Karthaginiensibus, destinarant animis) nihil pro spe contigerat, concitatis popularibus (Lacetani autem erant) et juventute Celtiberorum excita, agrum Suessetanum Sedetanumque sociorum populi Romani hostiliter depopulati sunt. Civilis alius furor in castris ad Sucronem ortus. Octo ibi millia militum erant; praesidium gentibus, quae cis Iberum incolunt, inpositum. Motae autem eorum mentes sunt non tum primum, quum de vita imperatoris dubii rumores adlati sunt; sed jam ante, licentia ex diutino, ut fit, otio conlecta, et nonnihil, quod in hostico laxius rapto suetis vivere artiores in pace res erant. Ac primo sermones tantum

occulti serebantur, *si bellum in provincia esset, quid sese inter pacatos facere? si debellatum jam et confecta provincia esset, cur in Italiam non revehi?* Flagitatum quoque stipendium procacius, quam ex more et modestia militari erat: et ab custodibus probra in circumeuntes vigilias tribunos jacta: et noctu quidam praedatum in agrum circa pacatum ierant: postremo interdiu ac propalam sine commeatu ab signis abibant. omnia libidine ac licentia militum, nihil instituto ac disciplina militiae; aut imperio eorum, qui praeerant, gerebatur. forma tamen Romanorum castrorum constabat una ea spe, quod tribunos ex contagione furoris haud expertes seditionis defectionisque rati fore, et jura reddere in principiis sinebant, et signum ab eis petebant, et in stationes ac vigilias in ordinem ibant: et, ut vim imperii abstulerant, ita speciem dicto parentium, ultro sibi imperantes, servabant. Erupit deinde seditio, postquam reprehendere atque inprobare tribunos ea, quae fierent,

gevano, che occulti discorsi; *se si ha guerra nella provincia, a che si stanno essi in paese pacato? E se la guerra è finita, e l'impresa terminata, perchè non si riconducono in Italia?* Si dimandaron anche le paghe con più insolenza, che non si suole secondo il costume, e la disciplina militare; ed avean le guardie scagliate villanie contro i tribuni, che visitavano le poste; ed alcuni eran usciti la notte a predare sul territorio amico; finalmente di giorno, e palesemente partivano dalle insegne senza averne avuto licenza. Tutto si faceva a libito, a capriccio dei soldati, senza rispetto agl' istituti, e alla disciplina militare, senza avere gli ordini da chi comandava. Durava nondimeno la forma degli accampamenti Romani per la sola speranza, che si stimavano, che i tribuni, presi dallo stesso furore, participato avrebbono alla sedizione e ribellione; ond'è che gli lasciavano render ragione nelle lor tende, e lor chiedevano il segno, e andavano per ordine alle poste, e a far la guardia; e siccome aveano infranta la forza del legittimo comando, così comandando volontariamente a se stessi, conservavano l'apparenza di soldati obbedienti. Scoppiò di poi la sedizione, tosto che videro i

tribuni riprendere, e disapprovare ciò, che si faceva, e opporsi, e palesemente negare di farsi giammai compagni del lor furore. Cacciati pertanto i tribuni dalle lor tende, e da lì a non molto anche dagli alloggiamenti, il comando è trasferito di comune consentimento ai capi della sedizione, Cajo Albio Caleno, e Cajo Atrio Umbro, soldati gregarj. I quali, non contenti punto dei tribunizj ornamenti, osarono trattare i fasci e le scuri, insegne del sommo potere; nè venne loro in pensiero, che quelle verghe, e quelle scuri, che si faceano recare innanzi a terrore degli altri, sovrastavano alle spalle e teste loro. La morte di Scipione falsamente creduta acciecava le menti; al cui primo divolgarsi non dubitavano, che tutta si accenderebbe in guerra la Spagna; e che in cotanto scompigliamento si potrebbe impor denari agli alleati, e saccheggiare le vicine città; e che nel generale trambusto, tutti osando tutto, sarebber meno avvertite le cose, ch' essi avesser fatto.

XXV. Aspettandosi in appresso altri più freschi messaggi non solo della morte, ma eziandio de' funerali di Scipione, nè sopravvenendo alcuno, e dileguandosi il romore, nato senza fondamento, allora si

et conari obviam ire, et propalam abnuere, furoris eorum se futuros socios, senserunt. Fugatis itaque ex principiis, ac post paullo e castris tribunis, ad principes seditionis, gregarios milites, C. Albium Calenum et C. Atrium Umbrum, delatum omnium consensu imperium est. qui, nequaquam tribuniciis contenti ornamentis, insignia etiam summi imperii, fasces securesque, adtrectare ausi: neque venit in mentem, suis tergis suisque cervicibus virgas illas securesque inminere, quas ad metum aliorum praeferrent Mors Scipionis falso credita occaecabat animos: sub cujus vulgatam mox famam non dubitabant totam Hispaniam arsuram bello. in eo tumultu et sociis pecunias imperari, et diripi propinquas urbes posse. et, turbatis rebus, quum omnia omnes auderent, minus insignia fore, quae ipsi fecissent.

XXV. Quum alios subinde recentes nuncios, non mortis modo, sed etiam funeris, exspectarent, neque superveniret quisquam, evanesceretque temere ortus rumor; tum pri-

mi auctores requiri coepti. et, subtrahente se quoque, ut credidisse potius temere, quam finxisse, rem talem videri posset, destituti duces jam sua ipsi insignia, et pro vana imagine imperii, quod gererent, veram justamque mox in se versuram potestatem horrebant. Stupente ita seditione, quum vivere primo, mox etiam valere Scipionem, certi auctores adferrent, tribuni militum septem ab ipso Scipione missi sunt. Ad quorum primum adventum exasperati animi; mox, ipsis placido sermone permulcentibus notos, cum quibus congressi erant, leniti sunt. circumeuntes enim tentoria primo, deinde in principiis praetorioque, ubi sermones inter se serentium circulos vidissent, adloquebantur, percunctantes magis, quae caussa irae consternationisque subitae foret, quam factum accusantes. Vulgo *stipendium non datum ad diem* jactabatur: *et, quum eodem tempore, quo scelus Illiturgitanorum exstitisset, post duorum imperatorum duorumque exercituum stragem, sua virtute*

cominciò a ricercarne i primi autori; e sottraendosi ognuno, onde parer piuttosto di aver leggermente creduta, che infantata la nuova, i capi della sedizione, abbandonati, già paventavano essi stessi le loro insegne, e che in vece della vana imagine del potere, stesse fra poco a piombar su di loro una vera e legittima autorità. Intorpiditasi a questa guisa la sedizione, certi messaggi annunziando dapprima, che Scipione era vivo, indi eziandio ch' era sano, Scipione stesso mandò colà sette tribuni de' soldati. Al primo giunger de' quali gli animi s' inasprirono; poi, raddolcendo essi con buone parole i più noti, co' quali s' erano abboccati, si quietarono. Perciocchè, girando da principio intorno le baracche de' soldati, indi inoltrandosi alle tende dei capi, e al padiglione maggiore, come vedevan cerchj di persone, che s' intrattenessero insieme, parlavan seco loro, chiedendo più tosto qual fosse la cagione del malcontento, e della subita commozione, che riprendendo l' accaduto. Comunemente si allegava, *che non s' era data la paga al dì, che si doveva; e che in quel tempo, in cui scoppiata era la perfidia degli Illiturgitani, dopo l' eccidio di due comandanti, e di due eser-*

citi, avendo essi col lor valore difeso il nome Romano, e conservata la provincia, ben avean pagata la meritata pena quei d' Illiturgo, ma non v' era, chi rendesse degna mercede al merto loro. A così fatte doglianze i tribuni rispondevano, *ch' erano giuste le lor dimande, e che le avrebbono rapportate al capitano; rallegrarsi, che il male non sia più grande, nè più difficile a sanarsi, e che per benignità degli dei Publio Scipione, e la repubblica ben aveano di che ricompensarli.* Scipione, avvezzo alla guerra, inesperto nelle procelle sediziose, era travagliato dal pensiero, che o l'esercito peccando, o egli castigando non eccedesse la misura. Presentemente gli piacque di operar con dolcezza, come avea principiato, e mandati esattori per le città tributarie, far nascere la speranza del prossimo pagamento. Indi pubblicossi un editto, che si recassero a Nuova-Cartagine a ricevere lo stipendio, o a parte a parte, o tutti insieme, come volessero. La subita quiete degli Spagnuoli, che parean volersi ribellare, tranquillò la sedizione, che già da se s' illanguidiva. Perciocchè Mandonio, ed Indibile, poi che intesero Scipione esser vivo, lasciata l' impresa, s' erano rimessi a casa; nè ci

defensum nomen Romanum ac retenta provincia esset, Illiturgitanos poenam noxae meritam habere; suis recte factis gratiam qui exsolvat, non esse. Talia querentes aequa orare, seque ea relaturos ad imperatorem, respondebant. *laetari, quod nihil tristius, nec insanabilius esset: et P. Scipionem Deûm benignitate, et rempublicam esse gratiae referendae.* Scipionem bellis adsuetum, ad seditionum procellas rudem, sollicitum habebat res, ne aut exercitus peccando, aut ipse puniendo, modum excederet. in praesentia, ut coepisset, leniter agi placuit, et, missis circa stipendiarias civitates exactoribus, stipendii spem propinquam facere. Edictum subinde propositum, ut ad stipendium petendum convenirent Karthaginem; seu carptim partes, seu universi mallent. Tranquillam seditionem jam per se languescentem, repentina quies rebellantium Hispanorum fecit. redierant enim in fines, omisso incepto, Mandonius et Indibilis, postquam vivere Scipionem adlatum est. nec

jam erat aut civis, aut externus, cum quo furorem suum consociarent. Omnia circumspectantes consilia nihil reliqui habebant, praeter non tutissimum a malis consiliis receptum, ut imperatoris vel justae irae, vel non desperandae clementiae sese committerent. etiam hostibus eum ignovisse, cum quibus ferro dimicasset. Suam seditionem sine vulnere, sine sanguine fuisse: nec ipsam atrocem, nec atroci poena dignam: ut ingenia humana sunt ad suam cuique levandam culpam nimio plus facunda. Illa dubitatio erat, singulaene cohortes, an universi, ad stipendium petendum irent. inclinavit sententia, quod tutius censebant, universos ire.

XXVI. Per eosdem dies, quibus haec illi consultabant, consilium de iis Karthagini erat: certabaturque sententiis, utrum in auctores tantum seditionis (erant autem hi numero haud plus, quam quinque et triginta) animadverteretur, an plurium supplicio vindicanda tam foedi exempli defectio magis, quam seditio, esset. Vicit sententia lenior, ut,

era cittadino, o forestiero, col quale associar potessero il lor furore. Esaminando seco stessi tutti i partiti da prendersi, non altro ne restava loro, che quello non però sempre sicuro di ritrarsi dalle male macchinazioni per abbandonarsi o alla giusta ira del capitano, ovvero alla sua clemenza, di cui non potevano ancora disperare. Aveva egli perdonato a' nemici, co' quali avea pur combattuto coll' armi; la loro sedizione era stata senza ferite, senza sangue, nè atroce di per se, nè meritevole di pena atroce; tanto egli è vero, che gli uomini son più del dovere ingegnosi nell'alleggerire le lor colpe. Questo restava a decidersi, se le coorti una ad una, ovvero se tutti insieme andassero a pigliare le lor paghe. Il parere del maggior numero, perchè riputato il più sicuro, si fu che andassero tutti insieme.

XXVI. In que' giorni medesimi, mentre coloro si consigliavano a questa guisa, si teneva consulta a Nuova-Cartagine de' fatti loro; e si disputava, se si avessero a punire i soli autori della sedizione (e non erano più di trentacinque), o col supplizio di maggior numero vendicare una più tosto ribellione, che sedizione di tanto pessimo esempio. Vinse il parere più mite, in modo che la pena si fermas-

se, dov' era nata la colpa; quanto alla moltitudine, bastare la riprensione. Licenziato il consiglio, s' intima all' esercito, ch' era in Nuova-Cartagine, acciocchè paresse, che vi si fosse trattato di questo, la spedizione contro Mandonio, ed Indibile; e che si proveggano di cibo per alquanti giorni. Mandati incontro all' esercito, che veniva, que' sette tribuni, ch' erano andati prima a Sucrone a calmare la rivolta, si consegnan loro cinque nomi de' principali autori della sedizione, acciocchè, invitati a cena da persone destre con viso e parlare affabile, e addormentati nel vino, gli arrestino. Non erano discosti gran tratto da Nuova-Cartagine, quando la notizia avuta da quelli, che incontravano, tutto l' esercito il dì seguente partire con Marco Silano alla volta de' Lacetani, non solamente liberolli da ogni tema, che stava loro tacitamente in cuore; ma diè loro grande allegrezza, pensando, che il comandante rimanendo solo, sarebbe egli piuttosto in loro balìa, che non essi in poter suo. Entrarono in città sul tramontare del giorno, e videro l'altro esercito allestir ogni cosa per la partenza. Accolti con discorsi a bella posta preparati, *esser cara al capitano, ed opportuna la lor*

unde orta culpa esset, ibi poena consisteret. ad multitudinem castigationem satis esse. Consilio dimisso, ut id actum videretur, expeditio adversus Mandonium Indibilemque edicitur exercitui, qui Karthagine erat, et cibaria dierum aliquot parare jubentur. tribunis septem, qui et antea Sucronem ad leniendam seditionem ierant, obviam exercitui missis, quina nomina principum seditionis edita sunt; ut eos, per idoneos homines benigno vultu ac sermone in hospitium invitatos sopitosque vino, vincirent. Haud procul jam Karthagine aberant, quum ex obviis auditum, postero die omnem exercitum cum M. Silano in Lacetanos proficisci, non metu modo omni, qui tacitus insidebat animis, liberavit eos, sed laetitiam ingentem fecit: quod magis habituri solum imperatorem, quam ipsi futuri in potestate ejus essent. Sub occasum solis urbem ingressi sunt, exercitumque alterum parantem omnia ad iter viderunt. Excepti sermonibus de industria compositis, *laetum opportunumque adventum eorum impera-*

tori esse, quod sub ipsam profectionem alterius exercitus venissent, corpora curant. A tribunis sine ullo tumultu auctores seditionis, per idoneos homines perducti in hospitia, comprehensi ac vincti sunt. Vigilia quarta inpedimenta exercitus, cujus simulabatur iter, proficisci coepere. sub lucem signa mota, et ad portam retentum agmen, custodesque circa omnes portas missi, ne quis urbe egrederetur. Vocati deinde ad concionem, qui pridie venerant, security ferociter in forum ad tribunal imperatoris, ut ultro territuri subclamationibus, concurrunt. Simul et imperator in tribunal escendit, et reducti armati a portis inermi se concioni ab tergo circumfuderunt. tum omnis ferocia concidit, et, ut postea fatebantur, nihil aeque eos terruit, quam praeter spem robur et color imperatoris, quem adfectum visuros crediderant, vultusque, qualem ne in acie quidem ajebant meminisse. Sedit tacitus paullisper, donec nunciatum est, deductos in forum auctores seditionis, et parata jam omnia esse.

venuta, essendo giunti in sul partire dell' altro esercito, curano le lor persone. Gli autori della sedizione, tratti da gente destra negli alberghi, sono arrestati, e legati dai tribuni, senza tumulto. Alla veglia quarta i bagagli dell' esercito, di cui si fingeva la partenza, cominciarono a difilare. Sul far del giorno le insegne si mossero, e alla porta si fe far alto alle schiere, e si mandaron guardie a tutte le porte, onde nessuno uscisse di città. Indi chiamati a parlamento quelli ch' eran venuti il giorno innanzi, corron essi con fierezza al tribunale del comandante, quasi per incutergli terrore con le grida. Al tempo stesso Scipione salì il tribunale, e richiamati dalle porte i soldati armati circondarono alle spalle la disarmata moltitudine. Allora venne meno ogni ferocia, e come poi confessavano, niente tanto li spaventò, quanto fuor della loro aspettazione, la vigoria, e il colorito del comandante, che credevano di vedere mal affetto, e quel suo volto, quale dicevano non l' aver mai veduto nè anche in un giorno di battaglia. Sedette egli tacito alcun poco, insino a che gli fu recato, che gli autori della sedizione eran di già sulla piazza, e che tutto era pronto.

XXVII. Allora, fatto intimare silenzio dal banditore, così cominciò: *Non ho mai creduto, che mi avessero a mancar le parole, qualora dovessi favellare al mio esercito, non perchè io mi sia piuttosto esercitato in far parole, che fatti, ma perchè sin quasi dalla mia puerizia allevato in campo, io m' era avvezzato alle maniere militari. Oggi non trovo nè concetti, nè espressioni per parlare con voi; con voi, cui non so nemmeno con qual nome vi debba chiamare. Cittadini? voi, che vi ribellaste dalla vostra patria? o soldati? che vi sottraeste al comando, ed agli auspizj, e rompeste la santità del giuramento? nemici? riconosco i corpi, i volti, le vesti, le fogge de' cittadini; veggo i fatti, i detti, i pensieri, i sentimenti de' nemici. E veramente, che altro avete bramato, che sperato, fuor che quel medesimo, che gli Ilergeti, e i Lacetani? Pur questi han seguitato, quai capi del lor furore, Mandonio ed Indibile, uomini di regia nobiltà; voi deste il comando, e gli auspizj in mano ad Umbro Atrio, e a Caleno Albio. Negate sì certo, o soldati, che tutti abbiate fatto, o voluto far questo; esser ciò stato il furore, la frenesia di pochi; e volentieri vel crederò; chè non si son commessi tali misfatti, che resi comuni*

XXVII. Tum, silentio per praeconem facto, ita coepit: *Numquam mihi defuturam orationem, qua exercitum meum adloquerer, credidi. non quo verba umquam potius, quam res, exercuerim; sed quia prope a pueritia in castris habitus, adsueram militaribus ingeniis. Ad vos quemadmodum loquar, nec consilium, nec oratio suppeditat: quos ne quo nomine quidem adpellare debeam, scio. Cives? qui a patria vestra descistis: an milites? qui imperium auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem rupistis. hostes? corpora, ora, vestitum, habitum civium agnosco: facta, dicta, consilia, animos hostium video. Quid enim vos, nisi quod Ilergetes et Lacetani, aut optastis aliud, aut sperastis? Et illi tamen Mandonium atque Indibilem, regiae nobilitatis viros, duces furoris secuti sunt: vos auspicium et imperium ad Umbrum Atrium et Calenum Albium detulistis. Negate, vos id omnes fecisse, aut factum voluisse, milites: paucorum eum furorem atque amentiam esse, libenter credam negantibus. nec enim*

ea sunt commissa, quae vulgata in omnem exercitum sine piaculis ingentibus expiari possint. Invitus ea, tamquam vulnera, adtingo. sed nisi tacta tractataque sanari non possunt. Equidem, pulsis Hispania Karthaginiensibus, nullum locum tota provincia, nullos homines credebam esse, ubi vita invisa esset mea. sic me non solum adversus socios gesseram, sed etiam adversus hostes. In castris en meis (quantum me opinio fefellit!) fama mortis meae non accepta solum, sed etiam exspectata est. Non quod ego vulgari facinus per omnes velim, (equidem si totum exercitum meum mortem mihi optasse crederem, hic statim ante oculos vestros morerer; nec me vita juvaret, invisa civibus et militibus meis) sed multitudo omnis, sicut natura maris, per se inmobilis est, venti et aurae cient; ita aut tranquillum, aut procellae in vobis sunt: et caussa atque origo omnis furoris penes auctores est; vos contagione insanistis. Qui mihi ne hodie quidem scire videmini, quo amentiae progressi sitis; quid facinoris in me, quid in patriam

a tutto l'esercito, non si possano espiare, se non che con grandi supplizj. Tocco di mal grado, quasi fossero ferite, codeste cose; ma non si possono sanare, se non son tocche e trattate. Per verità, poi ch' ebbi scacciati i Cartaginesi dalla Spagna, non mi pensava, che vi fosse luogo, che vi fossero uomini in tutta la provincia, a' quali fosse in odio il viver mio; tal io m' era diportato non solamente verso gli alleati, ma eziandio verso i nemici. Ecco, che nello stesso mio campo (quanto m' ha ingannato il mio pensiero!) la notizia della mia morte non solamente fu accolta, ma eziandio aspettata. Non che io ne voglia incolpar tutti (perciocchè se credessi, che tutto l' esercito bramato avesse la mia morte, qui subito sugli occhi vostri mi ucciderei; nè mi sarebbe cara una vita, odiosa ai soldati e cittadini miei) ma ogni moltitudine è, come il mare, di sua natura immobile; i venti e l' aure il commovono; così voi pure o tranquilli siete, o in burrasca; e la cagione e l' origine d' ogni imperversare attribuir si deve ai primi autori; voi non impazzaste, che per contagione. E nè pur oggi mi sembrate comprendere a qual grado di demenza vi siete spinti, qual attentato

abbiate commesso contro di me, quale contro la patria, i genitori, i figliuoli, quale contro gli dei, testimonj del vostro giuramento, quale contro gli auspizj, sotto i quali militate, quale contro il costume della milizia, e la disciplina dei maggiori, quale in fine contro la maestà dell' impero. Taccio di me; creduta avrete la mia morte piuttosto per leggerezza, che per brama; sia pur io tale finalmente, che non v' abbia di che maravigliarsi, se l' esercito è nojato del mio comando; ma che vi aveva fatto la patria, che volevate, associando i vostri a' consigli di Mandonio, e d' Indibile, tradire? che il popolo Romano, quando, tolto il comando ai tribuni, creati dai suffragj del popolo Romano, lo passaste in mano ad uomini privati? quando non contenti di tenerli in luogo di tribuni, voi, dico, esercito Romano, trasferiste i fasci del vostro capitano a coloro, che non ebbero mai nè pure uno schiavo, cui comandare? Albio, ed Atrio si allogarono nel padiglione proconsolare; la tromba sonò dinanzi ad essi; ad essi fu chiesto il segno; sedettero nel tribunale di Publio Scipione; apparve il littore; si fecero innanzi, rimossa la turba; i fasci colle scuri li precedettero. Voi chia-

parentesque ac liberos vestros, quid in Deos, sacramenti testes, quid adversus auspicia, sub quibus militatis, quid adversus morem militiae disciplinamque majorum, quid adversus summi imperii majestatem ausi sitis. De me ipso taceo. temere potius, quam avide, credideritis. denique ego sim, cujus imperii taedere exercitum minime mirandum sit. patria quid de vobis meruerat, quam cum Mandonio et Indibili consociando consilia prodebatis? Quid populus Romanus, quum imperium, ablatum ab tribunis suffragio populi creatis, ad homines privatos detulistis? quum, eo ipso non contenti, si pro tribunis illos haberetis, fasces imperatoris vestri ad eos, quibus servus, cui imperarent,. numquam fuerat, Romanus exercitus detulistis. In praetorio tetenderunt Albius et Atrius: classicum apud eos cecinit: signum ab iis petitum est: sederunt in tribunali P. Scipionis: lictor adparuit: submoto incesserunt: fasces cum securibus praelati sunt. Lapides pluere,

et fulmina jaci de coelo, et insuetos foetus animalia edere, vos portenta esse putatis: hoc est portentum, quod nullis hostiis, nullis supplicationibus, sine sanguine eorum, qui tantum facinus ausi sunt, expiari possit.

XXVIII. *Atque ego (quamquam nullum scelus rationem habet) tamen, ut in re nefaria, quae mens, quod consilium vestrum fuerit, scire velim. Rhegium quondam in praesidium missa legio, interfectis per scelus principibus civitatis, urbem opulentam per decem annos tenuit. propter quod facinus tota legio, millia hominum quatuor, in foro Romae securi percussi sunt. Sed illi primum, non Atrium Umbrum semilixam, nominis etiam abominandi ducem, sed Decium Jubellium tribunum militum secuti sunt: nec cum Pyrrho, nec cum Samnitibus aut Lucanis, hostibus populi Romani, se conjunxerunt. vos cum Mandonio et Indibili consilia communicastis, et arma consociaturi fuistis. Illi, sicut Campani Capuam, Tuscis veteribus cultoribus ademtam, Mamertini in Sicilia*

mate portenti il piover delle pietre, lo scagliarsi de' fulmini dal cielo, il nascere di mostri non più veduti; questo sì, questo è portento, che non si può con nessuna vittima, con nessune preci espiare, se non è col sangue di coloro, che osaron commettere sì gran misfatto.

XXVIII. *E vorrei pure (benchè nessuna scelleraggine ha in se ragione, che la giustifichi) vorrei, trattandosi di un infame attentato, saper pure qual fosse la vostra mente, quale il disegno. Altre volte una legione mandata a Reggio in presidio, scannati perfidamente i principali cittadini, stette padrona per dieci anni di quella ricca città; pel quale delitto tutta quella legione di quattro mila uomini fu nella piazza di Roma decapitata. Ma prima di tutto non ebbero a capo un Atrio Umbrio, quasi della feccia più vile, di nome eziandio malaugurato, ma Decio Jubellio, tribuno de' soldati; nè si unirono con Pirro, nè coi Sanniti, o Lucani, nemici del popolo Romano. Voi vi concertaste con Mandonio ed Indibile, e unite avreste le vostre all'armi loro. Quelli, come un tempo i Campani s'impossessarono di Capua, tolta agli antichi Toscani, come i Mamertini di Messina*

nella Sicilia, così essi volevano fermare in Reggio per sempre la stanza loro; nè avrebbono da se provocato in guerra nè il popolo Romano, nè i suoi alleati. Volevate voi fermare in Sucrone il vostro domicilio? dove, se io, vostro capitano, terminata l' impresa, partendo vi lasciassi, dovreste gli dei e gli uomini scongiurare, perchè vi fosse dato di tornare alle mogli, ed ai figliuoli vostri. Nondimeno, abbiate pure scacciata dagli animi vostri la memoria della patria e di me. Voglio tener dietro allo scellerato vostro disegno, se pure non fu pazzo del tutto. Me vivo, sano e salvo il resto dell' esercito, col quale in un solo giorno ho preso Nuova-Cartagine, col quale ho sconfitti, fugati, cacciati di Spagna quattro capitani, quattro eserciti Cartaginesi, voi, otto mila uomini, ciascun de' quali certo valete meno di Albio, e di Atrio, a' quali vi soggettaste, vi pensavate di ritorre la Spagna al popolo Romano? Metto da parte, e scordo il mio nome; non mi avete offeso, che credendo facilmente la mia morte. E che? Se io morissi, morrebbe meco la repubblica, meco cadrebbe l' impero del popolo Romano? Non piaccia a Giove

Messanam, sic Rhegium habituri perpetuam sedem erant: nec populum Romanum, nec socios populi Romani ultro lacessituri bello. Sucronemne vos domicilium habituri eratis? ubi si vos decedens confecta provincia imperator relinquerem, Deûm hominumque fidem inplorare debebatis, quod non rediretis ad conjuges liberosque vestros. Sed horum quoque memoriam, sicut patriae meique, ejeceritis ex animis vestris. Viam consilii scelerati, sed non ad ultimum dementis, exsequi volo. Mene vivo, et cetero incolumi exercitu, cum quo ego die uno Karthaginem cepi, cum quo quatuor imperatores, quatuor exercitus Karthaginiensium fudi, fugavi, Hispania expuli, vos octo millia hominum, minoris certe omnes pretii, quam Albius et Atrius sunt, quibus vos subjecistis, Hispaniam provinciam populo Romano erepturi eratis? Amolior et amoveo nomen meum. nihil ultra facile creditam mortem meam a vobis violatus sim. Quid? si ego morerer, mecum exspiratura respublica, mecum casurum imperium populi Romani erat? ne istuc Jupiter

optimus maximus sirit, urbem, auspicato Diis auctoribus in aeternum conditam, fragili huic et mortali corpori aequalem esse. Flaminio, Paullo, Gracco, Postumio Albino, M. Marcello, T. Quinctio Crispino, Cn. Fulvio, Scipionibus meis, tot tam praeclaris imperatoribus uno bello absumtis, superstes est populus Romanus, eritque, mille aliis nunc ferro, nunc morbo morientibus, meo unius funere elata populi Romani esset respublica? Vos ipsi hic in Hispania, patre et patruo meo, duobus imperatoribus, interfectis, Septimum Marcium ducem vobis adversus exsultantes recenti victoria Poenos delegistis. et sic loquor, tamquam sine duce Hispaniae futurae fuerint. M. Silanus, eodem jure, eodem imperio mecum in provinciam missus, L. Scipio frater meus, et C. Laelius, legati, vindices majestatis imperii deessent? Utrum exercitus exercitui, an duces ducibus, an dignitas, an caussa comparari poterat? quibus si omnibus superiores essetis, arma cum Poenis contra patriam, contra cives vestros ferretis? Africam Italiae, Karthagi-

Ottimo Massimo, che una città dagli dei fondatori fabbricata per l' eternità, eguale sia a questo corpo fragile e mortale. A Flaminio, a Paolo, a Gracco, a Postumio Albino, a Marco Marcello, a Tito Quinzio Crispino, a Gneo Fulvio, a' miei Scipioni, a tanti illustri capitani, tutti periti in questa guerra, sopravvive il popolo Romano, e sopravviverà, e a mille altri, che verran morendo di ferro, o di malattia; e il mio solo funerale sarebbe stato pur anche quello della repubblica? Voi stessi, qui nella Spagna, uccisi i due comandanti, mio padre, e zio, vi eleggeste a capitano Settimo Marcio contro i Cartaginesi imbaldanziti per la recente vittoria. E dico ciò, come se avesse dovuto la Spagna rimanere senza comandante. Ma sarebbero mancati, a vendicare la maestà dell' impero, Marco Silano, mandato qui con potere eguale al mio, Lucio Scipione mio fratello, e Cajo Lelio legati? Potean venire a paragone esercito con esercito, capitani con capitani, dignità con dignità, causa con causa? E se anche foste in tutto questo superiori, portereste insieme coi Cartaginesi l' armi contro la patria, contro i vostri concittadini? Vorreste, che l' Africa comandasse al-

l' Italia? Cartagine a Roma? per quali colpe della patria?

XXIX. *Un' ingiusta condanna, un misero non meritato esiglio spinse in addietro Coriolano ad assaltare la patria; pure la privata pietà stornollo dal pubblico parricidio. Ma voi quale offesa, quale ira vi concitò? La paga forse di pochi dì ritardata per la malattia del comandante, potè esservi bastante motivo, perchè aveste ad intimar la guerra alla patria? Perchè dal popolo Romano passaste a darvi agli Ilergeti? Perchè nulla aveste a rispettare di quanto è sacro in cielo ed in terra? Impazzaste certo, o soldati; nè la forza del male, che colpì il mio corpo, fu men grave di quella, che invase le vostre menti. Rifugge l'animo mio dal riferire quale s' ebbe credenza, quali s' ebbono speranze, quali brame. Tutto porti via seco l' obblivione, se può; se no, tutto almeno ricopra il silenzio. Non negherò, che le mie parole vi debbon esser sembrate aspre ed atroci; quanto credete, che i fatti vostri sieno più atroci de' miei discorsi? Stimate conveniente, ch' io soffra le cose, che avete fatte, voi non soffrirete nè pure, che vi sien dette? Ma già queste stesse non vi saran nè meno più*

nem urbi Romanae imperare velletis? Quam ob noxam patriae?

XXIX. *Coriolanum quondam damnatio injusta, miserum et indignum exsilium, ut iret ad obpugnandam patriam, impulit: revocavit tamen a publico parricidio privata pietas. Vos qui dolor, quae ira incitavit? Stipendiumne diebus paucis imperatore aegro serius numeratum satis digna caussa fuit, cur patriae indiceretis bellum? cur ad Ilergetes desisceretis a populo Romano? cur nihil divinarum humanarumve rerum inviolatum vobis esset? Insanistis profecto, milites: nec major in corpus meum vis morbi, quam in vestras mentes, invasit. Horret animus referre, quid crediderint homines, quid speraverint, quid optaverint. Auferat omnia irrita oblivio, si potest: si non, utcumque silentium tegat. Non negaverim, tristem atrocemque vobis visam orationem meam; quanto creditis facta vestra atrociora esse, quam dicta mea? et me ea, quae fecistis, pati aequum censetis: vos ne dici quidem omnia aequo animo ferretis? Sed ne ea quidem ipsa,*

ultra exprobrabuntur. utinam tam facile vos obliviscamini eorum, quam ego obliviscar. Itaque, quod ad vos universos adtinet, si erroris poenitet, satis superque poenarum habeo. Albius Calenus, et Atrius Umber, et ceteri nefariae seditionis auctores, sanguine luent; quod admiserunt. Vobis supplicii eorum spectaculum non modo non acerbum, sed laetum etiam, si sana mens rediit, debet esse. de nullis enim, quam de vobis, infestius aut inimicius consuluerunt. Vix finem dicendi fecerat, quum ex praeparato simul omnium rerum terror oculis auribusque est obfusus. Exercitus, qui corona concionem circumdederat, gladiis ad scuta concrepuit. praeconis audita vox citantis nomina damnatorum in consilio. Nudi in medium protrahebantur. et simul omnis adparatus supplicii expromebatur. deligati ad palum, virgisque caesi, et sicuri percussi, adeo torpentibus metu, qui aderant, ut non modo ferocior vox adversus atrocitatem poenae, sed ne gemitus quidem, exaudiretur. Tracti inde de medio omnes, purgatoque loco citati milites nominatim apud

oltre rinfacciate ; possiate pur voi sì facilmente scordarle, come io stesso le scorderò. Or dunque, per quanto vi riguarda tutti insieme, se dell' errore vi pentite, son pago ; vi ho punito abbastanza. Albio Caleno, ed Atrio Umbro, e gli altri autori dell' infame sedizione pagheranno col sangue il commesso misfatto. Lo spettacolo del lor supplizio, se rientrati siete in voi stessi, vi de' riuscire non solamente non acerbo, ma eziandio grato ; perciocchè a nessun altro, più che a voi, facean guerra e danno que' lor disegni. Appena finito avea di parlare, che tutto l'apparato preordinato venne a spaventare gli occhi e gli orecchi. L'esercito, che avea circondata l'assemblea, diè delle spade negli scudi, si udì la voce del banditore citare a nome i condannati a farsi innanzi. Son tratti nudi nel mezzo; si spiega ad un tratto tutto l'apparecchio del supplizio; son legati al palo; son battuti colle verghe, percossi colla scure, rappresi essendo tutti i presenti da così fatto spavento, che non solamente non si udì voce levarsi contro la severità del castigo, ma nè anche un gemito. Indi, rimossi i corpi dal luogo, e ripurgatolo, i soldati nominatamente

chiamati giurarono nelle mani de' tribuni obbedienza a Scipione; e fu contata loro ad uno ad uno la paga. Tal ebbe fine ed esito la sedizione de' soldati, cominciata a Sucrone.

XXX. In quel medesimo tempo Annone, prefetto di Magone, mandato con piccola banda di Africani da Cadice al fiume Beti, armò, allettandoli con la mercede, da quattro mila Spagnuoli; ma di poi, spogliato degli alloggiamenti da Lucio Marcio, perduta la maggior parte de' soldati in quel trambusto, alcuni anche nella fuga, inseguiti essendo gli sbandati dalla cavalleria, si fuggì egli con pochi. Mentre accade questo presso al fiume Beti, Lelio intanto, entrato per lo stretto nell' Oceano, approdò a Carteja con la flotta. Questa città è situata sulla costa dell' Oceano, là dove dalle strette gole comincia il mare ad allargarsi. Era nata speranza, come sopra si è detto, di pigliare Cadice per tradimento senza combattere, venuti essendo da se nel campo Romano alcuni, che promettevano tal cosa. La trama non ancor matura fu scoperta, e Magone, arrestati tutti i rei, li consegnò al pretore Aderbale per essere tradotti a Cartagine. Aderbale, messi i congiurati sopra una quinquereme, e

tribunos militum in verba P. Scipionis jurarunt, stipendiumque ad nomen singulis persolutum est. Hunc finem exitumque seditio militum coepta apud Sucronem habuit.

XXX. Per idem tempus ad Baetim fluvium Hanno, praefectus Magonis, missus a Gadibus, cum parva manu Afrorum, mercede Hispanos sollicitando ad quatuor millia juvenum armavit. castris deinde exutus ab L. Marcio, maxima parte militum inter tumultum captorum castrorum, quibusdam etiam in fuga amissis, palatos persequente equite, cum paucis ipse effugit. Dum haec ad Baetim fluvium geruntur, Laelius interim, freto in oceanum evectus, ad Cartejam classe accessit. Urbs ea in ora oceani sita est, ubi primum e faucibus angustis panditur mare. Gades, sine certamine, proditione recipiendi, ultro qui eam rem pollicerentur, in castra Romana venientibus, spes, sicut ante dictum est, fuerat. patefacta inmatura proditio est, comprehensosque omnes Mago Adherbali praetori Karthaginem devehendos tradit. Adherbal, conjuratis in quinqueremem inpositis,

praemissaque ea, quia tardior, quam triremis, erat, ipse cum octo triremibus modico intervallo sequitur. Jam fretum intrabat quinqueremis, quum Laelius, et ipse in quinqueremi e portu Cartejae, sequentibus septem triremibus, evectus, in Adherbalem ac triremes invehitur, quinqueremem satis credens deprensam rapido in freto, in adversum aestum reciprocari non posse. Poenus in re subita parumper incertus trepidavit, utrum quinqueremem sequeretur, an in hostes rostra converteret. Ipsa cunctatio facultatem detrectandae pugnae ademit. jam enim sub ictu teli erant, et undique instabant hostes. aestus quoque arbitrium moderandi naves ademerat. neque erat navali pugna similis: quippe ubi nihil voluntarium, nihil artis aut consilii esset. Una natura freti, aestusque totius certaminis potens, suis, alienis navibus nequidquam remigio in contrarium tendentes invehebat, ut fugientem navem videres retro vortice intortam victoribus inlatam; et sequentem, si in contrarium tractum

mandatala innanzi, perchè era più tarda, che una trireme, viene seguendola con otto di queste a piccolo intervallo. Era già entrata la quinquereme nello stretto, quando Lelio, esso pure sopra una quinquereme, uscito dal porto di Carteja, seguitato da sette triremi, dà addosso ad Aderbale ed alle sue triremi, persuaso, che la quinquereme nemica, colta nella maggior corrente dello stretto, non potrebbe far forza contro la forza del riflusso. Il Cartaginese, nell' improvviso emergente, stette alcun poco incerto, se avesse a seguitare la sua quinquereme, o voltar la prora contro i nemici. Lo stesso indugiare gli tolse il poter evitare la battaglia; che già erano a tiro d'arco, e il nemico incalzava da ogni parte; anche il flusso avea tolta la facoltà di governare le navi; nè la zuffa somigliava a zuffa navale; che non ci avea luogo la volontà, non il consiglio, non l'arte. La natura sola dello stretto, e il flusso, padrone ed arbitro della battaglia, spingeva le navi l'una contro l'altra, fossero proprie, o nemiche, benchè co' remi facesser forza in contrario; sicchè avresti veduto una nave, che fuggiva, respinta indietro dal vortice, esser balzata in mezzo ai vincitori; e alcun' altra, che inseguiva,

se si abbatteva in contraria corrente, volgersi indietro, come se fuggisse. Nel bollore istesso della mischia, mentre questa si scagliava ad investire col rostro la nave nemica, era ella stessa colpita di fianco dal rostro d'altra nave; quell'altra, presentando il fianco al nemico, attorta subitamente dal vortice, volgea girando la prora. Mentre dura la pugna tra le triremi a solo arbitrio della fortuna, la quinquereme Romana, o più salda pel suo peso, o perchè, fendendo i vortici con maggior numero di remi, fosse più facilmente governata, ruppe due triremi nemiche; ad un'altra colla violenza dell'impeto abrase i remi di tutto un fianco; e mal concie avrebbe tutte l'altre, se Aderbale con le rimanenti cinque navi non avesse sciolte le vele verso l'Africa.

XXXI. Lelio, ritornato a Carteja vincitore, udito quello, ch'era accaduto a Cadice, la congiura scoperta, i congiurati spediti a Cartagine, e andata a voto la speranza, per cui eran venuti, mandato a dire a Lucio Marcio, che non volendo consumare inutilmente il tempo a Cadice, senza far nulla, sarebbe da far ritorno a Scipione, Marcio acconsentendo, pochi dì dappoi, ambedue si tornarono a Nuova-

incidisset maris, fugientis modo sese avertentem. Jam in ipsa pugna haec, quum infesto rostro peteret hostium navem, obliqua ipsa ictum alterius rostri accipiebat: illa, quum transversa objiceretur hosti, repente intorta in proram circumagebatur. Quum inter triremes, fortuna regente, anceps proelium misceretur, quinqueremis Romana, seu pondere tenacior, seu pluribus remorum ordinibus scindentibus vortices, quum facilius regeretur, duas triremes subpressit, unius praelata inpetu lateris alterius remos detersit. ceterasque, quas indepta esset, mulcasset, ni cum reliquis quinque navibus Adherbal velis in Africam transmisisset.

XXXI. Laelius, victor Cartejam revectus, auditis, quae acta Gadibus erant, patefactam proditionem, conjuratosque missos Karthaginem, spem ad irritum redactam, qua venissent, nunciis ad L. Marcium missis, nisi si terere frustra tempus sedendo ad Gades vellent, redeundum ad imperatorem esse, adsentiente Marcio, paucos post dies ambo

Karthaginem rediere. Ad quorum discessum non respiravit modo Mago, quum terra marique ancipiti metu urgueretur; sed etiam, audita rebellione Ilergetum, spem recuperandae Hispaniae nanctus, nuncios Karthaginem ad senatum mittit; qui, simul seditionem civilem in castris Romanis, simul defectionem sociorum in majus verbis extollentes, hortarentur, ut auxilia mitterent, quibus traditum a patribus imperium Hispaniae repeti posset. Mandonius et Indibilis, in fines regressi, paullisper, dum, quidnam de seditione statueretur, scirent, suspensi quieverunt; si civium errori ignosceretur, non diffidentes sibi quoque ignosci posse. postquam vulgata est atrocitas supplicii, suam quoque noxam pari poena aestimatam rati, vocatis rursus ad arma popularibus, contractisque, quae ante habuerant, auxiliis, in Sedetanum agrum, ubi principio defectionis stativa habuerant, cum viginti millibus peditum, duobus millibus equitum et quingentis transcenderunt.

XXXII. Scipio, quum fide solvendi pariter omnibus noxiis innoxiisque stipendii, tum

Cartagine. Alla partenza de' quali Magone non solamente respirò, incalzato da doppia paura per mare e per terra, ma eziandio, udita la ribellione degli Ilergeti, sortagli speranza di ricuperare la Spagna, manda messi a Cartagine al senato, i quali, magnificando oltre il vero la sedizione scoppiata nel campo Romano, e insieme la ribellione de' loro alleati, lo esortassero a mandare ajuti, co' quali racquistar si potesse la ricevuta dai Padri dominazione delle Spagne. Mandonio, ed Indibile, rientrati ne' lor confini, stettersi quieti alcun tempo e sospesi, insino a tanto, che sapessero, che si fosse deliberato sul fatto della sedizione; non diffidando, se si perdonasse al trapasso dei cittadini, di ottenere essi pure il lor perdono. Ma poi che si divolgò la severità del castigo, pensando che pari pena destinata fosse alla lor colpa, richiamati all' arme quei del paese, e raccolti insieme gli ajuti, che aveano avuto dapprima, passarono nel contado Sedetano, dove si erano accampati nel principio della ribellione, con venti mila fanti, e due mila cinquecento cavalli.

XXXII. Scipione, riconciliati facilmente gli animi de' soldati, sì coll' aver

pagato indistintamente lo stipendio ai colpevoli non meno, che agl' innocenti, sì col mostrarsi nel volto e nel discorso placato inverso tutti, innanzi di levare il campo da Nuova-Cartagine, chiamatili a parlamento, scagliatosi con assai parole contro la perfidia dei principi ribellatisi, dichiarò, *che non andava a punire quella scelleraggine col medesimo animo, col quale avea testè medicato il fallo dei cittadini. Allora egli non altrimenti, che se squarciato avesse le proprie viscere, avea gemendo e lagrimando espiata colle teste di trenta uomini l'imprudenza e la colpa di otto mila; ora portarsi con lieto animo ed alacre a sterminare gl' Ilergeti; che non son coloro nati con seco nella stessa terra, nè a lui per alcun vincolo congiunti; quel solo, che ci era, vincolo di amicizia e di fede, l' avean essi rotto colla perfidia. Nell'esercito suo, oltre che non vede, che cittadini Romani, ed alleati Latini, questo eziandio lo conforta, che non v' ha quasi un soldato, che non sia stato qui tratto dall' Italia, o da Gneo Scipione, suo zio, che primo de' Romani venne in Ispagna, o dal console suo padre, o da lui stesso. Erano tutti avvezzi al comando, ed agli auspizj degli Scipioni que' sol-*

vultu ac sermone in omnes placato, facile reconciliatis militum animis, priusquam castra ab Karthagine moveret, concione advocata, multis verbis in perfidiam rebellantium regulorum invectus, *nequaquam eodem animo se ire* professus est *ad vindicandum id scelus, quo civilem errorem nuper sanaverit. Tum se, haud secus quam viscera secantem sua, cum gemitu et lacrimis triginta hominum capitibus expiasse octo millium seu inprudentiam, seu noxam: nunc laeto et erecto animo ad caedem Ilergetum ire. Non enim eos, neque natos in eadem terra, nec ulla secum societate junctos esse. eam, quae sola fuerit, fidei atque amicitiae ipsos per scelus rupisse. In exercitu suo se, praeterquam quod omnes cives, aut socios Latinique nominis videat, etiam eo moveri, quod nemo fere sit miles, qui non aut a patruo suo Cn. Scipione, qui primus Romani nominis in eam provinciam venerit, aut a patre consule, aut a se sit ex Italia advectus. Scipionum nomini auspiciisque omnes adsuetos, quos secum in patriam ad*

meritum triumphum deducere velit: quos consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos, adfuturos speret. Quod ad expeditionem adtineat, quae instet, inmemorem esse rerum suarum gestarum, qui id bellum ducat. Magonis, Hercule, sibi, qui extra orbem terrarum in circumfusam oceano insulam cum paucis perfugerit navibus, majorem curam esse, quam Ilergetum. quippe illic et ducem Karthaginiensem, et quantumcumque Punicum praesidium esse: hic latrones, latronumque duces. quibus ut ad populandos finitimorum agros, tectaque urenda, et rapienda pecora aliqua vis sit, ita in acie ac signis conlatis nullam esse. magis velocitate ad fugam, quam armis fretos, pugnaturos esse. Itaque non, quod ullum inde periculum, aut semen majoris belli videat, ideo se, priusquam provincia decedat, obprimendos Ilergetes duxisse: sed primum, ne inpunita tam scelerata defectio esset: deinde, ne quis in provincia, simul virtute tanta et felicitate perdomita, relictus hostis

dati, ch' egli volea seco ricondurre in patria al meritato trionfo; i quali sperava egli, che il sosterranno nella dimanda del consolato, come se si trattasse del comune onore di tutti. Quanto alla spedizione, che si va a fare, chi stima questa esser guerra, ha poste in dimenticanza le imprese fatte. Certo gli avea dato più pensiero Magone, il quale pur era corso con poche navi a rifuggirsi in un' Isola cinta dall' Oceano in capo al mondo, che non codesti Ilergeti; perciocchè c' era colà il comandante Cartaginese, e quel qualunque Punico presidio; qui non ci sono che ladroni, e capi di ladroni; i quali, se hanno alcuna forza per saccheggiar le terre de' vicini, abbruciar le case, e predare il bestiame, così non ne han nessuna sul campo di battaglia, ed a bandiere spiegate; combatteranno più fidando nella velocità de' piedi, che nella possa dell' armi. Quindi avea pensato di schiacciare gl' Ilergeti, innanzi di partire dalla Spagna, non ch' ei vegga sovrastar pericolo da quella parte o seme alcuno di maggior guerra, ma primieramente, perchè sì infame ribellione non andasse impunita; poscia perchè non si avesse a dire, che in quella provincia, domata con tanto valore, e

insieme tanta felicità, che rimasto fosse alcun nemico. Lo seguitassero adunque col favore degli dei, non tanto a far la guerra (che non s' ha da combattere con nemico pari di forze) quanto a punire un branco di scellerati.

XXXIII. Finito, ch' ebbe di parlare, ordina Scipione, che stieno pronti a levare il campo pel di seguente; e partitosi, arrivò in dieci giornate al fiume Ibero. Indi, valicatolo, si accampò il quarto giorno in faccia de' nemici. Era dinanzi una pianura, chiusa all' intorno da monti. In codesta vallata ordinato avendo Scipione, che si mandassero a pascolare alquanti bestiami, tolti la maggior parte dalle campagne de' nemici, onde aizzare la ferocia de' barbari, spedì a guardarli una banda di veliti, dai quali come si fosse corseggiando appiccata la zuffa, commette a Lelio, che da occulto luogo sbucando si faccia loro addosso colla cavalleria. Un monte, che sovrastava lì presso molto a proposito, celò l' aguato de' cavalli; nè si tardò punto di venire alle mani. Gli Spagnuoli corrono addosso al bestiame veduto da lontano; i veliti addosso gli Spagnuoli, occupati a predare. Dapprima gli spaventarono col getto de' giavellotti; poi, lanciati i dardi più leggieri, che

dici posset. Proinde Deis bene juvantibus sequerentur, non tam ad bellum gerendum, (neque enim cum pari hoste certamen esse) quam ad expetendas ab hominibus scelestis poenas.

XXXIII. Ab hac oratione dimissos ad iter se comparare in diem posterum jubet, profectusque decimis castris pervenit ad Iberum flumen. Inde, superato amni, die quarto in conspectu hostium posuit castra. Campus ante montibus circa septus erat. in eam vallem Scipio quum pecora, rapta pleraque ex hostium agris, propelli ad irritandam feritatem barbarorum jussisset, velites subsidio misit. a quibus ubi per procursationem commissa pugna esset, Laelium cum equitatu inpetum ex occulto facere jubet. Mons opportune prominens equitum insidias texit: nec ulla mora pugnae facta est. Hispani in conspecta procul pecora, velites in Hispanos praeda occupatos incurrere. Primo missilibus territavere: deinde, emissis levibus telis, quae irritare magis, quam decernere, pu-

gnam poterant, gladios nudant, et conlato pede res coepta geri est: ancepsque pedestre certamen erat, nisi equites supervenissent. neque ex adverso tantum inlati obvios obtrivere, sed circumvecti etiam quidam per infima clivi ab tergo se, ut plerosque intercluderent, objecerunt: majorque caedes fuit, quam quantam edere levia per excursiones proelia solent. Ira magis accensa adverso proelio barbaris est, quam inminuti animi. itaque, ne perculsi viderentur, prima luce postero die in aciem processere. Non capiebat omnes copias angusta, sicut ante dictum est, vallis: duae ferme peditum partes, omnis equitatus in aciem descendit. quod reliquum peditum erat, obliquo constituerunt colle. Scipio, pro se esse loci angustias ratus, et quod in arto pugna Romano aptior, quam Hispano militi, futura videbatur, et quod in eum locum detracta hostium acies esset, qui non omnem multitudinem eorum caperet, novo etiam consilio adjecit animum: equitem

più valevano ad irritare, che a decidere la battaglia, snudano le spade, e si comincia a combattere corpo a corpo; e dubbia era la pugna pedestre, se non fossero sopraggiunti i cavalli; nè solamente assaltandoli di fronte schiacciarono quanti si pararon loro dinanzi, ma taluni eziandio, fatta una girata lunghesso il piede del poggio, si fecer loro alle spalle, onde torli in mezzo gran parte; e fu la strage maggiore, che non suol essere da leggiere zuffe fatte per via di scorrerie. L'ira vie più si accese in petto ai barbari pel mal esito della pugna, non che scemassero di coraggio. Quindi, per non mostrarsi sbigottiti, il dì seguente sul far del giorno uscirono a battaglia. La valle, come s'è detto, angusta non conteneva tutte le genti; due parti incirca della fanteria, e tutta la cavalleria discese in campo; quel che restava de' fanti, lo collocarono su' fianchi della collina. Scipione, giudicando, che l'angustia del luogo gli fosse vantaggiosa, e perchè gli pareva, che il soldato Romano sarebbe stato più atto, che lo Spagnuolo, a combattere allo stretto, e perchè l'esercito nemico era tratto in luogo, che non poteva tutto riceverlo, volse anche la mente a nuovo partito, considerando, che nè egli poteva,

in sì angusto spazio, avviluppare le ale del nemico colla propria cavalleria, e che quella, che il nemico avea tratta fuori insieme coi fanti, non gli sarebbe di nessun uso. Ordina pertanto a Lelio di far la volta della collina co' suoi cavalli per occultissimo cammino, e di separare quanto più può la battaglia equestre dalla pedestre. Egli rivolge tutte le insegne della fanteria contro quella de' nemici; mette di fronte quattro coorti, non potendo allargar maggiormente l'ordinanza. Nè indugiò punto ad appiccare la zuffa, onde con questa stessa distoglierli dall'osservare il passaggio de' cavalli dietro la collina. Nè si accorsero della girata fatta da questi, che quando sentirono il romore della mischia equestre alle spalle. Così eran due le battaglie; combattevano per tutta la lunghezza del terreno due corpi di fanti, e due di cavalli (che l'angustia del luogo non permetteva che un fatto d'arme si mescolasse con l'altro). Quanto agli Spagnuoli, non potendo nè i loro fanti dare ajuto ai cavalli, nè i cavalli ai fanti, essendo tagliata a pezzi la gente a piedi, avventuratasi nella pianura per la fidanza avuta nella gente a cavallo, e la cavalleria circondata non più sostenendo da fronte l'impeto della fanteria, (ch'eran di già atterrate le forze

nec se posse circumdare cornibus in tam angusto spatio; et hosti, quem cum pedite eduxisset, inutilem fore. Itaque imperat Laelio, ut per colles quam occultissimo itinere circumducat equites, segregetque, quantum possit, equestrem a pedestri pugnam. Ipse omnia signa peditum in hostes vertit: quatuor cohortes in fronte statuit, quia latius pandere aciem non poterat. Moram pugnandi nullam fecit, ut ipso certamine averteret ab conspectu transeuntium per colles equitum. neque ante circumductos sensere, quam tumultum equestris pugnae ab tergo accepere. Ita duo proelia erant: duae peditum acies, duo equitatus per longitudinem campi (quia misceri ex genere utroque proelium angustiae non patiebantur) pugnabant. Hispanorum quum neque pedes equiti, nec eques pediti auxilio esset, pedes fiducia equitis temere commissus campo caederetur, eques circumventus nec peditem a fronte, (jam enim stratae pedestres copiae erant) nec ab tergo equitem sustineret, et ipsi, quum

diu in orbem sese stantibus equis defendissent, ad unum omnes caesi sunt: nec quisquam peditum equitumque superfuit, qui in valle pugnaverunt. Tertia pars, quae in colle ad spectaculum magis tutum, quam ad partem pugnae capessendam, steterat, et locum et tempus ad fugiendum habuit. inter eos et reguli ipsi fugerunt; priusquam tota circumveniretur acies, inter tumultum elapsi.

XXXIV. Castra eodem die Hispanorum, praeter reliquam praedam, cum tribus ferme millibus hominum capiuntur. Romani sociique ad mille ducenti eo proelio ceciderunt: vulnerata amplius tria millia hominum. minus cruenta victoria fuisset, si patentiore campo, et ad fugam capessendam facili foret pugnatum. Indibilis, abjectis belli consiliis, nihil tutius in adflictis rebus experta fide et clementia Scipionis ratus, Mandonium fratrem ad eum mittit: qui, advolutus genibus, *fatalem rabiem temporis ejus* accusat, *quum velut contagione quadam pestifera, non Ilergetes*

pedestri) nè alle spalle quello della cavalleria, anch' essi, poi che si furono lungamente difesi in cerchio, finchè resistettero i cavalli, son tutti insino ad uno tagliati a pezzi; nè un solo avanzò de' fanti e cavalieri nemici, che avean combattuto nella valle. La terza parte dell' esercito, ch' era rimasta sul colle piuttosto a guardare da sito sicuro, che a prender parte nella pugna, ebbe luogo e tempo a fuggire; con loro i capi stessi fuggirono, scampati di mezzo alla mischia, innanzi che tutto l' esercito fosse avviluppato.

XXXIV. In quel giorno medesimo si prende il campo degli Spagnuoli, oltre tutta l' altra preda, con quasi tre mila uomini. De' Romani, e degli alleati ne perirono in quella battaglia da mille e dugento; i feriti furon più di tre mila. La vittoria sarebbe stata men sanguinosa, se si fosse combattuto in più aperta pianura, e più facile a dar luogo alla fuga. Indibile, abbandonato ogni pensiero di guerra, nella disperazion delle cose null' altro partito stimando più sicuro, che rifuggirsi alla provata fede e clemenza di Scipione, gl' invia suo fratello Mandonio, il quale, gettatosi a' suoi piedi, incolpa *la fatale rabbia di que' tempi, ne' quali, quasi per pestifera contagione, non sola-*

mente gli Ilergeti, e i Lacetani, ma gli stessi Romani accampamenti eran caduti in frenesia. Ben era tale la sua, e la condizione di suo fratello, e de' suoi concittadini, che o venderanno a Scipione, se così gli piace, quella vita, ch' ebbero altra volta in dono da lui, o salvati due volte, quella stessa, a lui dovuta, gliela consecreranno in perpetuo. In addietro avean riposta la speranza nella lor causa, che non aveano ancora fatta prova della di lui clemenza; ora al contrario non ne avean posta nessuna nella lor causa, ma sì tutta nella misericordia del vincitore. Era vecchia usanza de' Romani di non dettar leggi di pace a chi che fosse, col quale non fossero stati legati per alleanza o trattati, se prima non avesse consegnato quant' era in suo potere, se prima non si fossero avuti ostaggi, levate l' armi, messi presidj nelle città. Scipione, rimprocciati con assai parole Mandonio presente, ed Indibile assente, *ben*, disse, *meritamente la lor colpa gli avrebbe tratti a perire; vivrebbero però per suo, e per benefizio del popolo Romano. Del resto, non torrebbe loro l' armi; (che questi son pegni, che si danno a chi teme di ribellione, ed egli lascia, che le adropino liberamente,*

modo et Lacetani, sed castra quoque Romana insanierint. Suam quidem et fratris et reliquorum popularium eam conditionem esse, ut aut, si ita videatur, reddant spiritum P. Scipioni, ab eodem illo acceptum: aut servati bis uni debitam vitam pro eo in perpetuum devoveant. Antea in caussa sua fiduciam sibi fuisse, nondum experta clementia ejus: nunc contra, nullam in caussa, omnem in misericordia victoris spem positam habere. Mos vetustus erat Romanis, cum quo nec foedere, nec aequis legibus jungeretur amicitia, non prius imperio in eum tamquam pacatum uti, quam omnia divina humanaque dedidisset, obsides accepti, arma ademta, praesidia urbibus inposita forent. Scipio, multis invectus in praesentem Mandonium absentemque Indibilem verbis, *illos quidem merito perisse ipsorum maleficio*, aït: *victuros suo atque populi Romani beneficio. Ceterum, se neque arma iis ademturum, (quippe ea pignora timentium rebellionem esse, se libera arma relinquere, so-*

lutosque metu animos) neque se in obsides innoxios; sed in ipsos, si defecerint, saeviturum: nec ab inermi, sed ab armato hoste, poenas expetiturum. Utramque fortunam expertis permittere sese, utrum propitios, an iratos, habere Romanos mallent. Ita dimissus Mandonius; pecunia tantummodo imperata, ex qua stipendium militi praestari posset. ipse, Marcio in ulteriorem Hispaniam praemisso, Silano Tarraconem remisso, paucos moratus dies, dum imperatam pecuniam Ilergetes pernumerarent, cum expeditis Marcium jam adpropinquantem oceano adsequitur.

XXXV. Inchoata res jam ante de Masinissa aliis atque aliis de caussis dilata erat, quod Numida cum ipso utique congredi Scipione volebat, atque ejus dextra fidem sancire. ea tum itineris tam longi ac tam devii caussa Scipioni fuit. Masinissa quum Gadibus esset, certior adventare eum a Marcio factus, caussando corrumpi equos inclusos in insula, penuriamque omnium rerum et facere ceteris, et ipsos sentire,

ed ha l' animo sgombro d' ogni timore) nè, se mancassero di fede, vorrebbe incrudelire contro ostaggi innocenti, ma contro loro medesimi; nè punirebbe il disarmato, ma sì l' armato nemico. Avendo essi provata e l' una e l' altra fortuna, li lasciava liberi di scegliere, se volessero avere i Romani più tosto propizj, che sdegnati. Così fu licenziato Mandonio; solamente fu imposta una certa somma, con cui poter dar le paghe al soldato. Egli, mandato innanzi Marcio nella Spagna ulteriore, rispedito Silano a Tarracona, fermatosi pochi dì sino a tanto, che gl' Ilergeti la comandata somma contassero, colla gente più lesta raggiunge Marcio, che già si avvicinava all' Oceano.

XXXV. Il trattato, già incominciato con Masinissa, era stato per diverse ragioni differito, perchè il Numida voleva abboccarsi in persona collo stesso Scipione, ed aver in pegno la di lui destra; questo fu il motivo, che fe fare a Scipione un sì lungo e disviato cammino. Masinissa, trovandosi a Cadice, accertato da Marcio, che già Scipione si avvicinava, sotto pretesto, che i cavalli stando rinchiusi nell' isola si guastavano, e che cagionavano agli altri, e provavano essi

stessi penuria di tutto, e che oltre ciò gli uomini marcivano nell' ozio, persuase a Magone, che lo lasciasse passare in terra ferma a saccheggiare le terre prossime alla Spagna. Come vi fu passato, manda innanzi tre de' principali Numidi a stabilire il tempo e il luogo dell' abboccamento; ed ordina, che due si rimangano ostaggi presso Scipione. Rimandato il terzo, il quale conducesse Masinissa, dove gli era imposto, vennero ad abboccarsi con altri pochi. Avea già innanzi il Numida, dalla fama delle imprese fatte, concepita grande ammirazione di Scipione; e si era pure formata in mente un' idea grandiosa e magnifica di sua persona; se non che la presenza gli destò ancor maggiore venerazione; ed oltre che c' era naturalmente in Scipione molta maestà, lo adornava la lunga capigliatura, e l' abito del corpo non attillato squisitamente, ma veramente virile e militare, e l' età nel colmo della forza; donde brillava più pieno e più nitido, quasi rinovato dalla sofferta malattia, il fiore di sua giovanezza. Il Numida, quasi sul primo affacciarsegli, sbalordito, *lo ringrazia dell' avergli Scipione rimandato il figlio del fratello.* Dice, *che da quel giorno egli avea cercata l' occasione, che*

ad hoc equitem marcescere desidia, Magonem perpulit, ut se trajicere in continentem ad depopulandos proximos Hispaniae agros pateretur. Transgressus tres principes Numidarum praemittit, ad tempus locumque conloquio statuendum; duos pro obsidibus retineri a Scipione jubet. remisso tertio, qui, quo jussus erat, adduceret Masinissam, cum paucis in conloquium venerunt. Ceperat jam ante Numidam ex fama rerum gestarum admiratio viri: substitueratque animo speciem quoque corporis amplam ac magnificam. ceterum major praesentis veneratio cepit; et, praeterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa caesaries, habitusque corporis non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris, et aetas in medio virium robore; quod plenius nitidiusque ex morbo velut renovatus flos juventae faciebat. Prope adtonitus ipso congressu Numida, *gratias de fratris filio remisso agit. Ex eo tempore*, adfirmat, *eam se quaesisse occasionem, quam tan-*

dem oblatam Deûm inmortalium beneficio non omiserit. Cupere se illi populoque Romano operam navare, ita ut nemo unus externus magis enise adjuverit rem Romanam. Id se, etiamsi jampridem vellet, minus praestare in Hispania, aliena atque ignota terra, potuisse: in qua autem genitus educatusque in spem paterni regni esset, facile praestaturum. Siquidem eumdem Scipionem ducem in Africam mittant Romani, satis sperare perbrevis aevi Karthaginem esse. Laetus eum Scipio vidit audivitque; quum caput rerum in omni hostium equitatu Masinissam fuisse sciret, et ipse juvenis specimen animi prae se ferret. Fide data acceptaque, profectus retro Tarraconem est. Masinissa permissu Romanorum, ne sine caussa trajecisse in continentem videretur, populatus proximos agros Gades rediit.

XXXVI. Magoni, desperatis in Hispania rebus, in quarum spem seditio primum militaris, deinde defectio Indibilis animos ejus sustulerant, paranti trajicere in Africam, nunciatum ab Karthagine est, jubere sena-

offertagli finalmente per benefizio degli dei immortali, non ha voluto lasciare. Bramar egli tal opera prestare a lui ed al popolo Romano, che nessun altro straniero siasi adoperato mai più intensamente a pro di Roma. Non aver potuto ciò fare, benchè da assai tempo il bramasse, nella Spagna, terra strana ed ignota; ora in quella, nella quale era nato e cresciuto alla speranza del paterno regno, facilmente il potrebbe. Mandino i Romani capitano in Africa Scipione; ben avea speranza, che saria brevissima la durata di Cartagine. Di lieto cuore Scipione il vide ed udillo, sapendo, che nella cavalleria nemica il nerbo era stato Masinissa, e mostrando il giovane in viso quel ch'ei valeva. Data e ricevuta la fede, Scipione ritornò a Tarracona; Masinissa, con la permissione de' Romani, per non parere d'esser passato in terra ferma senza motivo, saccheggiate le vicine terre, si rimise a Cadice.

XXXVI. Mentre Magone, perduta ogni speranza delle cose di Spagna, speranza che gli avea riaccesa in petto primieramente la sedizione dei soldati Romani, poi la ribellione d'Indibile, si apparecchiava di passare in Africa, gli fu recato da Cartagine, che il senato gli

commetteva di trasportare in Italia la flotta, ch'egli aveva in Cadice; che quivi, assoldata quanta più potesse gioventù de' Galli e de' Liguri, si unisse ad Annibale; nè lasciasse invecchiare una guerra, con grande impeto, e con maggior fortuna incominciata. A tal uopo gli si mandaron somme di danaro da Cartagine, ed egli stesso ne trasse quante più potè dai Gaditani, spogliato non solamente il pubblico erario, ma i tempj eziandio; ed obbligati i privati a recare in comune il loro oro ed argento. Navigando lungo le coste della Spagna, sbarcati i soldati non lungi da Nuova-Cartagine, saccheggiate le vicine terre, accostò la flotta alla città. Avendo il giorno tenuti i soldati nelle navi, la notte, messili in terra, li condusse a quella parte del muro, per la quale i Romani avean presa Nuova-Cartagine, stimando, che la città non fosse difesa da presidio forte abbastanza, e che alcuni de' terrazzani, per isperanza di novità, fatto avrebbero qualche movimento. Del resto, gente accorsa dal contado spaventata avea recata la notizia e dei saccheggiamenti e della fuga de' contadini, e della venuta dei nemici; e la flotta era stata il giorno veduta; nè pareva scelto senza ragione l'ancorarsi dinanzi alla città.

tum, ut classem, quam Gadibus haberet, in Italiam trajiceret: conducta ibi Gallorum ac Ligurum quanta maxima posset juventute, conjungeret se Hannibali: neu senescere bellum, maximo inpetu, majore fortuna coeptum, sineret. Ad eam rem et a Karthagine pecunia Magoni advecta est: et ipse, quantam potuit, a Gaditanis exegit, non aerario modo eorum, sed etiam templis spoliatis, et privatim omnibus coactis aurum argentumque in publicum conferre. Quum praeterveheretur Hispaniae oram, haud procul Karthagine Nova expositis in terram militibus, proximos depopulatus agros, inde ad urbem classem adpulit. ibi quum interdiu milites in navibus tenuisset, nocte in litus expositos ad partem eam muri, qua capta Karthago ab Romanis fuerat, ducit: nec praesidio satis valido urbem teneri ratus, et aliquos oppidanorum ad spem novandi res aliquid moturos. Ceterum nuncii ex agris trepidi simul populationem agrestiumque fugam et hostium adventum adtulerant: et visa interdiu classis erat, nec sine caussa electam ante urbem stationem adparebat,

itaque instructi armatique intra portam, ad stagnum ac mare versam, continebantur. Ubi effusi hostes, mixta inter milites navalis turba, ad muros tumultu majore, quam vi, subierunt, patefacta repente porta, Romani cum clamore erumpunt: turbatosque hostes, et ad primum incursum conjectumque telorum aversos, usque ad litus cum multa caede persequuntur. nec, nisi naves litori adpulsae trepidos accepissent, superfuisset pugnae aut fugae quisquam. In ipsis quoque trepidatum navibus est, dum, ne hostes cum suis simul inrumperent, trahunt scalas, orasque et ancoras, ne in moliendo mora esset, praecidunt. multique adnantes navibus, incerto prae tenebris, quid aut peterent aut vitarent, foede interierunt. Postero die quum classis inde retro ad oceanum, unde venerat, fugisset, ad octingenti homines caesi inter murum litusque, et ad duo millia armorum inventa.

XXXVII. Mago, quum Gades repetisset, exclusus inde, ad Cimbim (haud procul a Gadibus is locus abest) classe adpulsa, mittendis legatis, querendoque, quod portae sibi

Quindi si stavano in arme, e schierati dentro la porta, che guarda lo stagno ed il mare. Appena i nemici disordinati, e con essi miste le ciurme, si accostarono alle mura, i Romani, con più tumulto che forza spalancata subitamente la porta, ne balzan fuori con gran romore, ed avendoli al primo scontro, al primo getto de' dardi scompigliati, gl' inseguono con molta strage insino al lido; e se spaventati com' erano, non gli avessero ricettati le navi accostate alla riva, nessuno sarebbe sopravanzato dalla pugna, o dalla fuga. S' ebbe nelle navi stesse gran paura, nel mentre che tiran suso le scale, acciocchè i nemici non vi balzasser dentro insieme co' suoi; e taglian l' ancora e le gomene, onde non indugiare a scortarsi. E molti, nuotando inverso le navi, non sapendo nel bujo dove drizzarsi, nè che schivare, miseramente perirono. Il dì seguente la flotta, rimessasi fuggendo nell' Oceano dond' era partita, si son trovati tra il muro e la riva da ottocento uomini uccisi, e da due mila armature.

XXXVII. Magone, tornato a Cadice, nè ricevuto dentro, approdato con la flotta a Cimbi (luogo non lontano da Cadice) per indi mandar legati a lagnarsi, che gli si fossero a lui, amico ed

alleato, chiuse in faccia le porte, scusandosi quelli, che s'era ciò fatto per ammutinamento del popolo, irritato da alcuni ladronecci commessi dai soldati nell' imbarcarsi, trasse a parlar seco insieme col questore i lor suffeti (sono presso i Cartaginesi il primo magistrato), e stracciatili con le verghe li fece crucifiggere. Indi passò con le navi nell' Isola Pitiusa, abitata a quel tempo dai Cartaginesi, lontana cento miglia dalla terra ferma. La flotta fu accolta con buon viso; nè solamente fu provveduta benignamente di vettovaglie, ma eziandio di gioventù e d' armi a supplemento. Fidato in queste forze passò Magone all' isole Baleari, che ne son lontane cinquanta miglia. Son due le Baleari; una più grande, e più ricca d' uomini e d' armi; ed ha un porto, dove sperava di svernare comodamente (che già era in fine dell' autunno), se non che, quasi gli abitanti di quell' isola fossero Romani, si fecero ostilmente incontro alla flotta. Facean uso, come oggidì quasi sempre, allora delle sole frombe; nè v' ha nessuno d' altra nazione tanto in quell' arte eccellente, quanto sovra ogni altro i Baleari. Fu quindi lanciata sopra la flotta, che si accostava, tanta quantità di pietre, a

socio atque amico clausae forent, purgantibus iis, multitudinis concursu factum, infestae ob direpta quaedam abs conscendentibus naves militibus, ad conloquium suffetes eorum, qui summus Poenis est magistratus, cum quaestore elicuit, laceratosque verberibus cruci adfigi jussit: inde navibus ad Pityusam insulam, centum millia ferme a continenti, (Poeni tum eam incolebant) trajecit: itaque classis bona cum pace accepta est, nec commeatus modo benigne praebiti, sed in supplementum classis juventus armaque data. quorum fiducia Poenus in Baliares insulas (quinquaginta inde millia absunt) transmisit. Duae sunt Baliares insulae, major altera atque opulentior armis virisque: et portum habet, ubi commode hibernaturum se (et jam extremum autumni erat) credebat. ceterum, haud secus quam si Romani eam insulam incolerent, hostiliter classi obcursum est. Fundis ut nunc plurimum, ita tunc solo eo telo utebantur. nec quisquam alterius gentis unus tantum ea arte, quantum inter alios omnes Baliares excellunt. itaque tanta vis lapidum creberrimae grandinis mo-

do in propinquantem jam terrae classem effusa est, ut, intrare portum non ausi, averterent in altum naves. In minorem inde Baliarium insulam trajecerunt, fertilem agro; viris, armis haud aeque validam. Itaque egressi navibus supra portum loco munito castra locant: ac, sine certamine urbe agroque potiti, duobus millibus auxiliarium inde conscriptis, missisque Karthaginem, ad hibernandum naves subduxerunt. Post Magcnis ab oceani ora discessum, Gaditani Romanis deduntur.

XXXVIII. Haec in Hispania P. Scipionis ductu auspicioque gesta. Ipse, L. Lentulo et L. Manlio Acidino provincia tradita, decem navibus Romam rediit. et, senatu extra urbem dato in aede Bellonae, quas res in Hispania gessisset, disseruit: quoties signis conlatis dimicasset, quot oppida ex hostibus vi cepisset, quas gentes in ditionem populi Romani redegisset. *adversus quatuor se imperatores, quatuor victores exercitus in Hispaniam isse: neminem Karthaginiensem in iis terris reliquisse.* Ob has res gestas magis tentata est triumphi spes, quam petita

guisa di grandine foltissima, che non osando di entrare in porto, voltarono le navi in alto mare. Indi passarono alla minore delle Baleari, fertile di terreno, ma non come l'altra, tanto possente d' uomini e d'armi. Quindi usciti dalle navi, si accampano sopra il porto in luogo fortificato; e impradonitisi senza combattere della città e del contado, levati due mila ausiliarj, e speditili a Cartagine, tiraron le navi a terra per isvernare. Dopo la partenza di Magone dalle coste dell'Oceano, quei di Cadice si danno ai Romani.

XXXVIII. Queste son le cose accadute in Ispagna sotto la condotta e gli auspizj di Publio Scipione. Egli, consegnata la provincia a Lucio Lentulo, e a Lucio Manlio Acidino, tornossi a Roma con dieci navi; e datagli udienza nel senato raccolto nel tempio di Bellona fuori della città, raccontò distesamente le cose da lui fatte in Ispagna; quante volte avea combattuto in giornata campale, quante fortezze avea prese a' nemici, quai popoli sottomessi alla dominazione Romana; *ch' egli era andato in Ispagna a combattere quattro capitani, quattro eserciti vittoriosi; e che non avea lasciato in tutti que' paesi un solo Cartaginese.* Per così fatte imprese segnò

più tosto la speranza di ottenere il trionfo, che nol chiese instantemente; perciocchè non si sapeva, che sino a quel dì fosse stato conceduto a nessuno, che guerreggiato avesse senza essere fornito di magistrato, di trionfare. Licenziato il senato, entrò Scipione in città, e si fe portare dinanzi, da riporsi nell'erario, quattordici mila trecento e quaranta due libbre d'argento, non che grande quantità d' argento coniato. Indi Lucio Veturio Filone tenne i comizj per fare i consoli; e tutte le centurie con grandissimo favore nominarono console Publio Scipione; gli si aggiunse a collega Publio Licinio Crasso, Pontefice Massimo. Del resto si trova fatta memoria, che in tutto il corso di quella guerra non altri comizj mai furono con tanta frequenza d' uomini celebrati. S' erano raccolti da tutte le parti non solamente per dare il voto, ma eziandio per mirare in viso Publio Scipione; e correan frequenti alla di lui casa, e sul Campidoglio a vederlo immolare i cento buoi per voto, che ne avea fatto a Giove in Ispagna; e si ripromettevano in cuor loro, che siccome Cajo Lutazio avea posto fine alla prima guerra Cartaginese, così la presente l' avrebbe terminata Publio Cornelio: e che com' egli scacciato avea dalla Spagna tutti i Cartaginesi, così gli

pertinaciter; quia neminem ad eam diem triumphasse, qui sine magistratu res gessisset, constabat. Senatu misso, urbem est ingressus, argentique prae se in aerarium tulit quatuordecim millia pondo trecenta quadraginta duo, et signati argenti magnum numerum. Comitia inde creandis consulibus habuit L. Veturius Philo: centuriaeque omnes ingenti favore P. Scipionem consulem dixerunt. collega additur ei P. Licinius Crassus pontifex maximus. Ceterum, comitia majore, quam ulla per id bellum, celebrata frequentia, proditum memoriae est. Convenerant undique non suffragandi modo, sed etiam spectandi caussa P. Scipionis. concurrebantque et domum frequentes, et in Capitolium ad inmolantem eum, quum centum bubus votis in Hispania Jovi sacrificaret: spondebantque animis, sicut C. Lutatius superius bellum Punicum finisset, ita id, quod instaret, P. Cornelium finiturum; atque, ut Hispania omni Poenos expulisset, sic Italia pulsurum esse: Africamque ei, perinde ac

debellatum in Italia foret, provinciam destinabant. Praetoria inde comitia habita. creati duo, qui tum aediles plebis erant, Sp. Lucretius et Cn. Octavius, et ex privatis Cn. Servilius Caepio et L. Aemilius Papus. Quartodecimo anno Punici belli P. Cornelius Scipio et P. Licinius Crassus ut consulatum inierunt, nominatae consulibus provinciae sunt, Sicilia Scipioni extra sortem, concedente collega, quia sacrorum cura pontificem maximum in Italia retinebat; Bruttii Crasso. Tum praetoriae provinciae in sortem conjectae. urbana Cn. Servilio obtigit, Ariminum (ita Galliam adpellabant) Sp. Lucretio, Sicilia L. Aemilio, Cn. Octavio Sardinia. Senatus in Capitolio habitus. ibi, referente P. Scipione, senatusconsultum factum est, ut, quos ludos inter seditionem militarem in Hispania vovisset, ex ea pecunia, quam ipse in aerarium detulisset, faceret.

Anno U. C. 547 A. C. 205.

XXXIX. Tum Saguntinorum legatos in senatum introduxit. Ex eis maximus natu: *Etsi nihil ultra malorum est, Patres con-*

scaccerebbe dall' Italia; e quasi non vi fosse quivi più guerra, gli assegnavano l' impresa dell' Africa. Indi si tennero i comizj per l' elezione dei pretori; e due ne furono fatti, ch' erano allora edili della plebe, Spurio Lugrezio, e Gneo Ottavio; e de' privati Gneo Servilio Cepione, e Lucio Emilio Papo. Nell' anno decimo quarto della guerra Cartaginese, com' ebbero pigliato il consolato Publio Cornelio Scipione, e Publio Licinio Crasso, si assegnaron loro le provincie; la Sicilia a Scipione, fuor di sorte, così contentandosi il collega, poichè essendo questi Pontefice Massimo, la cura dei sagrifizj il riteneva in Italia; i Bruzj a Crasso. Indi si misero alla sorte le provincie dei pretori; l' urbana toccò a Gneo Servilio; Arimino (che così chiamavan la Gallia) a Spurio Lugrezio; a Lucio Emilio la Sicilia, la Sardegna a Gneo Ottavio. Si tenne il senato in Campidoglio. Quivi a proposta di Publio Scipione fu decretato, che i Giuochi, de' quali avea egli fatto voto in Ispagna al tempo della sedizione militare, si facessero del denaro, ch' egli avea portato nel pubblico tesoro.

Anni D R. 547 A. C. 205.

XXXIX. Poscia introdusse in senato gli ambasciatori de' Saguntini, de' quali il maggiore di età così parlò: *Sebbene, o Padri coscritti, non vi sia misura di*

male, che pareggi quelli, che abbiam sofferto per mantenervi la fede insino all' ultimo, pur tali sono i vostri, e tali i meriti de' vostri comandanti verso di noi, che non ci duole punto delle nostre calamità. Avete pigliata la guerra per noi, da quattordici anni sì ostinatamente la sostenete; che spesse volte e voi stessi in estremo pericolo venuti siete, e ci avete tratto il popolo Cartaginese. Mentre avevate in Italia una guerra così atroce, ed un nemico, qual è Annibale, spediste un console con un esercito in Ispagna, quasi a raccogliere le reliquie del nostro naufragio. Da che vennero a quell' impresa i due Publio e Gneo Scipioni, non mai restaron di fare quello, che fosse utile a noi, dannoso a' nostri nemici. Prima di ogni altra cosa ci restituirono la città nostra; mandata gente per tutta la Spagna a cercare de' nostri concittadini venduti, da servitù li tornarono a libertà. Quando eravamo già presso a tornare da tristissima a più discreta fortuna, i vostri comandanti Publio e Gneo Scipioni spenti furono, più lutto a noi recando, che a voi stessi. Allora sì, che ci parve d' essere stati da lontani luoghi all' antica

scripti, quam quod passi sumus, ut ad ultimum fidem vobis praestaremus; tamen ea vestra merita, imperatorumque vestrorum erga nos fuerunt, ut nos cladium nostrarum non poeniteat. Bellum propter nos suscepistis: susceptum quartumdecimum annum tam pertinaciter geritis, ut saepe ad ultimum discrimen et ipsi veneritis, et populum Karthaginiensem adduxeritis. Quum in Italia tam atrox bellum et Hannibalem hostem haberetis, consulem cum exercitu in Hispaniam, velut ad conligendas reliquias naufragii nostri, misistis. P. et Cn. Cornelii, ex quo in provinciam venerunt, nullo tempore destiterunt, quae nobis secunda, quaeque adversa hostibus nostris essent, facere. Jam omnium primum oppidum nobis restituerunt: per omnem Hispaniam cives nostros venumdatos, dimissis, qui conquirerent, ex servitute in libertatem restituerunt. Quum jam prope esset, ut optabilem ex miserrima fortunam haberemus; P. et Cn. Cornelii imperatores vestri luctuosius nobis quoque, quam vobis, perierunt. Tum vero ad hoc retracti ex distantibus

locis in sedem antiquam videbamur, ut iterum periremus, et alterum excidium patriae videremus: nec ad perniciem nostram Karthaginiensi utique aut duce aut exercitu opus esse: ab Turdulis nos veterrimis hostibus, qui prioris quoque excidii caussa nobis fuerant, exstingui posse. quum ex insperato repente misistis nobis P. hunc Scipionem: quem, fortunatissimi omnium Saguntinorum videmur, quia consulem declaratum videmus, ac vidisse non civibus nostris renunciaturi sumus, spem omnem salutemque nostram. qui, quum plurimas hostium vestrorum cepisset in Hispania urbes, ubique ex captorum numero excretos Saguntinos in patriam remisit: postremo Turdetaniam, adeo infestam nobis, ut illa gente incolumi stare Saguntum non posset, ita bello adflixit, ut non modo nobis, (absit verbo invidia) ne posteris quidem timenda nostris esset. Deletam urbem cernimus eorum, quorum in gratiam Saguntum deleverat Hannibal. vectigal ex agro eorum capimus, quod nobis non fructu jucundius est, quam ultione. Ob

stanza richiamati per nuovamente perire, e vedere un secondo eccidio della patria nostra; nè già più abbisognavano alla nostra rovina un capitano, un esercito Cartaginese; i Turduli, nostri antichissimi nemici, ch' erano stati la cagion prima del nostro esterminio, bastavano a spegnerci del tutto. Quand' ecco, che fuori d' ogni speranza ci mandaste all' improvviso questo Publio Scipione, vedendo il quale, ed avendo a recar la nuova a' nostri concittadini di averlo veduto dichiarato console, lui speranza e salvezza nostra, ci sembra d' essere più fortunati d' ogni altro Saguntino. Egli, avendo prese in Ispagna parecchie città de' vostri nemici, separati sempre i Saguntini dal numero degli altri prigioni, rimandolli alla lor patria; e in fine sì fattamente afflisse coll' armi la Turdetania, tanto a noi nemica, che salva essa star non potrebbe Sagunto, che (sia detto senz' ombra di orgoglio) non solamente noi, ma non l' avranno a temere nemmeno i nostri posteri. Vediamo smantellata la città di coloro, in grazia de' quali avea smantellato Annibale Sagunto; tiriamo da' lor terreni un' imposta, che ci rende cara, non tanto l' utile, quanto la vendetta. Per

tutti questi benefizj, che di maggiori non ne potevamo nè sperare, nè bramar dagli dei immortali, ci ha spediti noi, dieci ambasciatori, il senato ed il popolo Saguntino a rendervi le debite grazie; e insieme a congratularci con seco voi, che abbiate in questi anni condotte sì fattamente le cose in Ispagna ed in Italia, che non solamente domata abbiate coll' armi la Spagna sino al fiume Ibero, ma sin dove le terre ultime son dall' Oceano terminate; e dell' Italia non altro terreno lasciato abbiate ad Annibale, che quanto cinge il suo campo. Per tutto questo ebbimo commissione di non solamente porger grazie a Giove Ottimo Massimo, custode della rocca Capitolina, ma eziandio, se il vorrete concedere, offerirgli in dono sul Campidoglio questa corona d' oro, monumento della vittoria. Vi preghiamo adunque, che il concediate, ed eziandio, se così vi piace, che tutti i benefizj impartitici dai vostri comandanti, voi coll' autorità vostra li facciate rati e perpetui. Il senato rispose agli ambasciatori Saguntini: *che Sagunto diroccato, e ristabilito sarà documento a tutti i popoli della fede sociale d' ambe le parti osservata; aver fatto bene, regolarmente i comandanti*

haec, quibus majora neque sperare, neque optare ab Diis inmortalibus poteramus, gratias actum nos decem legatos Saguntinus senatus populusque ad vos misit: simul gratulatum, quod ita res hos annos in Hispania atque Italia gessistis, ut Hispaniam non Ibero amne tenus, sed qua terrarum ultimas finit oceanus, domitam armis habeatis: Italiae, nisi quatenus vallum castrorum cingit, nihil reliqueritis Poeno. Jovi optimo maximo, praesidi Capitolinae arcis, non grates tantum ob haec agere jussi sumus, sed donum hoc etiam, si vos permitteretis, coronam auream in Capitolium victoriae ergo ferre. Id uti permittatis, quaesumus. utique, si vobis ita videtur, quae nobis imperatores vestri commoda tribuerunt; ea rata atque perpetua auctoritate vestra faciatis. Senatus legatis Saguntinis respondit, *Et dirutum et restitutum Saguntum fidei socialis utrimque servatae documentum omnibus gentibus fore. Suos imperatores recte, et ordine, et ex vo-*

luntate senatus fecisse, quod Saguntum restituerint, civesque Saguntinos servitio exemerint: quaeque alia eis benigne fecerint, ea senatum ita voluisse fieri. donum permittere, ut in Capitolio ponerent. Locus inde lautiaque legatis praeberi jussa, et muneris ergo in singulos dari ne minus dena millia aeris. Legationes deinde ceterae in senatum introductae, auditaeque. Et petentibus Saguntinis, ut, quatenus tuto possent, Italiam spectatum irent, duces dati, literaeque per oppida missae, ut Hispanos comiter acciperent. Tum de republica, de exercitibus scribendis, de provinciis relatum.

XL. Quum Africam novam provinciam extra sortem P. Scipioni destinari homines fama ferrent, et ipse, nulla jam modica gloria contentus, non ad gerendum modo bellum, sed ad finiendum, diceret se consulem declaratum esse, neque aliter id fieri posse, quam si ipse in Africam exercitum transportaret, et, acturum se id per populum, aperte ferret, si senatus adversaretur,

Romani, e secondo le intenzioni del senato, rimettendo Sagunto, e liberando dal servaggio i cittadini Saguntini; e quant' altro avean fatto a pro loro, averlo fatto per volontà del senato; permettersi, che depongano il dono nel Campidoglio. Indi si ordinò, che si assegnasse agli ambasciatori un ospizio, e il trattamento del pubblico; e si desse a ciascun d' essi a titolo di regalo non meno di dieci mila assi. Poscia introdotte furono in senato, ed udite le altre ambascerie. E avendo chiesto i Saguntini di poter visitare l' Italia per tutto, dove il potessero sicuramente, si son lor date guide, e spedite lettere per le città, acciocchè accolti fossero benignamente gli Spagnuoli. Finalmente si trattò in senato della repubblica, delle leve, e delle provincie.

XL. Correndo per la bocca di tutti, che si destinasse a Publio Scipione, fuor di sorte, l' Africa per nuova impresa, ed egli stesso, ormai di nessuna mezzana gloria contento, dicendo d' essere stato nominato console non solamente per far la guerra, ma per terminarla; nè ciò potersi fare altrimenti, che col passare in Africa egli coll' esercito; e dichiarando apertamente, che se il senato si fosse opposto, ne avrebbe ottenuta la permissione

dal popolo; nè punto piacendo questo suo disegno ai principali senatori, e gli altri mussitando o per paura o per connivenza, Quinto Fabio Massimo, chiesto del suo parere, *So*, disse, *o Padri Coscritti, che parrà a molti di voi trattarsi oggi di cosa, ch' è già fatta; e spender vane parole colui, che quasi di affare non risoluto vi esporrà il suo sentimento rispetto all' Africa. Ma io ignoro prima di tutto, come il console, uomo senza dubbio forte e valoroso, si tenga di certo assegnata l' Africa, cui nè il senato giudicò, nè il popolo deliberò, che sia impresa da farsi in quest' anno. Indi, ponendo che sia, son di avviso, che il console pecca; il quale, fingendo di consultare di cosa già risoluta, si fa beffe non solamente del senatore, che consultato ha da dire alla sua volta il parer suo, ma di tutto insieme il senato. E vedo io ben chiaramente, che dissentendo da questa fretta di passare in Africa, vado ad espormi a due rimproveri, uno della mia innata lentezza, che chiamino pure codesti giovani tema o pigrizia, purchè non si neghi, che finora gli altrui consigli si son sempre trovati a prima vista speciosi, ma in fatto i miei più vantaggiosi; l' altro di mal cuore, e*

id consilium haudquaquam primoribus Patrum cum placeret, ceterique per metum aut ambitionem mussarent; Q. Fabius Maximus rogatus sententiam, *Scio,* inquit, *multis vestrum videri, Patres conscripti, rem actam hodierno die agi, et frustra habiturum orationem, qui, tamquam de integra re, de Africa provincia sententiam dixerit. Ego autem primum illud ignoro, quemadmodum jam certa provincia Africa consulis viri fortis ac strenui sit, quam nec senatus censuit in hunc annum provinciam esse, nec populus jussit. deinde, si est, consulem peccare arbitror, qui, de re transacta simulando se referre, senatum ludibrio habet, non senatorem modo, qui, de quo consulitur, suo loco dicit sententiam. Atque ego certum habeo, dissentienti mihi ab ista festinatione in Africam trajiciendi, duarum rerum subeundam opinionem esse; unius, insitae ingenio meo cunctationis; quam metum pigritiamque homines adolescentes sane adpellent, dum ne poeniteat, adhuc aliorum speciosiora primo adspectu consilia semper visa, mea usu me-*

liora. alterius, obtrectationis atque invidiae adversus crescentem in dies gloriam fortissimi consulis. A qua suspicione si me neque vita acta et mores mei, neque dictatura cum quinque consulatibus, tantumque gloriae belli domique partae vindicat, ut propius fastidium ejus sim, quam desiderium; aetas saltem liberet. quae enim mihi aemulatio cum eo esse potest, qui ne filio quidem meo aequalis sit? Me dictatorem, quum vigerem adhuc viribus, et in cursu maximarum rerum essem, recusantem nemo aut in senatu, aut ad populum audivit, quo minus insectanti me magistro equitum, quod fando numquam ante auditum erat, imperium mecum aequaretur. Rebus, quam verbis, adsequi malui, ut, qui aliorum judicio mihi comparatus erat, sua mox confessione me sibi praeferret· nedum ego, perfunctus honoribus, certamina mihi atque aemulationes cum adolescente florentissimo proponam. videlicet ut mihi jam vivendo, non solum rebus gerendis fesso, si huic negata fuerit, Africa provincia decernatur. cum

d' invidia contro la ogni dì più crescente gloria di un console valentissimo. Dal quale sospetto se non mi libera nè la passata mia vita, nè i miei costumi, nè la dittatura sostenuta con cinque consolati, e tanta rinomanza acquistata in pace ed in guerra, che son più presso ad averne fastidio, che bramosìa, dovrebbe almeno liberarmene l' età mia. Perciocchè quale aver posso emulazione con colui, che nemmeno pareggia l' età di mio figliuolo? Quando io era dittatore, quando robusto ancora di forze, e nel corso di affari importantissimi, nessuno udì mai, ch' io ricusassi nè in senato, nè dinanzi al popolo, che alla mia pareggiata fosse l' autorità di un maestro de' cavalieri, che inveiva contro di me; cosa inaudita per l' innanzi; volli, più tosto che colle parole, conseguire coi fatti, che quegli, il quale m' era stato aggguagliato per altrui giudizio, egli stesso poco di poi con la sua propria confessione mi preponesse a se medesimo; non che ora colmo di onori, io mi proponga di gareggiare e lottare con giovane nel più bel fiore della sua gloria; sì certo, per questo, perchè sendo io già stanco di vivere, non che di fare altre imprese, se si tolga l' Africa a lui, a me la si dia.

Ho da vivere, e morire con quella gloria, che mi sono acquistata; ho impedito ad Annibale, che vincesse, acciocchè il vinceste voi pure, che siete ora nel colmo delle forze.

XLI. *Questo ben sarà giusto, che tu, o Publio Cornelio mi perdoni, se non avendo io mai riguardo a me stesso, tenuto in maggior conto la gloria mia, che la repubblica, non antepongo nemmen la tua al pubblico bene. Quantunque, se non ci fosse guerra in Italia, o tal fosse il nemico, che il vincerlo nessuna gloria fruttasse, quegli, che ti ritenesse in Italia, anche se il facesse per ben pubblico, potrebbe forse parere di aver voluto insieme colla guerra torti materia di gloria. Ma tenendo Annibale, un tal nemico, già da quattordici anni assediata l' Italia, coll' esercito in buon essere parratti piccola gloria, o Publio Cornelio, se tu nel tuo consolato scaccerai d' Italia quel nemico, che ci è stato cagione di tante morti, di tante stragi; e se, com'ebbe Lutazio l'onore di por fine alla prima Punica guerra, tu quello avrai di finir questa? Quando però non sia da preferirsi Amilcare ad Annibale, o quella guerra a questa, o non si stimi quella vittoria, se pur ti riesce di vin-*

ed gloria, quae parta est, vivendum atque moriendum est. Vincere ego prohibui Hannibalem, ut a vobis, quorum vigent nunc vires, etiam vinci posset.

XLI. *Illud te mihi ignoscere, P. Corneli, aequum erit, si, quum in me ipso numquam pluris famam hominum, quam rempublicam, fecerim, ne tuam quidem gloriam bono publico praeponam. quamquam, si aut bellum nullum in Italia, aut is hostis esset, ex quo victo nihil gloriae quaereretur, qui te in Italia retineret, etsi id bono publico faceret, simul cum bello materiam gloriae tuae isse ereptum vidiri posset. Quum vero Hannibal hostis incolumi exercitu quartumdecimum annum Italiam obsideat, poenitebit te, P. Corneli, gloriae tuae, si hostem eum, qui tot funerum, tot cladium nobis caussa fuit, tu consul Italia expuleris, et, sicut penes C. Lutatium prioris Punici perpetrati belli titulus fuit, ita penes te hujus fuerit? Nisi aut Hamilcar Hannibali dux est praeferendus, aut illud bellum huic, aut victoria illa major clariorque,*

quam haec, (modo contingat, ut te consule vincamus) futura est. Ab Drepanis atque Eryce detraxisse Hamilcarem , quam Italia expulisse Poenos atque Hannibalem, malis? Ne tu quidem , etsi magis partam, quam speratam, gloriam amplecteris, Hispania potius, quam Italia, bello liberata gloriatus fueris. Nondum is est Hannibal, quem non magis timuisse videatur, quam contemsisse , qui aliud bellum maluerit. Quin igitur ad hoc adcingeris, nec per istos circuitus, ut, quum in Africam trajeceris, secuturum te illuc Hannibalem speres potius, quam recto hinc itinere, ubi Hannibal est, eo bellum intendis? Egregiam istam palmam belli Punici patrati petis? Hoc et natura prius est , tua quum defenderis, aliena ire obpugnatum. Pax ante in Italia, quam bellum in Africa sit: et nobis prius decedat timor, quam ultro aliis inferatur. Si utrumque tuo ductu auspicioque fieri potest, Hannibale hic victo, illic Karthaginem expugna. si altera utra victoria novis consulibus relinquenda est;

cere durante il tuo consolato, più importante, e più illustre di questa. Preferiresti di scacciare Amilcare da Drepano, o dal monte Erice, più tosto che i Cartaginesi, ed Annibale dall' Italia? Certo tu stesso, benchè apprezzi maggiormente l' acquistata gloria, che la sperata, non ti daresti più vanto di aver liberata dalla guerra la Spagna, che l' Italia. Annibale non è ancor tale, che colui, il quale cerca altra guerra, non sembri più presto averlo temuto, che disprezzato. Perchè dunque non accingerti a questo? E invece di sperare con codesti suoi circuiti, che quando sarai passato in Africa, seguiratti Annibale colà, non porti di quà direttamente la guerra, dov' è Annibale? Miri all' egregia palma di metter fine alla guerra Cartaginese? Questo è primo in ordine di natura; quando avrai difese le cose tue, va a conquistare le altrui. Si faccia in Italia la pace prima di portare la guerra in Africa, e si allontani da noi il timore prima d' incuterlo altrui. Se può farsi l' una e l' altra cosa sotto la condotta ed il comando tuo, vinto qui Annibale, doma colà Cartagine. Se l' una, o l' altra delle vittorie deve lasciarsi ai consoli, che verranno, la prima sarà più grande ed

illustre, ed eziandio la cagione della susseguente. [1] *Perciocchè ora qui tra noi, oltre che non può l' erario sostenere due diversi eserciti in Italia ed in Africa; oltre che nulla ci avanza, con che mantenere le flotte, non che fornirle di vettovaglie, chi non vede a che gran rischio ci mettiamo? Publio Licinio farà la guerra in Italia, Publio Scipione in Africa. Ma se (il che tolgano tutti gli dei, e rifugge l'animo dal dirlo, pur quello, ch' è accaduto, può nuovamente accadere) se Annibale vincitore si movesse inverso Roma, allora richiameremo te console dall' Africa, come già Quinto Fulvio da Capua? E che? La guerra stessa dell' Africa sarà ella senza rischj? Ti sia di documento la tua famiglia, tuo padre e zio, in trenta giorni, tagliati a pezzi co' loro eserciti, là dove, per alquanti anni, dopo imprese grandissime per terra e per mare, avean fatto presso le nazioni esterne chiarissimo il nome del popolo Romano, e della vostra famiglia. Mi mancherebbe il giorno, se noverar volessi i re, e i comandanti, che sconsigliatamente son passati nelle terre de' nemici, con grandissima lor rovina, e degli eserciti loro. Gli Ate-*

prior quum major clariorque, tum caussa etiam insequentis fuerit. Nam nunc quidem praeterquam quod et in Italia et in Africa duos diversos exercitus alere aerarium non potest; praeterquam quod, unde classes tueamur, unde commeatibus praebendis sufficiamus, nihil reliqui est; quid? periculi tandem, quantum adeatur, quem fallit?. P. Licinius in Italia, P. Scipio bellum in Africa geret. Quid? si (quod omnes Dii omen avertant, et dicere etiam reformidat animus, sed, quae acciderunt, accidere possunt) et victor Hannibal ire ad urbem pergat; tum demum te consulem ex Africa, sicut Q. Fulvium a Capua, arcessemus? Quid? quod in Africa quoque Mars communis belli erit? Domus tibi tua, pater patruusque, intra triginta dies cum exercitibus caesi, documento sint; ubi per aliquot annos, maximis rebus terra marique gerendis, amplissimum nomen apud exteras gentes populi Romani vestraeque familiae fecerant. Dies me deficiat, si reges imperatoresque, temere in hostium terras transgressos cum maximis cladibus suis exerci-

tuumque suorum, numerare velim. Athenienses, prudentissima civitas, bello domi relicto, auctore aeque inpigro ac nobili juvene, magna classe in Siciliam transmissa, una navali pugna florentem rempublicam suam in perpetuum adflixerunt.

XLII. *Externa et nimis antiqua repeto. Africa eadem ista et M. Atilius, insigne utriusque fortunae exemplum, nobis documento sint. Nae tibi, P. Corneli, quum ex alto Africam conspexeris, ludus et jocus fuisse Hispaniae tuae videbuntur. Quid enim simile? pacato mari praeter oram Italiae Galliaeque vectus Emporias, in urbem sociorum, classem adpulisti: expositos milites, per tutissima omnia, ad socios et amicos populi Romani Tarraconem duxisti: ab Tarracone deinde iter per praesidia Romana: circa Iberum exercitus patris patruique tui, post amissos imperatores ferociores et calamitate ipsa: dux tumultuarius quidem ille L. Marcius, et militari suffragio ad tempus lectus, ceterum, si nobilitas ac justi honores adorna-*

niesi, avvedutissima città, lasciata la guerra che aveano in casa, passati con gran flotta nella Sicilia, seguendo un giovane non meno illustre per nascita, che per valore, in una sola battaglia rovinarono in perpetuo la repubblica loro fiorentissima.

XLII. *Ricordo cose esterne, e antiche troppo. Ci servano di documento e quest' Africa medesima, e Marco Atilio, memorando esempio dell' una, e dell' altra fortuna. Certo, quando, o Publio Cornelio, scorgerai l' Africa dall' alto mare, ti parrà che codesta tua Spagna sia stata un giuoco, uno scherzo. Perciocchè quale somiglianza? Trasportato ad Emporia per un mare senza nemici lungo le coste dell' Italia, e della Gallia, approdasti con la flotta ad una città alleata; sbarcati i soldati, li conducesti per luoghi in ogni parte sicuri a Tarracona, a popoli amici, e confederati del popolo Romano; indi da Tarracona camminasti in mezzo a' presidj Romani; trovasti presso l' Ibero gli eserciti di tuo padre e zio, dopo la perdita de' loro comandanti, vieppiù inferociti dalla stessa calamità; trovasti Lucio Marcio, bensì tumultuariamente e dai suffragj de' soldati eletto a tempo, però se lo adornassero la no-*

biltà del sangue, ed i legittimi onori, pari per arte di guerra a' più illustri capitani; combattesti a tutt' agio Nuova-Cartagine, senza che nessuno dei tre eserciti Cartaginesi difendesse gli alleati. Del resto, non attenuo queste cose; non però sono da paragonarsi per nessun modo colla guerra d' Africa, dove non c' è porto aperto alle nostre flotte, non paese amico, non città alleata, non re benevolo, non luogo, dove fermarsi, o andare innanzi. Dovunque girerai lo sguardo, vedrai avverso tutto, ostile tutto. Forse metti credenza in Siface, e nei Numidi? Ti basti aver creduto loro una volta. Non è sempre la temerità felice; e la frode si concilia fede sulle cose piccole, onde, quando ci sia prezzo dell' opera, ingannare con gran profitto. Non prima i nemici coll' armi, che gli alleati Celtiberi cogl' inganni avvilupparono tuo padre e zio; nè ti venne tanto pericolo da Magone e da Asdrubale, comandanti nemici, quanto da Indibile, e da Mandonio, che ti avean data la lor fede. Tu puoi credere ai Numidi, tu che hai provata la ribellione de' tuoi soldati? E Siface, e Masinissa voglion essere in Africa più potenti dei Cartaginesi, e dopo di essi più i Cartaginesi, che alcun

rent, claris imperatoribus qualibet arte belli par: obpugnata per summum otium Karthago, nullo trium Punicorum exercituum socios defendente. Cetera, neque ea elevo, nullo tamen modo Africo bello comparanda; ubi non portus ullus classi nostrae apertus, non ager pacatus, non civitas socia, non rex amicus, non consistendi usquam locus, non procedendi. Quacumque circumspexeris, hostilia omnia atque infesta. An Syphaci Numidisque credis? satis sit semel creditum. Non semper temeritas est felix: et fraus fidem in parvis sibi praestruit, ut, quum operae pretium sit, cum mercede magna fallat. Non hostes patrem patruumque tuum armis prius, quam Celtiberi socii fraude, circumvenerunt: nec tibi ipsi a Magone et Hasdrubale, hostium ducibus, quantum ab Indibili et Mandonio in fidem acceptis, periculi fuit. Numidis tu credere potes, defectionem militum tuorum expertus? Et Syphax et Masinissa se, quam Karthaginienses, malunt potentes in Africa esse: Karthaginienses, quam quemquam

alium. Nunc illos aemulatio inter sese et omnes caussae certaminum acuunt, quia procul externus metus est. Ostende Romana arma, exercitum alienigenam; velut ad commune restinguendum incendium concurrent. Aliter iidem illi Karthaginienses Hispaniam defenderunt: aliter moenia patriae, templa Deûm, aras et focos defendent; quum euntes in proelium pavida prosequetur conjux, et parvi liberi obcursabunt. Quid porro? Si satis confisi Karthaginienses consensu Africae, fide sociorum regum, moenibus suis, quum tuo exercitusque tui praesidio nudatam Italiam viderint, ipsi ultro novum exercitum in Italiam aut ex Africa miserint; aut Magonem, quem, a Baliaribus classe transmissa, jam praeter oram Ligurum Alpinorum vectari constat, Hannibali se conjungere jusserint? Nempe in eodem terrore erimus, in quo nuper fuimus, quum Hasdrubal in Italiam transcendit: quem tu, qui non solum Karthaginem, sed omnem Africam, exercitu tuo es clausurus, e manibus tuis in Italiam emisisti. Victum a te dices: eo quidem minus

altro. Ora gli aizza l' un contro l' altro la gara del potere, e tutte l' altre cagioni di discordia, perchè nulla temono al di fuori. Ma mostra l' armi Romane, mostra un esercito straniero; correran d' accordo quasi ad estinguere un comune incendio. In altro modo han difeso i Cartaginesi la Spagna; in altro difenderanno le mura della patria, i tempj degli dei, le are, i focolari; quando andando alla battaglia, seguiteralli la moglie desolata, e si vedranno innanzi i figliuolini. Inoltre, che sarà, se i Cartaginesi, fidando nell' unione dell' Africa, nella fede dei re alleati, nelle proprie lor mura, vedendo l' Italia spogliata della tua, e della difesa del tuo esercito, manderanno dall' Africa un nuovo esercito in Italia, o commetteranno a Magone, il quale si sa, che partito colla flotta dalle Baleari costeggia la riviera de' Liguri Alpigiani, che si congiunga con Annibale? Saremo appunto in quello stesso spavento, in cui fummo poco fa, quando Asdrubale discese in Italia, il quale tu, che vuoi serrar col tuo esercito non solamente Cartagine, ma tutta l' Africa, ti lasciasti scappar di mano a ridosso dell' Italia. Dirai, che il vincesti; vorrei però tanto meno e più

per onor tuo, che per riguardo alla repubblica, che il vinto si fosse aperta la strada in Italia. Sii contento, che attribuiamo al tuo consiglio tutto ciò, che avvenne di prospero a te, ed all' impero del popolo Romano, e che rimandiamo i contrarj eventi ai casi incerti della guerra, e della sorte. Quanto sei più abile, e più valoroso, tanto più volentieri la patria e l' Italia tutta per se ritiene un tal campione. Tu stesso però non puoi dissimulare, che dov' è Annibale, quivi è la somma, il nerbo della guerra; perciocchè adduci, per motivo di passare in Africa, il trarre Annibale colà. O qui dunque o là avrai a che fare con Annibale. Ora, sarai più forte in Africa solo, o qui, unito al tuo l' esercito del tuo collega? Non vale ad ammaestrarti abbastanza di che importanza sia questo, nemmeno il fresco esempio dei consoli Claudio, e Livio? E che? Farà forse più potente Annibale d' uomini e d' armi l' angolo estremo de' Bruzj, dove stassi implorando da tanto tempo soccorsi dalla patria, ovvero la vicina Cartagine, e tutta l' Africa confederata? Che pensiero è questo preferir di combattere, dove le tue forze saran minori la metà, e assai maggiori quelle de' nemici; più tosto, che

vellem, et id tua, non reipublicae solum, caussa, iter datum victo in Italiam esse. Patere, nos omnia, quae prospera tibi ac populi Romani imperio evenere, tuo consilio adsignare; adversa casibus incertis belli et fortunae delegare. Quo melior fortiorque es, eo magis talem praesidem sibi patria atque universa Italia retinet. Non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem hujus belli esse. quippe qui prae te feras, eam tibi caussam trajiciendi in Africam esse, ut Hannibalem eo trahas. Sive igitur hic, sive illic, cum Hannibale est tibi futura res. Utrum ergo tandem firmior eris in Africa solus, an hic, tuo collegaeque tui exercitu conjuncto? ne Claudius quidem et Livius consules tam recenti exemplo, quantum id intersit, documento sunt? Quid? Hannibalem utrum tandem extremus angulus agri Bruttii, frustra jam diu poscentem ab domo auxilia, an propinqua Karthago et tota socia Africa potentiorem armis virisque faciet? Quod istud consilium est, ibi malle decernere, ubi tuae dimidio minores copiae

sint, hostium multo majores, quam ubi duobus exercitibus adversus unum, tot proeliis et tam diuturna et gravi militia fessum, pugnandum sit? Quam compar consilium tuum parentis tui consilio sit, reputa. Ille, consul profectus in Hispaniam, ut Hannibali ab Alpibus descendenti obcurreret, in Italiam ex provincia rediit: tu, quum Hannibal in Italia sit, relinquere Italiam paras; non quia reipublicae id utile, sed quia tibi amplum et gloriosum censes esse: sicut quum, provincia et exercitu relicto, sine lege, sine senatusconsulto, duabus navibus populi Romani imperator fortunam publicam et majestatem imperii, quae tum in tuo capite periclitabantur, commisisti. Ego P. Cornelium, Patres conscripti, reipublicae nobisque, non sibi ipsi privatim creatum consulem existimo: exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules, quo terrarum velint, trajiciant.

XLIII. Quum oratione ad tempus parata Fabius, tum auctoritate et inveterata

dove si può pugnare con due eserciti contro un solo, stanco già da tanti combattimenti, e da sì lunga e faticosa milizia? Considera, quanto il tuo disegno sia consimile a quello del padre tuo. Egli, andato console in Ispagna per farsi incontro ad Annibale, che giù calava dall' Alpi, tornò dalla provincia a rimettersi in Italia; tu, essendo Annibale in Italia, ti apparecchi ad abbandonare l' Italia; non che la stimi cosa utile alla repubblica, ma sì magnifica e gloriosa al nome tuo; come allora, che, lasciato l' esercito e la provincia, senza che legge, o decreto del senato te 'l permettessero, tu, investito dal popolo Romano del comando, affidasti a due navi la pubblica fortuna, e la maestà dell' impero, che a quel tempo tutta riposava sul capo tuo. Quanto a me, Padri Coscritti, son di parere che Publio Cornelio sia stato creato console per la repubblica, e per noi, non personalmente per lui; e che gli eserciti sieno stati arrolati per la custodia di Roma e dell' Italia, non perchè i consoli con superbo arbitrio, a guisa di re, li trasportino dovunque più lor piace.

XLIII. Avendo Fabio con questo discorso, accomodato al tempo, e inoltre

con l'autorità, e inveterata fama di sua prudenza commosso gran parte del senato, e specialmente i più vecchj, e il maggior numero lodando il parere dell'uomo attempato più tosto, che il consiglio ardimentoso del giovane, dicesi, che Scipione così rispondesse: *Lo stesso Quinto Fabio, Padri Coscritti, sul principio del suo favellare, accennò, che il parer suo potrebbe essere sospettato di bassa invidia, di che non tanto ardirò d'incolpare un sì grand'uomo, quanto asserire, che o per difetto del discorso, o della cosa in se, non si è egli del tutto purgato da codesta sospiccione. Perciocchè ha egli sì fattamente elevato con le parole i conseguiti onori, e la fama delle imprese sue, per ispegnere la sospiccione dell'invidia, come se io corressi pericolo, che qualunque più oscuro cittadino venisse a farsi emulo mio, e non colui, il quale, appunto perchè sovrasta a tutti gli altri, al che non dissimulo di tendere io stesso con ogni sforzo, vietasse, ch'io mi provassi di agguagliarlo. E per questa guisa medesima ha fatto se così vecchio, e ricolmo di onori, e posto me anche sotto l'età di suo figliuolo, quasi che la brama della gloria non si estenda più oltre, che quanto è lungo lo spazio della umana vita, e gran parte di questa non si propaghi nella memoria della posterità. Accade,*

prudentiae fama, magnam partem senatus, et seniores maxime, movisset, pluresque consilium senis, quam animum adolescentis ferocem, laudarent; Scipio ita locutus fertur: *Et ipse Q. Fabius principio orationis, Patres conscripti, commemoravit, in sententia sua posse obtrectationem suspectam esse. Cujus ego rei non tam ipse ausim tantum virum insimulare, quam ea suspicio, vitio orationis, an rei, haud sane purgata est. Sic enim honores suos et famam rerum gestarum extulit verbis, ad exstinguendum invidiae crimen, tamquam mihi ab infimo quoque periculum sit, ne mecum aemuletur: et non ab eo, qui, quia super ceteros excellat, quo me quoque niti non dissimulo, me sibi aequari nolit. sic senem se perfunctum honoribus, et me infra aetatem filii etiam sui posuit; tamquam non longius, quam quantum vitae humanae spatium est, cupiditas gloriae extendatur, maximaque pars ejus in memoriam ac posteritatem promineat. Maximo cuique id accidere*

animo certum habeo, ut se non cum praesentibus modo, sed cum omnis aevi claris viris, comparent. Equidem haud dissimulo, me tuas, Q. Fabi, laudes non adsequi solum velle, sed, (bona venia tua dixerim) si possim, etiam exsuperare. Illud nec tibi in me, neu mihi in minoribus natu animi sit, ut nolimus, quemquam nostri similem evadere civem. id enim non eorum modo, quibus inviderimus, sed reipublicae, et pene omnis generis humani, detrimentum sit. Commemoravit, quantum essem periculi aditurus, si in Africam trajicerem: ut meam quoque, non solum reipublicae et exercitus, vicem videretur sollicitus. Unde haec repente cura de me exorta? quum pater patruusque meus interfecti, quum duo exercitus eorum prope occidione occisi essent, quum amissae Hispaniae, quum quatuor exercitus Poenorum, quatuorque duces omnia metu armisque tenerent, quum quaesitus ad id bellum imperator nemo se ostenderet, praeter me, nemo profiteri nomen ausus esset, quum mihi quatuor et viginti annos nato detulisset impe-

non ne dubito, a qualunque animo grande, di paragonarsi non solamente coi presenti, ma coi più chiari personaggi di ogni età. E per verità, o Quinto Fabio, non dissimulo voler io non solamente agguagliare, ma, sia detto con pace tua, se il potessi, avanzare eziandio le lodi tue. Bensì tale non sia l' animo tuo verso di me, nè il mio verso i minori di età, da non volere, che nessun cittadino diventi simile a noi; che ne verrebbe danno a quelli non solamente, a cui portassimo invidia, ma alla repubblica, e quasi a tutto il genere umano. Rammentò a quanti pericoli mi esporrei, se passassi in Africa, per mostrarsi sollecito della sorte della repubblica e dell' esercito, ed eziandio della mia. Onde gli è nata così subito questa sua cura di me? Quando ammazzati furono mio padre e mio zio, quando i loro due eserciti furono presso che tutti sterminati, quando s' era perduta la Spagna, e quattro eserciti, quattro capitani Cartaginesi tutto empieano d' armi e di terrore, quando, cercatosi un comandante per questa guerra, nessuno si fece innanzi, eccetto me, nessuno osava dare il suo nome, quando il popolo Romano, essen-

do io d' anni ventiquattro, mi affidò il comando, perchè nessuno allora facea parola dell' età mia, delle forze del nemico, della difficoltà della guerra, della recente morte del padre, e dello zio? Si è forse adesso ricevuta in Africa qualche calamità maggiore, che allora in Ispagna? O son ora più grossi eserciti in Africa, più e migliori capitani, che non erano allora in Ispagna? O l' età mia fu allora più matura per guerreggiare di quel che sia al presente? O torna più conto far la guerra contro i Cartaginesi in Ispagna, che in Africa? Certo adesso, sbaragliati e fugati quattro eserciti Cartaginesi, prese per forza, o soggettate col terrore tante città, domato tutto il paese, tanti re, tante crudeli nazioni sino all' Oceano, conquistata tutta la Spagna sì, che non vi rimane vestigio alcuno di guerra, è cosa facile attenuare le cose da me fatte; non altrimenti, che il sarebbe, in fede mia, se tornassi vincitore dall' Africa, quelle stesse cose attenuare, che ora, per ritenermi, si elevano colle parole, acciocchè sembrino più spaventose. Nega, che si possa entrare in Africa, che ci sieno porti aperti; rammenta Marco Atilio, fatto prigione in Africa, quasi Marco Atilio fosse mal

rium populus Romanus; quid ita tum nemo aetatem meam, vim hostium, difficultatem belli, patris patruique recentem cladem commemorabat? Utrum major aliqua nunc in Africa calamitas accepta est, quam tunc in Hispania erat? An majores nunc sunt exercitus in Africa, duces plures melioresque, quam tunc in Hispania fuerunt? An aetas mea tunc maturior bello gerendo fuit, quam nunc est? An cum Karthaginiensi hoste in Hispania, quam in Africa, bellum geri aptius est? Facile est, post fusos fugatosque quatuor exercitus Punicos, post tot urbes vi captas, aut metu subactas in ditionem, post perdomita omnia usque ad oceanum, tot regulos, tot saevas gentes, post receptam totam Hispaniam, ita ut vestigium nullum belli reliquum sit, elevare meas res gestas: tam, Hercule, quam, si victor ex Africa redierim, ea ipsa elevare, quae nunc, retinendi mei caussa, ut terribilia eadem videantur, verbis extolluntur. Negat aditum esse in Africam, negat ullos patere portus. M. Atilium captum in Africa commemorat; tamquam M. Atilius

primo accessu ad Africam obfenderit. neque recordatur, illi ipsi tam infelici imperatori patuisse tamen portus Africae, et res egregias primo anno gessisse, et, quantum ad Karthaginienses duces adtinet, invictum ad ultimum permansisse. Nihil igitur me isto tu exemplo terrueris: si hoc bello, non priore, si nuper, et non annis ante quadraginta, ista clades accepta foret, qui ego minus in Africam, Regulo capto, quam, Scipionibus occisis, in Hispaniam trajicerem? Nec felicius Xanthippum Lacedaemonium Karthagini, quam me patriae meae sinerem natum esse: cresceretque mihi ex eo ipso fiducia, quod possit in hominis unius virtute tantum momenti esse. At etiam Athenienses audiendi sunt, temere in Siciliam, omisso domi bello, transgressi. Cur ergo, quoniam Graecas fabulas enarrare vacat, non Agathoclem potius, Syracusanum regem, quum diu Sicilia Punico bello ureretur, transgressum in hanc eamdem Africam, avertisse eo bellum, unde venerat, refers?

capitato in sul suo primo giungere in Africa; nè si ricorda, che quell' infelice capitano ebbe aperti tutti i porti dell' Africa, e fe il primo anno gloriose imprese, e per quanto appartiene ai comandanti Cartaginesi, stettesi invitto insino all' ultimo. Non farai dunque con questo esempio, ch' io mi spaventi. Se questa calamità si fosse avuta in questa, non nella guerra precedente, se di questi dì, e non già quarant' anni addietro, perchè dovrei meno passare in Africa, a Regolo preso, che allora in Ispagna, a Scipioni uccisi? Nè certo consentirei, che lo Spartano Santippo fosse nato più felicemente per Cartagine, che non io per la mia patria; e da questo stesso crescerebbe la mia fiducia, considerando, che tanto peso apportar può nella bilancia la virtù di un uomo solo. Ma ci conviene attendere anche gli Ateniesi sconsideratamente passati in Sicilia, lasciata accesa la guerra in propria casa. E perchè più tosto, poi che ti spassi in narrarci le greche istorie, non ci rammenti Agatocle, re di Siracusa, il quale, mentre era da lungo tempo travagliata la Sicilia dall' armi Cartaginesi, passato a quest' Africa medesima, riportò la guerra colà, dond' era prima venuta?

XLIV. *Ma qual bisogno di mostrare, con vecchi ed esterni esempi quanto importi recare lo spavento in casa del nemico, e, rimosso da se il pericolo, metter altri in travaglio? Può esservi altro più grande, e più vicino esempio, che Annibale istesso? Ci è gran differenza, che tu saccheggi i paesi altrui, o vegga ardere, e disfarsi i tuoi; chi reca pericolo ha più coraggio di chi lo repulsa. Oltre a ciò, lo spavento delle cose ignote è maggiore. Entrando nel paese nemico, tu ne riconosci da vicino il bene, e il male. Non avea sperato Annibale, che tanti popoli nell' Italia si dessero a lui, quanti se gli diedero dopo la rotta di Canne; quanto son meno stabili, e ferme le cose dei Cartaginesi in Africa, alleati, come sono, infidi, padroni gravi e superbi! Si aggiunga, che noi, anche abbandonati dagli alleati, ci sostenemmo colle nostre forze, co' nostri proprj soldati. Non ha Cartagine forze sue proprie; hanno soldati condotti a prezzo, Africani e Numidi, gente leggerissima e pronta a mutar fede. Purchè qui nulla mi ritardi, udirete ad un tempo e che ho varcato il mare, e che arde in Africa la guerra, e che Annibale di qua si parte, e che d' assedio è*

XLIV. *Sed quid, ultro metum inferre hosti, et ab se remoto periculo alium in discrimen adducere, quale sit, veteribus externisque exemplis admonere opus est? Majus praesentiusve ullum exemplum esse, quam Hannibal, potest? Multum interest, alienos populere fines, an tuos uri, exscindi, videas. plus animi est inferenti periculum, quam propulsanti. Ad hoc major ignotarum rerum est terror: bona malaque hostium ex propinquo ingressus fines adspicias. Non speraverat Hannibal fore, ut tot in Italia populi ad se deficerent, quot defecerunt post Cannensem cladem; quanto minus quidquam in Africa Karthaginiensibus firmum ac stabile sit, infidis sociis, gravibus ac superbis dominis? Ad hoc nos, etiam deserti ab sociis, viribus nostris, milite Romano, stetimus. Karthaginiensi nihil civilis roboris est. mercede paratos milites habent, Afros Numidasque, levissima fidei mutandae ingenia. Hic modo nihil morae sit, una et trajecisse me audietis, et ardere bello Africam, et molientem hinc Hannibalem, et obsideri*

Karthaginem. laetiores et frequentiores ex Africa exspectate nuncios, quam ex Hispania accipiebatis. Has mihi spes subjicit fortuna populi Romani, Dii foederis ab hoste violati testes, Syphax et Masinissa reges: quorum ego fidei ita innitar, ut bene tutus a perfidia sim. Multa, quae nunc ex intervallo non adparent, bellum aperiet. et id est viri et ducis, non deesse fortunae praebenti se, et oblata casu flectere ad consilium. Habebo, Q. Fabi, parem, quem das, Hannibalem; sed illum potius ego traham, quam ille me retineat. In sua terra cogam pugnare eum, et Karthago praemium victoriae erit, quam semiruta Bruttiorum castella. Ne quid interim, dum trajicio, dum expono exercitum in Africa, dum castra ad Karthaginem promoveo, respublica hic detrimenti capiat, quod tu, Q. Fabi, quum victor tota Italia volitaret Hannibal, potuisti praestare, hoc vide ne contumeliosum sit, concusso jam et pene fracto Hannibale, negare, posse P. Licinium consulem virum fortis-

stretta Cartagine. Aspettatevi più lieti, e più frequenti messi dall' Africa, che non ne aveste dalla Spagna. Queste speranze mi porge e la fortuna del popolo Romano, e gli dei testimonj del patto violato dai nemici, e i re Siface e Masinissa, su la cui fede tanto riposerò, da starmi però sicuro dalla perfidia. Molte occasioni aprirà la guerra, che ora per la lontananza non appariscono; tocca all' uomo, al capitano non mancare alla fortuna, che si offre, e piegare a pro suo quello, che il caso presenta. Avrò a fronte, o Quinto Fabio, quell' Annibale, che mi assegni; ma non ch' egli mi ritenga, io più tosto trarrollo a me. Costrignerollo a combattere nel suo paese, e sarà premio della vittoria più tosto Cartagine, che le castella diroccate dei Bruzj. Acciocchè intanto, mentre ch' io valico il mare, mentre sbarco l' esercito in Africa, mentre accosto il campo a Cartagine, non abbia a ricever danno la repubblica, guarda, che quello, che tu potesti pur fare, o Quinto Fabio, quando Annibale correa tutta Italia vincitore, guarda, che non sia grave oltraggio il dire, che far non possa il medesimo, ora che Annibale è fiaccato, e quasi infranto, il console Publio Li-

cinio, uomo valorosissimo; il quale per non abbandonare, Pontefice Massimo, la cura delle cose sacre, non viene a correr meco la sorte di sì lontana impresa. Se anche, in fede mia, non si terminasse la guerra sì prestamente, com' io penso, nondimeno apparterrebbe alla dignità del popolo Romano, ed alla gloria del nome nostro presso i re, e le nazioni straniere, che mostrassimo aver coraggio non solo di difendere l' Italia, ma di portare eziandio l' armi in Africa; e che non si dicesse e spacciasse non aver osato nessun comandante Romano quello, che Annibale osò; e che nella prima guerra Punica, quando si combatteva per la Sicilia, l' Africa sia stata tante volte dai nostri eserciti, e dalle flotte nostre combattuta; ed ora, pugnandosi per l' Italia, l' Africa si resti in pace. Riposi ormai l' Italia da tanto tempo travagliata; l' Africa alla sua volta sia messa a ferro, e a fuoco. Gli accampamenti Romani minaccino le porte di Cartagine, più tosto che noi veggiamo un' altra volta dalle nostre mura il campo Cartaginese. Sia l' Africa il teatro della guerra, che rimane; colà si volgano il terrore, la fuga, il devastamento de' campi, la ribellione degli alleati, tutte le altre ruine

simum praestare : qui, ne a sacris absit pontifex maximus, ideo in sortem tam longinquae provinciae non venit. Si, Hercule, nihilo maturius hoc, quo ego censeo, modo perficeretur bellum; tamen ad dignitatem populi Romani, famamque apud reges gentesque externas pertinebat, non ad defendendam modo Italiam, sed ad inferenda etiam Africae arma, videri nobis animum esse; nec hoc credi vulgarique, quod Hannibal ausus sit, neminem ducem Romanorum audere: et priore Punico bello, tum quum de Sicilia certaretur, toties Africam ab nostris exercitibusque et classibus obpugnatam; nunc, quum de Italia certetur, Africam pacatam esse. Requiescat aliquando vexata tam diu Italia: uratur evasteturque in vicem Africa. Castra Romana potius Karthaginis portis inmineant, quam nos iterum vallum hostium ex moenibus nostris videamus. Africa sit reliqui belli sedes: illuc terror fugaque, populatio agrorum, defectio sociorum, ceterae belli clades, quae in nos

per quatuordecim annos ingruerunt, vertantur. Quae ad rempublicam pertinent, et bellum, quod instat, et provincias, de quibus agitur, dixisse satis est. Illa longa oratio, nec ad vos pertinens sit, si, quemadmodum Q. Fabius meas res gestas in Hispania elevavit, sic et ego contra gloriam ejus eludere, et meam verbis extollere velim. Neutrum faciam, Patres conscripti: et, si ulla alia re, modestia certe et temperando linguae adolescens senem vicero. Ita et vixi, et res gessi, ut tacitus ea opinione, quam vestra sponte conceptam animis haberetis, facile contentus essem.

XLV. Minus aequis animis auditus est Scipio, quia vulgatum erat, si apud senatum non obtinuisset, ut provincia Africa sibi decerneretur, ad populum extemplo laturum. itaque Q. Fulvius, qui consul quater et censor fuerat, postulavit a consule, ut palam in senatu diceret, *permitteretne Patribus, ut de provinciis decernerent? staturusque eo esset, quod censuissent, an ad populum laturus?* Quum Scipio respondisset, se, quod

della guerra, che da quattordici anni ci piombarono sul campo. Si è detto abbastanza quanto alla repubblica, alla guerra, che sta per farsi, alle provincie, di cui si tratta. Lungo discorso terrei, nè appartenente a voi, se, come Quinto Fabio attenuò le cose da me fatte in Ispagna, così volessi io abbassare la di lui gloria, ed innalzare con le parole la mia. Non farò, Padri Coscritti, nè l' una cosa, nè l' altra, e se non altrimenti, vincerò giovane il vecchio colla modestia, e la temperanza della lingua. Ho vissuto in maniera, e tali cose ho fatto, che posso in silenzio starmi facilmente contento dell' opinione, che di me avrete da voi stessi concepita.

XLV. Non fu ascoltato Scipione con gran favore, perchè s'era divolgato, che se non avesse ottenuto dal sènato di andare in Africa coll' esercito, ne avrebbe subito fatta al popolo la proposta. Quindi Quinto Fulvio, ch'era stato console quattro volte, e censore, richiese il console, che dicesse chiaramente in senato, *se lasciava, che i Padri deliberassero delle provincie, e se si sarebbe attenuto a quello che avessero deliberato, o se portato avrebbe l' affare al popolo.* Avendo Scipione risposto, che avrebbe fatto quel

che fosse utile alla repubblica, allora Fulvio: *non ti ho chiesto ciò, perch' io ignorassi quello che avresti risposto, o fatto, perciocchè mostri ad evidenza, che tenti piuttosto che consulti il senato, e che se tosto non ti decretiamo la provincia, che vuoi, hai in pronto il ricorso al popolo. Chiedo dunque*, disse, *a voi, o tribuni della plebe, che vogliate accorrere in mia difesa, se ricuso di dire il mio parere, poichè, se anche tutti gli altri il seguitassero, non terrallo il console in nessun conto.* Quindi nacque altercazione, negando il console, che i tribuni abbian dritto d'impedire, che un senatore, chiestone alla sua volta, esponga il suo parere. I tribuni determinarono: *Se il console consente, che il senato deliberi delle provincie, si stia a quello ch' egli delibera; nè soffriremo, che l' affare sia portato al popolo; se non consente, verremo in difesa di colui, che ricuserà di dire su di ciò il parer suo.* Il console, chiese un giorno per conferire col collega. Il dì seguente fu lasciato al senato il deliberare delle provincie; furon esse assegnate a questo modo. All' uno de' consoli la Sicilia, e le trenta navi rostrate, ch' erano state l' anno innanzi di Cajo Servilio; gli si permise di passare in Afri-

e republica esset, facturum; tum Fulvius, *Non ego ignarus, quid responsurus facturusve esses, quaesivi, quippe quum prae te feras, tentare magis, quam consulere senatum, et, ni provinciam tibi, quam volueris, extemplo decernamus, paratam rogationem habeas. Itaque a vobis, tribuni plebis, postulo,* inquit, *ut sententiam mihi ideo non dicenti, quod, etsi in meam sententiam discedatur, non sit ratum habiturus consul, auxilio sitis.* Inde altercatio orta, quum consul negaret, aequum esse tribunos intercedere, quo minus suo quisque loco senator rogatus sententiam diceret. Tribuni ita decreverunt, *Si consul senatui de provinciis permittit, stari eo, quod senatus censuerit, placet; nec de ea re ferri ad populum patiemur: si non permittit, qui de ea re sententiam recusabit dicere, auxilio erimus.* Consul diem ad conloquendum cum collega petiit. Postero die permissum senatui est. Provinciae ita decretae: alteri consuli Sicilia et triginta rostratae naves, quas C. Servilius superiore anno habuisset: permissumque, ut in Africam, si id

e repubblica esse censeret, trajiceret. alteri Bruttii et bellum cum Hannibale, cum eo exercitu, quem L. Veturius, aut Q. Caecilius. hi et sortirentur inter se, compararentve, uter in Bruttiis duabus legionibus, quas consul reliquisset, rem gereret: imperiumque in annum prorogaretur, cui ea provincia evenisset. et ceteris, praeter consules praetoresque, qui exercitibus provinciisque praefuturi erant, prorogata imperia. Q. Caecilio sorte evenit, ut cum consule in Bruttiis adversus Hannibalem bellum gereret. Ludi deinde Scipionis magna frequentia et favore spectantium celebrati. Legati, Delphos ad donum ex praeda Hasdrubalis portandum missi, M. Pomponius Matho et Q. Catius, tulerunt coronam auream ducentûm pondo, et simulacra spoliorum, ex mille pondo argenti facta. Scipio, quum, ut delectum haberet, neque impetrasset, neque magnopere tetendisset, ut voluntarios ducere sibi milites liceret, tenuit: et, quia inpensae negaverat reipublicae futuram classem, ut, quae ab sociis darentur ad novas fabrican-

ca, se la stimasse cosa utile alla repubblica; all'altro i Bruzj, e la guerra con Annibale con quell'esercito, ch'era stato di Lucio Veturio, o di Quinto Cecilio. Questi due tirassero a sorte, o convenissero tra loro qual d'essi farebbe la guerra ne' Bruzj con le due legioni, che il console avesse lasciate; e a quello, cui toccata fosse quella provincia, si prorogasse il comando per un anno; che, eccetto i consoli ed i pretori, fu pure prorogato a tutti gli altri, a' quali toccati fossero eserciti e provincie. Toccò per sorte a Quinto Cecilio di far la guerra insieme col console contro Annibale ne' Bruzj. Indi si sono celebrati i Giuochi di Scipione con gran concorso, e gran favore degli spettatori. Marco Pomponio Matone, e Quinto Cazio, spediti a portare a Delfo il regalo, tratto dal bottino di Asdrubale, vi portarono una corona d'oro del peso di dugento libbre, e le imagini di parecchie spoglie de' nemici, fatte in argento, del peso di libbre mille. Scipione, nè avendo ottenuto, nè grandemente instato per fare una nuova leva, ottenne però di menar seco i volontarj; e perchè avea detto, che la flotta non avrebbe costato nulla alla repubblica, gli fu permesso di prendere tutto quello, che gli dessero gli

alleati per fabbricar nuove navi. Primi i popoli della Toscana promisero di ajutare il console, ciascuno giusta le sue facoltà; i Ceriti darebbero frumento, e vettovaglie d' ogni sorte per le ciurme dell' armata; i Populoniesi ferro; i Tarquiniesi telami per le vele; i Volaterrani pece per le navi, e frumento; gli Aretini trenta mila scudi, altrettante celate, dardi, giavellotti, aste lunghe, sino alla somma di cinquanta mila di ciascuna sorte, scuri, zappe, falci, vasi, e mole, quante ne abbisognasse a fornire quaranta navi lunghe, e cento venti mila moggia di grano, e il soldo di via pe' decurioni, e remiganti; i Perugini, i Clusini, i Rusellani gli abeti per la costruzione delle navi, e quantità grande di frumento; se non che Scipione si servì degli abeti de' pubblici boschi. I popoli dell' Umbria, e inoltre i Nursini, i Reatini, gli Amiternini, e tutto il contado Sabino promisero soldati. I Marsi, i Peligni, i Marrucini, e molti altri volontarj diedero i loro nomi per la flotta. I Camerti, legati in alleanza coi Romani, mandarono una coorte di seicento armati. Essendosi messe in costruzione trenta navi, venti quinqueremi,

das naves, acciperet. Etruriae primum populi, pro suis quisque facultatibus, consulem adjuturos polliciti. Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis; Populonienses ferrum; Tarquinienses lintea in vela; Volaterrani interamenta navium et frumentum; Arretini triginta millia scutorum, galeas totidem, pila, gaesa, hastas longas, millium quinquaginta summam pari cujusque generis numero expleturos, secures, rutra, falces, alveolos, molas, quantum in quadraginta longas naves opus esset, tritici centum et viginti millia modiûm, et in viaticum decurionibus remigibusque conlaturos: Perusini, Clusini, Rusellani abietem in fabricandas naves, et frumenti magnum numerum. abiete ex publicis silvis est usus. Umbriae populi, et praeter hos Nursini, et Reatini, et Amiternini, Sabinusque ager omnis, milites polliciti. Marsi, Peligni, Marrucinique, multi voluntarii nomina in classem dederunt. Camertes, quum aequo foedere cum Romanis essent, cohortem armatam sexcentorum hominum miserunt. Triginta navium carinae, viginti

quinqueremes, decem quadriremes, quum essent positae, ipse ita institit operi, ut die quadragesimo quinto, quam ex silvis detracta materia erat, naves instructae armataeque in aquam deductae sint.

XLVI. Profectus in Siciliam est triginta navibus longis, voluntariorum septem ferme millibus in naves inpositis. Et P. Licinius in Bruttios ad duos exercitus consulares venit. ex eis eum sibi sumsit, quem L. Veturius consul habuerat. Metello, ut, quibus praefuisset legionibus, iis praeesset, (facilius cum adsuetis imperio rem gesturum ratus) permisit. Et praetores diversi in provincias profecti. Et, quia pecunia ad bellum deerat, agri Campani regionem, a fossa Graeca ad mare versam, vendere quaestores jussi; indicio quoque permisso, qui ager civis Campani fuisset, ut is publicus populi Romani esset. indici praemium constitutum, quantae pecuniae ager indicatus esset, pars decima. Et Cn. Servilio praetori urbis negotium datum, ut Campani cives, ubi cuique ex senatus-

dieci quadriremi, Scipione incalzò i lavori sì fattamente, che in quarantacinque giorni, da che il legname era stato tratto dai boschi, le navi furon poste all'acqua fornite di tutto, ed armate.

XLVI. Scipione partì alla volta della Sicilia con trenta navi lunghe, messivi sopra da sette mila volontarj. Anche Publio Licinio andò ne' Bruzj ai due eserciti consolari, de' quali si prese quello, ch'era stato del console Lucio Veturio. Permise a Metello, che comandasse le legioni, che aveva innanzi comandate, persuaso, che avrebbe fatto meglio con gente avvezza ad ubbidirlo. Anche i pretori andarono per vie diverse alle lor provincie. E perchè mancava il denaro a far la guerra, fu commesso a' questori di vendere quel tratto del territorio Campano, che dalla fossa Greca è volto al mare; permesso anche il denunziare i terreni, che fossero stati di un cittadino di Capua, ond'esser dovessero di pubblica ragione del popolo Romano; promessa in premio al denunziante la decima parte del valore del campo denunziato. E si diè incombenza a Gneo Servilio, pretore di Roma, di far sì, che i cittadini Campani abitassero ne'luoghi dov'era stato permesso a

ciascuno di abitare, giusta il decreto del senato; e di punire coloro, che abitassero altrove. In quella state medesima Magone, figliuolo di Amilcare, dalla minore delle Baleari, dove avea svernato, imbarcato sulla flotta il fiore della gioventù, trasportò in Italia sopra circa trenta navi rostrate, e parecchie altre da carico dodici mila fanti, e quasi due mila cavalli; e in sul venire improvviso prese Genova, non vi essendo presidio alcuno, che difendesse la costa. Indi approdò colla flotta alla riviera de' Liguri Alpigiani, se vi potesse per avventura destare qualche movimento. Gli Ingauni (nazione Ligure) avean guerra a quel tempo cogli Epanterj abitanti della montagna. Quindi il Cartaginese, deposta la preda in Savona, castello delle Alpi, e lasciate quivi dieci navi lunghe a presidio, spedite l' altre a Cartagine, a difendere la costa marittima, perchè correva fama, che Scipione meditasse di colà passare, egli, collegatosi cogl' Ingauni, la cui grazia preferiva, si accinse a combattere i montanari. E gli cresceva l' esercito ogni giorno, accorrendo da ogni parte i Galli alla fama del suo nome. Queste cose saputesi dalle

consulto liceret habitare, ibi habitarent; animadverteretque in eos, qui alibi habitarent. Eadem aestate Mago, Hamilcaris filius, ex minore Baliarium insula, ubi hibernarat, juventute lecta in classem inposita, in Italiam triginta ferme rostratis navibus et multis onerariis, duodecim millia peditum, duo ferme equitum trajecit: Genuamque, nullis praesidiis maritimam oram tutantibus, repentino adventu cepit. inde ad oram Ligurum Alpinorum, si quos ibi motus facere posset, classem adpulit. Ingauni (Ligurum ea gens est) bellum ea tempestate gerebant cum Epanteris montanis. Igitur Poenus, Savone oppido Alpino praeda deposita, et decem longis navibus in statione ad praesidium relictis, ceteris Karthaginem missis ad tuendam maritimam oram, quia fama erat Scipionem trajecturum esse, ipse, societate cum Ingaunis, quorum gratiam malebat, composita, montanos instituit obpugnare. Et crescebat exercitus in dies, ad famam nominis ejus Gallis undique confluentibus. Ea literis co-

gnita Sp. Lucretii, ne frustra, Hasdrubale cum exercitu deleto biennio ante, forent laetati, si par aliud inde bellum, duce tantum mutato, oriretur, curam ingentem accenderunt Patribus. Itaque et M. Livium proconsulem ex Etruria volonum exercitum admovere Ariminum jusserunt, et Cn. Servilio praetori negotium datum, ut, si e republica censeret esse, urbanas legiones, cui imperio videretur dato, ex urbe duci juberet. M. Valerius Laevinus Arretium eas legiones duxit. Eisdem diebus naves onerarias Poenorum ad octoginta circa Sardiniam ab Cn. Octavio, qui provinciae praeerat, captas, Coelius frumento misso ad Hannibalem commeatuque onustas, Valerius praedam Etruscam Ligurumque montanorum captivos Karthaginem perportantes, tradit. in Bruttiis nihil ferme anno eo memorabile gestum. Pestilentia incesserat pari clade in Romanos Poenosque: nisi quod Punicum exercitum super morbum etiam fames adfecit. Propter Junonis Laciniae templum aestatem Hannibal egit; ibique aram

lettere di Spurio Lugrezio, diedero gran pensiero ai Padri, che non si fossero rallegrati invano, quando due anni innanzi disfecero intieramente Asdrubale, ed il suo esercito, se ora altra pari guerra si accendesse, cangiato solamente il comandante. Quindi ordinarono, che il proconsole Marco Livio dalla Toscana si accostasse a Rimini coll' esercito dei voloni; e fu commesso al pretore Gneo Servilio, che se stimasse esser utile alla repubblica, facesse uscir di Roma le legioni urbane, dandone il comando a chi gli paresse. Marco Valerio Levino condusse quelle legioni ad Arezzo. In que' giorni medesimi da ottanta grossi legni Cartaginesi, presi ne' contorni della Sardegna da Gneo Ottavio, che governava quella provincia, Celio scrive che fossero carichi di grano e vettovaglia mandata ad Annibale, Valerio, che portassero a Cártagine il bottino fatto nell' Etruria, e i Liguri montani fatti prigioni. Ne' Bruzj non si fe quasi cosa in quell' anno degna di ricordanza. La pestilenza avea colpito con pari strage i Romani ed i Cartaginesi; se non che l' esercito di questi, oltre che dal morbo, fu anche afflitto dalla fame. Annibale passò la state presso al tempio di Giu-

none Lacinia, e quivi fabbricò un' ara, e dedicolla, con una lunga iscrizione delle cose fatte da lui, scolpita in lettere Puniche e Greche.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

condidit dedicavitque, cum ingenti rerum ab se gestarum titulo, Punicis Graecisque literis insculpto.

FINIS LIBRI VIGESIMI OCTAVI.

NOTE

AL LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

Epitome. Pag. 6 lin. 7. *tredici anni*) Abbiamo creduto di seguire la correzione di Glereano, di Crevier e d'altri, i quali leggono *tertio decimo anno.*

Capo III. Pag. 19. lin. 26 *Oringi*) Forse la città medesima, che l'*Aurinx*, di cui nel lib. XXIV. Cap. XLII. Non doveva esser di molto lontana da *Munda.*

Pag. 19. lin. 27. *Melessi*) *Maxilua*, secondo Tolommeo.

Capo V. Pag. 27. lin. 17. *Attalo*) Il regno di questo picciolo re di Pergamo era stato fondato quarant'anni innanzi a un dipresso, da Filetere, soldato valoroso, e di prudente condotta. Lisimaco, uno dei successori di Alessendro, gli avea affidati i suoi tesori, che tenea rinchiusi nel castello di Pergamo. Morto Lisimaco, egli rimase padrone e dei tesori e della città. Filatere, venuto a morte, lasciò il tutto ad Eumene I. suo nipote, cui riuscì di accrescere alquanto la sua dominazione con alcune città prese ai re di Siria. Attalo I., quello di cui si parla in questo luogo, e suo cu-

gino, gli succedette. Assunse il titolo di re, poi ch'ebbe vinti i Galati, e lo trasmise alla sua posterità, che ne godette sino alla terza generazione.

Pag. 27. lin. 25. *Demetriade*) Città della Tessaglia, nella Magnesia.

Pag. 31. lin. 8. *Pepareto*) Piccola isola del mare Egeo, e città del medesimo nome verso la Tessaglia, oggi *Piperi*, secondo alcuni geografi.

Pag. 31. lin. 10 *pelta*) *pelta*, e *cetra*; due foggie di piccioli scudi, non troppo dissimili l'uno dall'altro. La *cetra* era di cuojo, fatta senza legno, e senza ferro, e così a un dipresso la *pelta*. Quanto alla forma particolare della *pelta*, Virgilio le applica l'epiteto di *lunata*; altri la voglion rotonda, altri quadrangolare. Sembra che la *cetra* fosse in uso specialmente nella Spagna, e nell'Africa; la *pelta* nella Grecia, nella Macedonia e nella Tracia. Talvolta gli scrittori adoperano l'un termine e l'altro indistintamente.

Pag. 31. lin. 12. *Agriani*) Popoli della Tracia, tra il monte Rodope, ed il monte Emo.

Pag. 31. lin 15. *Larissa*) Città posta sopra un poggio tra i golfi di Zeitone, e di Armiro.

Pag. 31. lin. 25. *Eniani*) Vicini al monte Oeta, e al golfo di Malea.

Pag. 32. lin 4. *Tiseo*) Il sito di questa montagna è sconosciuto.

Pag. 32. lin. 9. *Nicea*) Presso il golfo di Malea.

Pag. 32. lin. 11. *Oreo*) Conserva ancora lo stesso nome.

Capo VII. Pag. 40. lin. 10. *Torone*) Sembra doversi leggere più tosto *Thronium*, città della Locride, presso *Opunzia*; perciocchè Torone è situato sul golfo dello stesso nome, verso la Macedonia.

Pag 43. lin. 15. *Megara*) Oggi *Megra*, città meschina.

Pag. 43. lin. 17. *Fliunta*) Lontana trenta stadj all'ouest di Corinto, presso le sorgenti dell'Asope.

Pag. 43. lin. 17. *Feneo*) Questa città conserva tuttora l'antico suo nome.

Pag. 43. lin. 21. *Egio*) Città dell' Acaja propriamente detta.

Pag. 43. lin. 25. *Focea*) Forse meglio in *Oxeas*, isole nel numero delle *Echinadi*

Capo VIII. Pag. 47. lin. 1. *Erea*) Città dell'Arcadia, nel centro del Peloponneso.

Pag. 47. lin. 1. *Trifilia*) Tratto di paese nell' Elide, il quale era diviso in tre tribù.

Pag. 47. lin. 2. *Alifera*) Su i confini dell' Elide, presso il fiume Alfeo.

Pag. 47. lin. 2. *Megalopoliti*) Città capitale dell' Acardia, oggi detta *Longario*.

Pag. 47. lin. 7. *Anticira*) Oggi *Suola*, sul golfo di *Cirra*.

Pag. 47. lin. 12 *Eupalio*) Città della Locride, presso Amfissa.

Pag. 47. lin 24. *Chencrea*) Uno dei porti di Corinto.

Pag. 47. lin. 25. *Sunio*) Promontorio dell' Africa, oggi *Capo delle Colonne*.

Capo IX. Pag. 51. lin. 9. *Preneste*) Ora Palestrina, città dello Stato Pontificio.

Pag. 55. lin. 16 *trecento mila sesterzj*) Gli autori non sono d'accordo nel determinare questa somma. I traduttori Inglesi la valutano a 24478 sterline.

Pag. 55. lin. 18. *cinquanta sei assi*) Trentacinque soldi, secondo il Rollino.

Capo XI. Pag. 63. lin. 27. *coltivar la Sicilia*) Levino si era grandemente adoperato per ricondurre la Sicilia alla sua prima fertilità. Ved. lib. XXVI. Cap. XLI. e lib XXVII. Cap. V.

Capo XII. Pag. 71. lin. 12. *Spagna ulteriore*) Si chiamava *Spagna citeriore* quella ch'era di qua dall'Ebro rispetto a' Romani, e ulteriore, quella ch'era al di là. L'ulteriore comprendeva la Lusitania (Portogallo) e i paesi meridionali vicini.

Pag. 71. lin. 17. *Silpia*) Città posta da taluni nella Spagna Tarraconese, detta da Polibio *Helingos*; da altri ne' confini dell'Estremadura presso Cordova.

Capo XIII. Pag. 72. lin. 8 e 11. *Castulone, Becula*) Due città vicine alle sorgente del Beti, ossia del *Guadalvir*; Castulone era al nord di questo fiume.

Capo XV. Pag. 83. lin. 5. *dell' ora settima*) Secondo il *Guerin*, un'ora dopo mezzogiorno.

Capo XVI. Pag. 88. lin. 2. *fanti ausiliarj*) Cioè gli Spagnuoli. Bisogna sempre badare a distinguere gli *auxilia* dai *socii*; questi erano popoli dell'Italia; quelli eran tratti da nazioni straniere.

Pag. 91. lin. 4. *del subito cangiamento*) Mentre Masinissa combatteva in Ispagna a favore dei

Cartaginesi, Gala, suo padre, venne a morte. Sembra, che Cartagine favorisse l'usurpatore, che s'era impadronito del suo trono, atto d'ingiustizia, che cominciò a disgustarlo; e il matrimonio di Sofonisba, che gli era stata promessa, e che poi fu data a Siface, lo rendette nemico fierissimo e costante dei Cartaginesi.

Pag 91. lin. 19. *il quinto poi che Scipione*) Sarebbe forse più esatto dire *il sesto;* ma forse ha messo *quinto*, perchè Scipione non arrivò in Ispagna, che verso il fine della state

Capo XVII Pag. 92. lin. 17. *che suel essere ai barbari*) Siface regnava sopra una gran parte della Numidia.

Capo XXIV. Pag. 124. lin. 15 *erano i Lacetani*) Ed anche gli *Ilergeti*, soggetti essi pure ad Indibile, e a Mandonio.

Pag. 124. lin. 18. *Sedetani*) Abitavano la parte meridionale dell' Arragona, di qua dall' Ebro.

Pag. 124. lin 20. *a Sucrone*) Oggi il *Zucar;* fiume che ha la sua sorgente presso *Cuenca*, e sbocca nel Mediterraneo presso Gandia.

Capo XXVII. Pag. 144. lin. 17. *creati dai suffragj del popolo Romano*) Non tutti i tribuni de' soldati eran nominati dal popolo; di che si ha la prova nel libro XXVII. Cap. XXXVI; ma qui Scipione cerca di aggravare la ribellione dei soldati.

Capo XXVIII. Pag. 147. lin. 18. *tutta quella legione di quattro mila uomini*) Il racconto di Polibio sembra alquanto più verisimile; egli scrive, che

la maggior parte di questa legione si fe tagliare a pezzi all' assedio di Reggio per tema di un castigo ignominioso, che non ne furono decapitati in sulla piazza che da trecento, i soli ch' erano rimasti.

Pag. 147. lin. 22 *nome eziandio malaugurato*) Forse perchè *Atrio* ricordava *Ater*; si sa qual era la superstizione dei Romani in fatto di nomi.

Pag 147. lin. 29 *s' impossessarono di Capua*) Vedi lib. IV Cap XXXVII.

Pag. 147. lin. ult *di Messina*) I Mamertini, oriondi della Campagnia, erano al soldo di Agatocle, re di Siracusa. Accolti con tutta ospitalità dagli abitanti di Messina, li trucidarono, e s' impadronirono della città, la quale non cessò di chiamarsi Messina, come non cessarono gli usurpatori di dirsi *Mamertini*.

Pag. 148. lin. 20. *quattro capitani*) I due Asdrubali, figli uno di Amilcare, l' altro di Giacone; Magone, figlio di Amilcare, e Annone, ch' era succeduto ad Asdrubale, quando questi si mosse alla volta dell' Italia.

Capo XXXVII. Pag. 188. lin. 10 *Pitiusa*) *Isola dei Pini*, oggi *Ivica* nel Mediterraneo.

Pag 191. lin. 3. *minore delle Baleari*) Forse da questo Magone il porto di Minorica ebbe il nome di *Porto-Maone, Portus Magonis*.

Pag. 191. lin. 9. *della città e del contado*) La città oggi è *cittadella*.

Capo XXXVIII. Pag. 192. lin. 5. *senza essere fornito di magistrato*) Scipione avea comandato in Ispa-

gna come proconsole: e il proconsolato non era un magistrato

Capo XXXIX. Pag. 199. lin. 23. *senz'ombra di orgoglio*) Gli antichi erano persuasi, che l'orgoglio nella prosperità generasse non solamente la gelosia degli uomini, ma eziandio la collera degli dei A Nemesi avea Giove data l'incombenza di punire i superbi. Questa opinione più filosofica, che superstiziosa, può avere in ogni tempo ottimi effetti.

Pag. 203 lin. 10. *non meno di dieci mila assi*) Secondo Rollin cinquecento franchi; secondo i traduttori inglesi, ossia secondo Arbutnot trentadue lir. 5. sol. 10 den. sterl.

Capo XL. Pag. 204 lin. 4. *Quinto Fabio Massimo*) Imitò Silio, o a dir meglio provossi Silio d'imitare questo inimitabile discorso nel lib. XVI.

Capo XLII Pag. 215 lin. 16. *Emporia*) Città della Spagna, in Catalogna.

Capo XLIII. Pag. 224 lin. 6. *Scipione così rispondesse*) Risposta pure imitata, ma sempre al disotto del gran modello, da Silio.

Pag. 231 lin. 11 *e non già quarant'anni addietro*) Regolo fu preso l'anno di Roma 497, e Scipione parla l'anno 547. sarebbero dunque cinquanta, e non quarant'anni.

Pag 232. lin. 25 *Agatocle*) Ved. nel lib XXII. di Giustino la piena riuscita dell'ardita impresa.

Capo XLV Pag. 243. lin 26 *per fare una nuova leva*) Abbiamo da Plutarco, che non fu permesso a

Scipione di fare una nuova leva pe' raggiri di Fabio.

Pag. 244. lin. 8. *pece per le navi*) Il testo ha: *interamenta navium*. Se questa voce, che in nessun altro luogo si trova, è pur latina, converrebbe derivarla dal greco, e significherebbe legni *curvi*, quali si adoperano pe' fianchi delle navi. Ho preferito di leggere *inceramenta*, che ho tradotto per *pece*.

Pag. 244. lin. 22. *zappe*) *Rutra*, a *ruendo*, o *eruendo*.